L'IMITATIONE
DI CHRISTO
DI THOMASO
DA KEMPIS
Spiegata in Versi
Qui non accipit
crucem suam, et
sequitur me, non
est me dignus
IN ROMA
nella Stamperia
della R.C.A.

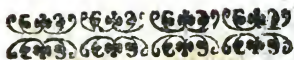
L'IMITATIONE DI CHRISTO DI TOMASO DA KEMPIS

Spiegata in Versi

Da Michel'Angelo Goltio.

IN ROMA, MDCLIX.

Nella Stamparia della Reuerenda Camera Apostolica.

Con licenza de' Superiori.

ALL'ILLVSTRISS.
ET ECCELLENTISS.
Signora
La Signora Principessa

D. BERENICE
DELLA CIAIA
CHIGI.

Cognata di Nostro Sig.
PAPA
ALESSANDRO VII.

Vesto picciol Libbretto dell'Imitatione di Christo, che dal pio ingegno del Signor Michel'Angelo Goltio Piamontese, felicemente

 trans-

transferito in verso volgare, esce hora dalle mie Stampe Camerali, humile, è riuerente offerisco nelle mani di V.E. non solo in testimonio della mia ossequiosissima seruitù verso i suoi meriti, ma accioche vscendo alla luce, sotto il suo nobilissimo patrocinio acquisti appresso tutti nuouo splendore, & nuoua gloria: non essendomi ignoto quello, che già scrisse Luciano riferito dal Baronio, cioè che vn Diamante, posto nel deto di Berenice, Sorella del Re Agrippa, diuentò iui più nobile, & glorioso: *Adamas notissimus, & Berenices in digito factus pretiosior*. Hor così spero io che sia per accadere à questo Libro, già notissimo à tutto il Mondo Christiano, che vien

Lucian Satyr. 6. apud Baron. tom. 1. Annal. ad ann Christi 58.

anche

anche comunemente giudi-
cato da più ſaui vna gemma
di prezzo incomparabile ,
cioè che collocato nelle ma-
ni di V. E. & fauorito della
ſua benigna protettione ,
habbi da renderſi nel coſpet-
to di tutti maggiormente
riguardeuole, & illuſtre.

Non temo punto che V.E.
per la ſua innata benignità
nō ſia per gradirlo , & acco-
glierlo con lieta fronte, anzi
ſono più che certo , che per
il ſingolar affetto di pietà , e
di deuotione , che regna nel
ſuo cuore lo leggerà ,e rileg-
gerà più d'vna volta, conſer-
uandolo appreſſo di ſe non
meno caro, di quello che S.
Berenice conſeruò appreſſo
di ſe quell Velo, nel quale fù
miracoloſamente impreſſa
l'Effigie del Noſtro Reden-

Baron. tom. 1. ad annum Christi 34.

tore,

tore, essendo quest'istesso Libbro non altro che vna espressissima Imagine che viuissimamente rappresenta le Diuine virtù, e perfettioni del medesimo Redentore, quando conuersò tra gli huomini, per nostro esempio, & Imitatione. Onde senza passar più auanti, pregando con ogni più viuo sentimento dell'animo la diuina Bontà à secondar co'suoi fauori i santi, e giusti desiderij di V. E. per fine humilissimamente la riuerisco. Dalla Stamparia Apostolicà questo di 5. Settembre 1659.

Di V. S. Illustriss. & Eccell.

Humiliss. Seruo

Zenobio Masotti
Stampator Cam.

A GESV

A GESV CHRISTO.

Questi, che Tu', sagrati Carmi, o Christo,
A mia Musa spirasti, Apollo vero,
Diuoto a Te consacro, e per Te spero,
Che saran d'Alme al Cielo eterno acquisto.

Son di dolce, e d'amaro vn nobil misto,
Che purga il core d'ogni rio pensiero:
C'insegnan di seguirti il ver sentiero,
E di fuggire il Mondo iniquo, e tristo.

Fà Tu, che n'oda il suon l'Orto, e l'Occaso;
Et onde in Ciel mi si coroni'l crine.
Il Caluario sia sempre il mio Parnaso.

Faccian d'Alme i tuoi carmi alte rapine:
E chi gli ascolterà, sia persuaso,
Che il penare per Te son tue Dottrine.

A I LETTORI.

LEggi, o Mortale, in queſti ſa-
gri Fogli
Le Dottrine di Chriſto, onde
l'imiti:
E ſe fiorito ſtil non ſia, che
inuiti
L'Ingegno a trarne frutto, il cor ne
inuogli.

Penſa, che tu non fuggirai gli ſcogli
D'vn procelloſo Mar, che non hà liti;
Se, perche il prēder porto a te s'additi,
Queſte nautiche Carte in mā nō togli.

Quel Mare è il Mondo, e la tua Vita è il
legno,
Che'l ſolca, e tu Nocchier ſiedi al go-
uerno,
Per approdar de l'alto Cielo al Regno.

Han là di Pindo i fiori Aprile eterno;
Ma nō vi giungi ad appagar l'ingegno,
Se quì non hai per Chriſto il Mondo a
ſcherno.

LIBRO PRIMO.

Vtili ricordi alla Vita Spirituale.

Capi del Libro Primo.

CAP.

CAP. I.

DELL'IMITATIONE DI CHRISTO.

E dello ſprezzo di tutte le vanità del Mondo.

ARGOMENTO.

Imiti ogni Alma Chriſto,
E le mondane vanita diſprezzi;
Queſti ſono i duo prezzi,
Onde ſi fà del Ciel l'eterno acquiſto.

1
HI mi ſegue, non và ſe non co'l Sole:
Queſte ſono di Chriſto alte parole,
Onde inuitati ſiamo,
Ad imitar di Lui vita, e coſtumi;
Se ſia ver, che vogliamo,
Che i ſuoi celeſti lumi
Sgombrin da'noſtri cori
Di cecità gli errori.
Opra ſia dunque a noi la più gradita,
Di Gesù Chriſto meditar la Vita,

2 La

2 La Dottrina di Christo alta, e diuina,
Auuanza de' suoi Santi ogni Dottrina:
E se con puro spirto a ricercarla,
E con ardor bramarla.
Fia l'Anima disposta,
Vi trouerà celeste Manna ascosta:
Auuien però, che molti
Il Vangelo ad vdir sono frequenti:
Ma raro è chi l'ascolti,
E se ne senta al cor desiri ardenti;
Perche fatto nō han l'interno acquisto
De lo Spirto di Christo.
Quindi chi vuole a pieno
Gustar di Christo il fauellare ameno,
E d'vopo, che di Lui seguendo l'orme,
A Lui viua conforme.

3 Che gioua al'hor, che tanto ti compiaci
Alte cose ridir de l'Vno, e Trino:
Se poi, mancando d'humiltà, non piaci
A quell'Vno Diuino?
Non fà l'Huom santo, e giusto
Il ragionare augusto:
Ma s'ei ne l'opre di Virtù s'accende,
Caro al suo Dio si rende.
Più bramo di sentir compunto il core,
Che di saper, che cosa è il suo dolore.
Se ti fossero note a parte, a parte
Tutte le sagre, e le profane carte,
Qual prò tanto sapere, (re?
Nè amor di Dio, nè la sua Gratia haue-
Il tutto è vanità: ma cosa vana
Non fù mai più di nostra mēte insana:
Se di Dio l'amore in lei non ferue,
Ed a Lui sol non serue.

Que-

Questo è sõmo saper: Dal terreo velo,
Per lo sprezzo del Mõdo, alzarsi al Cielo
4 E dunque vanità, fra stenti, e pene,
Accumulare ogn'hor frali ricchezze,
E porre in lor la spene,
E vanitate ambir fama, e grandezze,
E sù l'ali di quelle
Volarsene a le Stelle.
E vanità seguir l'ardenti voglie
De l'insatiabil Carne:
E che di quelle cose il cor s'inuoglie,
Onde graue punir viẽ l'Alma a trarne.
E vanità bramare,
Che lunghezza di Vita il Ciel ci dia,
E punto non curare,
S'ella sia buona ò ria.
E vanità il pensare
La vita sol presente,
Non preuedendo mai l'altra futura.
E vanitate amare
Quel ben, che tardo giũge, e poi repẽte
Fuggitiuo se'n parte, e a noi si fura,
E non correr là, doue
Sempiterno gioir l'Alma ritroue.
5 E prouerbio, che l'occhio, e che l'orecchio
Il veder, e l'vdir vnqua non satia.
Nõ facciã dũq; a la tua mente specchio
Di sembiãte mortal bellezza, e gratia.
Da i visibili oggetti
I non veduti a contemplar te'n passa;
Che se di questa fral corporea massa
Segui gl'impuri affetti,
De la Gratia di Dio la luce spenta,
Di mille colpe rea l'Alma diuenta.

CAP. II.

Dell'humile sentimento di se stesso.

ARGOMENTO.

Egli è ignoranza ogni sapere humano,
Per cui l'Huom se ne và superbo, e vano;
Quegli più sà, c'hà più timor di Dio,
E l'humiltà non mai pone in oblio.

NAtura è d'Huom, se di saper desia:
Ma qual è il suo sapere,
Quando il Diuin timore in Lui nō sia?
Il saper più profondo è Dio temere.
Egli è migliore in vero
Vn'humile Villan, che a Dio ben serue,
Del Filosofo, in cui s'annida, e ferue
Il superbo pensiero
Di dar legge da terra al moto errante,
Del gran cerchio stellante,
E non cura di se regger l'impero.
Chi tien di se contezza,
L'humane lodi, e se medemo sprezza.
Se quāto il Mōdo hà in se tutto sapessi,
Nè caritate hauessi,
Che giouarmi potrebbe auanti à Dio,
Che m'hà da giudicare, ò buono, ò rio?
2 Frena in te del saper la brama ardente,
Che t'ingāna, e distrahe troppo la mēte.

Ama

Ama gli applausi'l Dotto, e parer vuole
Entro i Licei, qual frà le Stelle il Sole:
Molto sapere, ò nulla, ò poco inporta;
E nulla sà colui, che non attende
A lo studio, che a lui salute apporta,
Chi di molte parole il cibo prende,
Giamai l'alma non satia: e chi ben viue
Auuien, che lieto arriue
Al ben, che la sua mẽte, e'l cor cõforta;
La coscienza pura
In Dio molto confida, e stà sicura.

3 Quanto ne vai più dotto,
Tãto più graue il tuo giudicio aspetta,
Se i giorni tuoi non hauerai condotto
In Santità perfetta.
Dunque non fia, che mai
Gonfio te'n vada di dottrina, ò d'arte:
Che se grã copia il Ciel te ne cõparte,
Onde temer più, che pregiarti haurai.
Se ti par, che sai molto, e bene intendi,
Troppo di te pretendi;
Le cose, che tu sai, son molto meno
Di quel, che ignori, e meglio fia chia-
Più d'ignoranza pieno, (marti
Che di molto sapere vnqua vantarti.
Come di preferirti altrui presumi,
Se il tuo Saper è vn Rio, gli altrui son
Fiumi?
Se saper con tuo prò, se apprẽder vuoi,
Fà, che sien questi sol gli studi tuoi;
Altrui non mai di te cõcetto imprimi,
Godi, che altri t'ignori, e nulla stimi.

4 Dottrina più sublime, e che piú gioui,
Non può l'huomo acquistarsi,

Che

Che il conoscer se stesso, e lo sprezzarsi
Alhor sarà, che se medesmo troui
Dottissimo, e perfetto,
Se di se stesso non haurà concetto,
Ed altamente sentirà d'altrui. (de
Se vedi vn'Huom, che pecca, e nō ascō-
Con rossor di vergogna i falli sui:
O che di più peccati vn'altro abbōde;
Di lor però non crederti migliore;
Non sai quāto nel ben sia saldo il core.
Tutti siam frali, sì; ma tu non dei
Creder gli altri di te più frali, e rei.

CAP. III.

Della Dottrina della Verità.

ARGOMENTO.

Chi far desia d'alta Dottrina acquisto,
Oda la Verità, che parla in Christo:
Ella c'insegna, che'l più ver sapere
E vincere se stesso, e Dio temere.

1 E Felice colui, c'hà per Maestra
La stessa Verità, che l'ammaestra,
Non con figure, ò voci passaggiere,
Ma con aperte note, eterne, e vere.
La nostra opinione, il nostro senso
Ben souente c inganna, e poco vede.
E inganno, e cecità, s'altri si crede
Di penetrar l'Immenso,
E con ragioni, sottigliezze, e proue

Pre-

Pretende giunger doue
Stan riposti gli arcani,
Che son occulti agl'Intelletti humani:
Se non gli hauremo intesi,
Nel Giudicio non fia, che siam ripresi.
Sarà ignoranza grande,
Oue in oblio si mande
Quel, che più d'vopo, ed vtile, ci fora,
E che pensiam'ogn'hora
A ciò, che nulla importa;
A ciò, che danno apporta;
Più, che ciechi noi siamo; (mo.
Habbiā l'vso degli occhi, ,e nō veggia-
E qual fia nostra impresa,
Di generi, e di specie hauer contesa?
Colui, a cui ragiona il Verbo eterno,
Di molte opinion sgombra l'interno.
Vscì da ū Verbo il tutto, e ū Verbo solo
Parlā l'Abisso, il Cielo, il Mare, il Suolo.
Principio è questo Verbo, & a noi suole
Ancora proferir le sue parole.
Intendere non può chi è senza Lui,
Ne può retti giudicij hauer costui.
Quegli, cui'l Tutto è Vno, ed a quest' Vno
Il Tutto tragge, e'l Tutto in vn rimira,
Egli hà il suo cor, che stabile non gira,
E fuor che Dio, non gli dà pace alcuno.
O Verità, mio Dio,
Fà, che in eterno amore
Siam'vna sola cosa, e Tu, ed io,
Souente non hò core
Di legger molte cose, e molte vdire;
In Te leggo, ed ascolto

Hor il poco, hor il molto,
E m'appago il desire.
Taccia ogni Dotto, e taccia
Al tuo cospetto ogni creata cosa;
La tua Voce amorosa
Sola, sola sentirsi a me si faccia.
3 Quanto a se stesso vnito alcun più sia,
Co'l cor semplice, e puro,
Tanto a lui fia men faticoso, e duro
L'intender tutto ciò, ch'egli desia,
Ancorche molto ed alto; a lui dal Polo
Tosto ne vien l'intelligenza a volo.
Stabile, puro, e semplice lo spirto,
Ne l'opre sue, bēche siē molte, e grandi,
Come che a Dio la gloria ogn'hor ne-
mandi,
Non si troua giamai confuso, ed irto;
E quasi ne l'oprar sia poco esperto,
Sdegna de l'opre sue la lode, e'l merto.
Chi t'impedisce più, chi più t'infesta
De la tua brama feruida, e molesta?
Pria dētro l'huom diuoto ordina l'opre,
Poi di fuori le scopre.
L'opre non traggon lui a'sozzi affetti,
Ma tragge ei l'opre a'desir giusti, e retti
Quei pugna con più forza,
Che di vīcer se stesso ogn'hor si sforza.
Esser questa douria nostra premura,
L'hauer continua cura
Di vincere noi stessi, e ogn'hor più forti
Migliorar nostre sorti
4 In questa vita ogni perfetta cosa
D'imperfettion non manca:
Lo specular ci stanca,
E la

E lascia ogn'hor la mente alquanto ombrosa.
Il conoscer te stesso, e basso, e humile,
Con più certo sentiero, a Dio ti guida;
Che'l ricercar fra strepitose grida,
Dottrina entro i Licei alta, e sottile.
Le Dottrine però non van biasmate,
Nè qualsiuoglia semplice notitia
Di cosa, ancorche vile;
Son buone, e Dio medemo a noi l'hà date,
Nè alcuna, quanto a se, l'anima vitia:
Ma più che alto saper, e cosa augusta
Virtù di vita, e mente retta, e giusta.
Erran molti souente, ed han costoro
Da i frutti d'opre buone alieni i gusti;
Perche più viue in loro
Il desio di saper, che d'esser giusti.
O, se al Vitio nemici,
A la Virtute amici,
Hauesser cura, e diligenza eguali
Il Vitio a sradicare,
E la Virtù piantare,
Come a formar quesiti:
Tanti scandali, e mali
Non foran più sentiti
Regnar infra le Genti,
E sarian di riforma i chiostri esenti!
In ver quando saremo
Condotti al passo estremo,
Non ci sarà cercato
Ciò, che da noi fù ne le carte letto,
Nè se ogni nostro detto
Fù d'eloquenza ornato:

Ma

Ma come hauremo oprato,
E se fù il viuer nostro
Degno del sagro chiostro,
Dimmi, doue son hor, come moriro
Quei Mastri pettoruti,
Da te ben conosciuti,
Mentre, viuendo, ne' Licei fioriro?
Già le loro prebende altri possiede,
E forse i nomi lor calca co'l piede.
Viui parean la Gloria hauer seguace,
Hora di lor si tace.

6 O come tosto passa il fasto humano!
Piacesse al Ciel, c'hauessero finita,
Con lode eguale al lor saper, la vita;
Stato non fora il loro studio in vano.
Vano è il saper de l'huomo, ed è cagione,
Che vaneggi tal'hor la sua ragione,
S'ei cōgiunto al saper nō hà il pensiero
Di seruire al suo Dio con cor sincero,
Nel vano lor desio perdonsi molti:
Perche vogliono stolti,
Non in terra posarsi:
Ma sù l'Olimpo alzarsi;
E nō san, che più grande, & immortale
La Gloria lor si spande,
Se del Diuino Amor vola sù l'ale;
E se gettata ogni sua pompa a terra,
Humile in se medema a Dio s'atterra
Quegli merca prudente,
Che con lo sborso d'ogni ben presente.
De la futura Gloria, e del suo Christo
Fà sempiterno acquisto;

E sia

E sia ben dotto ancor, mentre discacci
Il suo voler,& il Diuino abbracci.

CAP. IV.

Della prouidenza, ò sia prudenza nelle cose da farsi.

ARGOMENTO.

Sia cauto l'Huom ne l'opre,e detti sui,
E nel credere a se,non men,che altrui:

1 CRedere l'Huom non dee
Ad ogni detto altrui, nè al proprio istinto:
Ma con pensiero a la Ragione auuinto,
E longanime,e cauto,a Dio riuolto,
Pesar in se raccolto,
Se sien buone le cose,ò pur sien ree.
O debolezza de l'humana mente;
Che assai più lieuemente (ne!
D'altrui si dica,e creda il mal,che'l be-
Ma così non auuiene
A l'Huom,che sia perfetto;
Ei con giudicio retto,
Bilancia gli altrui detti,e la sua fede,
E quanto creder dee sol tanto ei crede.
Sà che nostra Natura è sempre inferma,
E che

E che procliue al male,
Con pronta lingua, e frale,
Più il mal, che il bene afferma.

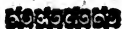
2 Al'hora l'Huom si scopre
Di sublime sapere,
Quando s'accinge a l'opre
Con maturo parere;
Nè punto pertinace in sua ragione,
I suoi sensi a gli altrui mite pospone:
A tutti i detti altrui fede non presta:
Nè mai sua lingua appresta
A riferire altrui, ciò ch'egli ascolta,
E sua credenza ancor serba sepolta.
Questi è l'Huom giusto, e saggio,
A cui ne andrai, o figlio,
A prendere consiglio.
Ogni suo detto è vn raggio,
Onde dal cor ti sgombre
D'ogni vano pensier le nubi, e l'ombre.
Da lui apprendi a migliorar tua vita;
Che chi l'Huom saggio imita,
Ben viue, e fassi in molte cose esperto,
E acquista in Ciel gran merto;
Rēde se stesso humile, a Dio soggiace:
E saggio in ogni cosa, ei viue in pace.

CAP.

CAP. V.

Della lettione delle sante scritture.

ARGOMENTO.

Son'alberi di Vita i sagri fogli,
Onde gran frutto di virtù raccogli.

SOno i Santi Volumi
Geografiche carte,
Doue sparsi veggiamo in ogni parte
Di Verità, non d'eloquenza i fiumi.
Anzi nautichi fogli.
(Qual'hor son posti in vso
Con quell spirto, onde verge i furo,
Per cōtēplar l'eterno, e īmoto Arturo)
Ogni vento deluso,
Ci fan fuggir le sirti, e i duri scogli,
Che i se nascōde il nostro Mare īterno,
Et approdar sicuri al Porto eterno.
Ma frutto trar'da sagri Fogli suole
Chi con pensieri intensi
Attende agli alti sensi
Più, che a l'alte parole.
Non si guardi lo stile,
Se sia grande, od humile:

Ma godiã, ch'egualmente à noi sia noto
L'alto, e'l profõdo, il sẽplice, e'l deuoto
La fama di chi scrisse oscura, ò chiara
L'opra sua non ti renda ingrata, ò cara.
A leggere ti chiama
Sol de la pura Verità la brama.
Non cura di saper chi scrisse, e disse,
Attendi solo a ciò, ch'ei disse, e scrisse.

2 E peregrino l'Huom, passa, e non riede:
Eterno è il Vero, e sempre imoto hà il piede.
In varie guise Dio con noi ragiona,
Nè distingue Persona.
In ciò, che leggi, e scorrere douresti
Con semplice [illegible] spesso t'arresti;
Perche d'intelligenza in vano esatta
Curioso il desio
Fà la mente distratta,
E l'ingegno restio.
Sol da i libri Colui tragge gran frutto,
Che legge humil, fedel, sẽplice ogn'hora.
E di sapere ignora,
Ancor che fosse d'ogni cosa istrutto.
L'interrogar ti piaccia,
Ma con mente raccolta;
E con silentio i santi detti ascolta:
Nè punto ti dispiaccia
Le parabole vdir d'Huomini vecchi;
Son de la mente specchi,
Che noi stessi in altrui fanci vedere,
Per farci rauuedere.

CAP. VI.

Degli affetti disordinati.

ARGOMENTO.

Sono gli Affetti ardenti
Del cor fieri tormenti.

1 Sempre che l'Huō nel desiderio eccede
Priuo di pace il cor tosto si vede.
L'Huomo auaro, ed altier nō hà mai po(sa.
Il pouero, e l'humil sempre riposa.
Chi ācor nō giace ī se medemo estīto,
Benche in poco si tenti, ei tosto è vinto.
Se lo Spirto la Carne ancor non doma,
Nè la Ragione il Senso,
Il Terreno desio
Afferra ne la chioma
Si fortemente l'Huom, che 'l fa restio,
E ageuole a prestarli opra, e consenso.
E se sottrarsi tenta,
Al'hor egli s'attrista,
E non men si tormenta,
Oue altri gli resista. (ottegna,
2 Ma, s'egli auuien, che ciò, ch'ei brama,
Il reato l'aggraua, & ei si sdegna,
Che d'ingiusto desio fatto seguace,
Non troui poi la ricercata pace.

Recar dunque non puoi
Vera pace al tuo core.
Sinche agli Affetti tuoi
Sei vilissimo Seruo, e non Signore.
L'Huomo, il cui spirto è carne, e quei, che attende
Ogn'hora a cose esterne,
L'interna pace indarno hauer pretēde.
Solo potrà goderne
Quei, che nel cor si sente
Lo Spirito feruente.

CAP. VII.

Del fuggire la vana speranza, e la presuntione.

ARGOMENTO.

Tua mente non hà lumi,
Qual'hor di te presumi,
E in altri, fuor che in Dio, fondi tua speme;
Non conosci il tuo Nulla, e nō discerni
Da i falsi beni, i veri beni eterni.

1 E Vano l'Huom, che agli Huomini s'attiene,
O in altra cosa fral fonda sua spene.
Non ti sia scorno per Giesù seruire,
E po-

E pouertà soffrire.
Fuggi lo star soura te stesso, e Dio
Sia sempre ogni tua speme, ogni desio.
Tutto fà quel, che puoi, tutto, che fai,
E Dio propitio al buon volere haurai.
Il tuo cor non confidi
Nel tuo sapere: ò ne l'astutia altrui,
Ma ne la gratia del Signor s'annidi;
Che gli humili inalzare a'i poggi sui,
Et abbassar l'huom, che di se presume,
Fù sempre del Signor giusto costume.
2 Non sia mai, che ti vanti
D'hauer richezze, ò quanti
Amici puoi bramar possenti, e buoni:
Ma danne gloria a Dio, di cui son doni;
Egli, a darti d'amor segno più espresso,
Brama soura ogni ben darti se stesso,
Non superbir ne di corporea mole,
Nè di beltà di volto:
Tutto è per breue infermità scõuolto;
Di te più bello ancor s'oscura il Sole.
Non sia, che ti compiaccia
D'hauer felice sorte,
O raro ingegno, ò d'esser destro, e forte;
Onde poi non dispiaccia
Al tuo Signor, che quanto in te si vede
Di pregio natural, tutto ti diede.
3 D'altrui già mai non crederti migliore,
Onde forse appo Dio non sij peggiore;
Tutto a Lui si riuela
Ciò, che ne l'Huom si cela.
Qual'hor superbo il ben'oprar ti rẽda,
Il pensier vano emenda:
Onde a tuo danno poi tu non impari,

Che i giudicij di Dio da'tuoi son vari;
Che ciò, ch'a l'Huom più piace,
A Dio souente spiace.
Per conseruarti humil e,
Sia questo ogn'hor tuo stile;
Ch'oue nulla di buono in te si veda,
Meglio in altrui tu creda.
Il posporsi a ciascuno
Nō nuoce, e nuoce sol preporsi ad vno.
La Pace hà i humil cor ꝑpetuo Regno;
Nel superbo è souēte inuidia, e sdegno.

CAP. VIII.

Dello schiuare la troppa famigliarità.

ARGOMENTO.

Quanto, ed Huomini, e Donne ogn'hor
più schiui
Vnito co'l tuo Dio tanto più viui.

1 AL saggio, ed a chi teme il suo Signore
Apri solo il tuo core.
Lungi da'tuoi pensieri
Il frequentar, e giouani, e stranieri.
I ricchi non adula, e tuo piacere
Da Principi non sia farti vedere.
Co'l diuoto, e ossequente,
Co'l semplice, ed humil vāne frequēte,
Fuggi'l maluagio, e l'empio,

Sien

Siē l'opre, e i detti tuoi di sãto esẽmpio
Intrinseco non sij di Donna alcuna,
Ma ne'tuoi prieghi al Ciel le buone
Solo agli Angeli, a Dio s'aduna.
D'intrinseca vnion vibra il desio,
E schiua quanto puoi,
Che sien palesi altrui gli arcani tuoi.
2 Tutti di puro amor debbono amarsi,
Non tutti frequentarsi.
Mẽtre alcuno tal'hor se'n viue ignoto,
Splende il nome di lui:
Ma non sì tosto è noto,
Che offusca gli occhi altrui.
Piacere altrui presumi;
Se auuien, che arriui ad esserli cõgiũto;
E quando vi sei giunto,
Comincian o a spiacerli i tuoi costumi.

CAP. IX.

Dell'obbedienza, e soggettione.

ARGOMENTO.

Chi obbedisce, e soggiace,
Hà libera la mente, e'l core in pace.

1 HA celeste gioire
Chi può sempre obbedire,
E di virtute glorioso eccesso

Viuer tutto ad altrui, nulla a se stesso.
E più sicuro l'obbedir soggetto,
Che'l commandar Prefetto.
Quei, che tal'hor ad obbedir s'accinge,
E che la forza. e non l'amor lo spinge,
Stà mormorando lieue,
E sente pena greue.
E se di tutto core
Non viue obbediente,
Onde piaccia al Signore,
Non sia, che mai sia libero di mente.
Corri di quà, di là, non haurai pace,
Se humilemēte a chi cōmanda, e regge,
Il tuo cor non soggiace,
E'l volere d'altrui non fai tua legge.
A molti fù senza perdono, errore,
Loco cangiar, per crederlo migliore.
2 Gode ciascuno di adempir sua voglia,
E inclina a chi del suo parer s'inuoglia:
Ma s'habbiam Dio fra noi,
E d'vopo anco tal'hor, che i sensi suoi
Ciascū tralasci, onde nō perda il bene,
Che la pace mantiene.
Chi è dotto sì, che possa mai di tutto
Esser a pieno istrutto?
Dunque non ti fidar de'sensi tui,
Ma godi d'ascoltar quelli d'altrui.
Se lasci il tuo parer. ch'è retto, e giusto,
E ben tosto da te l'altrui s abbraccia,
Ond'al tuo Dio tu piaccia:
Di maggior merto n'anderai onusto.
3 Intesi già. ch'è più sicuro, ò figlio,
Vdir, e prender, che donar consiglio.
Accader può, che sia

Di

Di ciascuno tal'hor retto il parere:
Ma poi dal non volere,
Che consenso a l'altrui anco si dia,
Quando il vuol la ragione, ò'l fatto il chiede,
Superbo, e pertinace il cor si vede.

CAP. X.

Dello schiuare la superfluità delle parole.

ARGOMENTO.

Il souerchio parlar ti scopre huom vano;
Sien l'opre de la mano i detti tuj,
Onde tu gioui altrui;
E se a parlar ti spinge human desio,
Poco parla con l'huom, molto con Dio.

1 Fuggi, se puoi, degli Huomini'l concorso;
Che ancora il puro, e sēplice discorso,
Di secolari fatti
Ci fà da Dio la mente, e'l cor distratti.
Tosto la Vanità l'alma cattiua,
E di candor la priua,
Vorrei quasi mai sempre hauer taciuto,
E nō m'hauesser gli huomini veduto.

Ma perche tanto di parlar godiamo,
E così raro poi con mente pura
L'osseruar il silentio è nostra cura?
Auuien che tanto volentier parliamo,
Perche cerchiam co'l fauellare alterno,
Di consolarci insieme,
E disgrauar l'interno,
Cui turba di pensieri aggraua, e preme,
Di ciò, che molto s'ama,
E che molto si brama,
O che non ci consace,
Il parlar, e'l pensar molto ci piace.
2 Ma cōpiacenza, oime, che spesso è vana!
Proua la mente humana
Ogni esterno piacere, ancorche giusto,
Troppo īpedir l'interno, e diuin gusto.
Quindi vegliar, pregare ogn'hor si deue,
Onde in otio non passi'l Tempo breue.
Se lece il ragionar, ed è spediente,
Ragiona pur, ma edifica la mente.
Il trascurar de le Virtù l'acquisto,
E l'vso lungo, e tristo,
Son possente cagione,
Che quādo ū dee tacere, al'hor ragione.
Gioua però non poco, onde nel bene
L'alma s'inoltri, il conferir deuoto
Di ciò, che a lei conuiene;
Ed opportuno fora
Il loco, e'l tempo al'hora,
Che vniformi di spirito, e di voto,
O molti nel Signore, od almen dui,
Fosser congiunti a ragionar di lui.

CAP. XI.

Dell'acquistar la pace, e 'l zelo di profittare.

ARGOMENTO.

Se viuer vuoi pacifico, e perfetto,
Ogni cura d'altrui sgombri 'l tuo petto:
Guerreggia con te stesso, ed ogni pianta
Di Vitio, che in te nasca, estirpa, e
spianta.

1 Molta pace godrebbe il nostro core,
Se da vano desio sospinti, e tratti.
Non perdessimo l'hore,
Applicati a l'altrui parole, e fatti.
Come godrà di lunga pace il bene,
Colui, che s'intromette in cure aliene?
Colui, ch'esterna occasion ricerca,
E poco, ò raro cerca
Di raccoglier se stesso? O voi felici,
Semplici, ogn'hor de la quiete amici!

2 Ond'è, che furon tanto alcuni Eletti
Nel contemplar, ne l'operar perfetti?
Era in ciò, di che il Senso hà più desire,
Mortificar se stessi, il lor gioire.
Quindi hebber forza d'internarsi in Dio

E di porre se stessi in giusto oblio:
Siam troppo a nostre passioni intenti,
E troppo siam di cose frali ardenti:
Vinciam'anco di raro vn Vitio a pieno;
E perche non habbiamo acceso il seno
D'inoltrarci nel bẽ di giorno, in giorno,
Hã freddezza, e tardãza ĩ noi soggiorno

3 Se viuesse ciascun dentro se stesso
Perfettamente morto,
E men di se medemo ancora impresso,
Potremmo all'hora costeggiare il Porto
Del Mare immenso del Diuin sapere,
E del gioir celeste vn saggio hauere.
Questo, e nõ altro, vn tãto ben ci toglie,
Che liberi non siam di nostre voglie,
E de'Santi la via calcar perfetta
Vien la cura da noi sempre negletta.
Ancor quando siam tocchi
Da lieue cosa auuersa. (occhi.
Tosto volgiamo a terra il core, e gli
Et al piacere human l'alma è conuersa.

4 Se armati il cor di zelo
Guerreggiassimo forti,
Hauressimo dal Cielo,
E soccorsi, e conforti.
Egli di pugna occasion ci porge,
Onde congiunga insieme
Vittoriosa l'Alma,
E la pugna, e la palma.
Così, quando ci scorge,
E pugnar, ed in lui volger la speme,
Ne la pugna gradita
E pronto a darci aita.
Chi crede sol con l'osseruanze esterne,

Ne

Ne la Religion viuer perfetto,
Fia tosto, ch'l suo petto
Non senta più diuotioni interne.
Ma la scure poniamo alla radice;
Onde di nostre passion purgati,
Quanto quà giù ne lice,
Ne la pace del cor viuiam beati.

5 Se spiantassimo ogni anno vn Vitio solo.
Di perfettione al colmo andremmo a
Ma così non succede; (volo:
Anzi spesso si vede,
Ch'era molto più puro il viuer nostro,
A pena entrati al chiostro, (uato
Che quādo già molti āni habbiam pro-
D'alta Religione il sagro stato. (uria,
Crescer l'ardor de l'alma ogn'hor do-
Mentre calchiam di perfettion la via:
Ma se parte del primo in noi appare,
Gran cosa ancor ci pare.
Fatta in principio violenza brieue,
Rende ogni cosa poi placida, e lieue.

6 E graue il tralasciar l'vsanze antiche,
Ma più le voglie amiche,
Se le cose non vinci,
E picciole, e leggieri,
Come sarà, che quinci
Le difficili poi vincer tu speri?
Tosto, che moue ad apportarti guerra
Il non giusto desio gettalo a terra,
Scaccia tosto il mal vso, ond'esso poi
A poco, a poco non ordisca, e tessa
Laberinto intricato a i piedi tuoi,
Da cui l'vscita non ti sia concessa.
O se pensassi tu quanta daresti

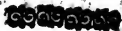
Al-

Altrui gioia, a te pace,
Fatto de la Virtù vero seguace!
Di precorrerla in ver pronto saresti,
Come l'Hespero suole,
C'hor và seguace, ed hor foriero al So-
le.

C A P. X I I.

Della vtilità, che recano le cose auuerse.

A R G O M E N T O.

Istruiscono l'Huomo i casi auuersi:
Fà, ch'ei diuenta humil, che nõ è vano.
Che pace hauer non può co'l Mondo
insano,
E che tiene i pensieri a Dio conuersi.

TAl'hor molto ci gioua
Sopportare grauezze, hauer cõtrari:
Opran, che l'Huomo a richiamare ĩpari
Il cor, che spesso peregrin si troua,
Ed a non più sperare
In alcũ ben, che doni, ò Terra, ò Mare.
L'hauer chi contradica, egli è grã bene,
E che di te, come souente auiene,
I giudicij sien mali, ò non perfetti
Ancorche l'opre, ed i pensier sien retti

Quinci

Quinci n'auuien, che stà da noi lõtana
La superbia del cor, la gloria vana.
Al'hor meglio cerchiam nel nostro co-
Testimonio il Signore, (re,
Quando di fuori l'Huom ci vilipende,
E di noi male apprende.

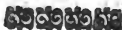
2 Così douressim noi fermarci'n Dio,
Che di mestier non fosse hauer desio
Degli humani contenti,
Nè di cercarli attenti. [dritto,
Se l'Huom, che và del Cielo al camin
E tal'hor tribulato,
E spesso ancor tentato,
E da mali pensieri hà il core afflitto,
Esserli Dio più d'vopo al'hora ei vede,
E ch'ogni ben da lui solo procede.
Di sue miserie al'hora
S'attrista, e geme, & ora. (ma,
Al'hor viuer gl'increscе, e morte chia-
Per appagar cõChristo ogni sua brama.
Al'hor del Mõdo infido egli s'accorge,
E che certezza, e pace a pien nõ porge.

CAP.

CAP. XIII.

Del resistere alle tentationi.

ARGOMENTO.

Fuggir non puoi il Tentator, che a lato
Sempre ti stà: ma tu resisti, e vinci,
Ricorri a Dio, proua te stesso, e quinci
Saprai quanto ti gioui esser tentato.

1 SIn che sarem nel Mõdo infra i vincti,
Sempre sarà chi ci molesti, e tenti.
La Tentation è nostra Vita in Terra:
Così Giobbe dicea. Quindi ciascuno
Del Tentatore a l'incessante guerra
Sollecito si stia, vegliando, orando
Ond'egli nõ c'ingãni, al'hor ch'errando
Intorno cerca, onde diuori alcuno.
Huomo non è così perfetto, e santo,
Che possa darsi vanto
D'esser non mai tentato;
Tanto non si concede al nostro stato.

2 E nostro gran vantaggio,
S' altri tal'hor ci tenta,
Benche molesto, e graue il cor lo sẽta,
Quinci ne spicca vn raggio,
Che sì ne l'alma splende,
Che humil, pura, erudita ella si rende.

Ten.

Tentati furo i Santi,e molto frutto
Fece ciascun dal Tentatore istrut:o.
E chi di lui gli assalti non sostenne,
Mancò a se stesso, e reprobo diuenne.
Luogo non è sì ascoso,
Che non v'entri furtiua
L'Auuersità nociua: (tore,
Nè chiostro è tanto sacro al Gran Fat-
Che quiui insidioso
Non giri'l Tentatore.

3 Egli è dentro di noi,da che siam nati
Al mal sempre inclinati:
Nè mai l'alma con lui viue sicura,
In questa valle di miserie oscura (sta:
S'ei parte, riede, e noue insidie appre-
Così sempre ci proua, e ci molesta.
Queste son giuste pene
Di chi perde de l'Innocenza il bene.
Se fugge alcũ d'esser tentato, a questo
Più fassi'l Tentator graue, e molesto.
La sola fuga non ci dà vittoria:
Ma farà, che ci apporti
La patienza,e l'humiltà la gloria, (ti:
Onde siã del Nemico ogn'hor più for-

4 La Tentatione è vn'Albero nociuo,
Che stà sempre più viuo, (mi:
Se sol gli tronchi attorno, attorno i ra-
Estirparlo conuien, se morto il brami.
Ma de la Patienza il ferro adopra,
Nè pertinace, od importuna sia,
Ma longanime l'opra:
E così meglio sia (sire,
(Mercè del Ciel)che appaghi il tuo de-
Qual'hor soffri tentato alcun martire,

Pren-

Prendi l'altrui consiglio:
Nè con seuero ciglio
Tratta giamai con chi tentar si sente:
Ragiona dolcemente,
E dà il conforto altrui,
Che vorresti da lui.

5 Fonti d'ogni pensier maluagio, e rio
Son l'animo incostante,
E la tua poca confidenza in Dio.
Come senza Nocchiere il legno errãte
Agitato è da l'onda;
Così tiepido l'Huom, che non seconda
Il suo proponimento,
Di varia Tentation soffre il tormento.
La Tentation, e'l foco (a poco,
Prouan l'Huom giusto, e'l ferro a poco,
Al'hor sappiam qual sia la nostra forza,
Se'l Tentator ci sforza. (saglia,
Ma se del cor la rocca auuien, che as-
Non fia mai che preuaglia,
Se vigili ci vede
Vscirli contra, e prohibir l'entrata,
All'hora vergognoso il campo cede,
Con pronta ritirata.
Quindi talũ dicea: Tu appresti in vero
Fuori di tempo medicina al male,
Se non ti opponi al'hor, quãdo t'assale.
Assale pria la mente vn sol pensiero
Vn forte immaginar indi lo segue,
Poi vien, che tosto i loro passi adegue
Dilettation, maluagio moto, assenso.
Così l'Hoste maligno entra pian, piano
E la Ragion fà serua, e schiauo il senso,
Se no'l cacci da te tosto lontano.

E quan-

E quanto alcun più torpe, e nõ resiste,
Tanto più debol sassi,
E'l Nemico più forte, a lunghi passi,
Contra si moue, e ne la pugna insiste.
6 Altri'l prouan più fiero, e più feroce,
Poco dopo che a Dio si son riuolti:
Altri'n fine, ed a molti,
Quasi fin che son viui, insidia, e nuoce.
Altri tenta assai lieue,
E tanto, e non più deue;
Però che così vuol l'Immenso Augusto,
Che con saper diuino, eterno, e giusto,
Lo stato, e i merti di ciascun cõpensa,
E'l tutto a nostro prò drizza, e dispẽsa.
7 Quindi tentato l'Huom non mai disperi:
Ma feruẽte vie più Dio prieghi, e speri;
Ond'ei ci porga in ogni affanno aita,
E come Paolo addita,
Disponga, che noi siamo
Tentati sì, che sostener possiamo. (K
Stiam dũque sotto la sua Destra humili
Quasi lattanti Agnelle entro gli ouili,
Se alcun trauaglio i nostri cori assalta:
Perche gli humili Dio salua, ed esalta.
8 Ne l'esser l'Huom tentato, e ne le cure,
Del suo progresso fà proue sicure.
Al'hor egli più merta,
Più fassi al'hor la sua virtude aperta.
Che sia feruente alcun, che sia diuoto
Mentr'egli viue di molestie vuoto,
Questa non è gran cosa:
Opra più virtuosa,
Che gli dà di grã frutto eccelsa speme,
E quando egli patisce, e pur non geme.

Da graui Tentationi alcuni oppressi,
Custodiscon se stessi:
Ma in lieui cose ciascun giorno spinti,
Spesso rimangon vinti;
Onde imparino humili a non fidarsi
Di se medemi di virtù sì scarsi.

CAP. XIV.

Del fuggire il giuditio temerario.

ARGOMENTO.

Fuggi'l giudicio temerario, e vano,
E con pensier più sano,
Giudica di te stesso, e non d'altrui;
Onde non erri ne' giudicij tui.

VOlgi gli occhi a te stesso,
Nè giudica giamai de' fatti altrui:
Chi a se non fà riflesso,
E gli altri guarda co' giudicij sui,
Indarno s'affatica, erra souente,
E sempre pecca ancorche lieuemente.
Ma esaminar se stesso, e giudicarse.
Opre non son giamai di frutto scarse.
Giudica l'intelletto,
Come tal'hor gli suggerisce il core;
Perche il priuato amore
Toglie il giudicio retto:

Ma

Ma se fosse riuolto ogni hora a Dio
Puro l'intento de l'human desio,
Non fora l'alma sì dolente, e trista,
Se auuiē, che'l senso a la Ragiō resista.

2 Ma qualche non sò che spesso nascosto
Se ne stà dentro, ò vi concor di fuori.
Et opra, che ben tosto
V'accorron nostri cori.
Molti ne l'opre loro (e pur no'l sanno)
Occultamente cercano se stessi;
E se conformi a i lor voler se'n vanno
De le cose i successi,
Si credono goder tranquilla pace:
Ma se non si confacе
Il successo al volere,
Tosto il duolo del cor fassi vedere.
Spesso fansi nemici
Non solo, e Cittadini, e stretti amici,
Ma Cherici, e diuoti,
Perche sono diuersi i sensi, e i voti.

3 E l'antico costume
Difficile a lasciarsi,
Et oltre'l proprio lume
Non v'hà chi volentier lasci guidarsi:
S'al tuo industre pēsier, s'a tua ragione
D'accostarsi'l tuo cor viè più dispone,
Che a la Virtù e, onde a Gesù soggiaci,
Sarà, che in te risplendan raro, ò tardi
Del Diuin Sol le faci; (tardi
Perche non vuole Dio, che l'Huom ri-
A far perfettamente a lui soggetti
Opre, pensieri, e detti; (cenda,
E vuol, che Amore al cor tal foco ac-
Che ogni ragion trascenda.

CAP.

CAP. XV.

Dell'opere fatte in carità.

ARGOMENTO.

Opran l'Opre d'amore,
Che l'Huomo a Dio somiglie,
Che se l'Opre di Dio son merauiglie,
Opra ancor merauiglie amãte vn core.

1 NOn mai, nè per amor, nè per timore,
Oprar male si dee; fia sempre errore.
In prò d'altrui però tal'hor conuiene
Ommettere alcun bene,
O cangiarlo in migliore,
Al'hora non si perde (uerde.
L'Opra, che è retta, anzi vie più rin-
Priua di caritate Opra non gioua;
Ma se congiunta a carità si troua,
Ancorche fosse vile, e picciol cosa,
Vien grande, e fruttuosa. (ma;
Più de l'Opra vuol Dio d'amor la bra-
Molto fà chi molto ama.
2 Chi fà bene, fà molto:
Ben fà chi serue altrui,
Più che ai desiri sui. (to,
A colui, che a se stesso hà il cor riuol-
L'amor

L'amor di carne caritate appare;
Che rare volte, e rare
Lasciano l'Huomo il naturale affetto,
Il suo voler, la speme
Di conseguir di ricompensa effetto;
E và con questi insieme
Il desiderio innato
Del comodo priuato.
Chi tiene carità vera, e perfetta,
Non mai se stesso in cos'alcuna affetta:
Ma sempre in ogni cosa il suo desio
Volge a la Gloria de l'eterne Dio;
Non inuidia nessuno,
Perche non ama alcuno
Piacer priuato, e nel suo cor disprezza
Ogni vana allegrezza: (piace
E in Dio vie più, che in altro, ci si com-
Di porre i suoi desiri, e la sua pace.
A Dio sol, non a l'Huomo attribuisce,
Se qualche ben succede: (cede,
E Dio quel Fonte, ond'ogni ben prò-
E infin pace ogni Santo in Dio fruisce.
O chi del Diuin foco
Vna scintilla hauesse,
Non è, che non sapesse,
Ch'ogni terreno ben val nulla, ò poco!

CAP. XVI.

Del sopportare gli altrui difetti

ARGOMENTO.

Soffri i difetti altrui,
Ond'altri soffra i tui;
Che se nõ soffri in altri alcun difetto,
Te stesso a par di lui scopri imperfetto.

1 SE cangiarti non può zelo d'emenda,
Nè oprar, che altri non sia quel, ch' esser suole,
Soffril, finche Dio vuole.
Pensa al'hor, che così Dio forse intẽda;
Onde tu facci proua,
Se vera Sofferenza in te si troua.
Se questa non possiedi,
Poco merto in te credi.
Priega supplice Dio, perche si degni
Darti la Sofferenza, e tor gli sdegni.

2 S'vna, ò due volte alcun da te corretto
Emendarsi non vuol, trõca ogni detto,
E'l tutto a Dio cõmetti, onde s'adẽpia
L'honor, e'l voler suo ne' serui suoi:
Però ch'ei sà cangiare a prò di noi
Ogni nostr'opra più maluagia, ed ẽpia.
Gli altrui difetti a tollerar t'auuezza,

E ogn'

E ogn'altra debolezza;
Tu ancor n'hai molti, e ad altri pur
conuiene,
Che li sopporti, e se medemo affrene,
Se tu non puoi, ne sai
Far te stesso, qual pur esser vorresti,
E come far potrai, (resti?
Che pronto a le tue voglie altri s'ar-
Volentieri vediam gli altri perfetti,
Ma noi non emendiam nostri difetti.

3 Mentre l'emenda altrui
Vogliam rigida, e stretta,
Non la vogliamo in nui.
La licenza in altrui larga, e scorretta
A noi molto dispiace;
E pure a noi non piace,
Che negato ci sia quanto chiediamo.
Con ordini, e statuti
Stringer altri vogliamo; (mo.
Ma che altri stringa noi, già non patia-
Così siam conosciuti
Raro gli altri trattar, come noi stessi.
Ma se ciascũ perfetto ogn'hor vedessi,
Chi fora, che appagasse il tuo desio,
Facendoti soffrir pene per Dio?

4 Così Dio volse, onde ciascuno impare
L'altrui peso a portare;
Perche nessun, ch'è viuo,
Và di difetti, e di grauezze priuo.
Alcun non può, nè sa quanto vorria:
Ma caritate in noi conuien che sia,
Per l'vn l'altro portarci,
E insieme consolarci,
Ed in ogni periglio

Darci aita, e consiglio.
Quanto ciascuno di Virtù possiede,
Al'hor meglio si vede,
Quando ci sono l'occasioni auuerse:
Queste non mandan le virtù disperse,
Nè fan l'Huomo parer debole, e frale,
Ma, qual egli si troua, il mostran tale.

CAP. XVII.

Della vita Monastica.

ARGOMENTO.

La Monastica Vita (dita.
Lo sprezzo di te stesso ogn'hor t'ad-
E se altro di te stesso il cor presume,
Monaco sei di secolar costume.

E D'vopo, che tu renda il core audace
In molte cose a frangere te stesso,
Se vuoi ti sia concesso
Di serbar con altrui concordia, e pace.
Non è poco habitar Chiostri, e Collegi,
E che quiui ti pregi
Di conuersar senza querele, e quiui
Perseuerar fedele, in fin che viui.
Beato è chi ben visse, e quiui in Dio
Felicemente il suo camin finio.
Se con frutto vuoi far quiui dimora,

E degli affetti tuoi vincer la guerra,
Credi che sei ogn'hora
Esule peregrin soura la Terra.
Godi, che forsennato,
Per amore di Christo altri ti creda;
Onde religiosa a te succeda
Di trar la vita in sì felice stato.

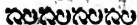
2 Poco gioua il portar cappa, e tonsura,
Se il secolar costume ancor ci dura:
Couien cãgiarlo, e calpestar gli affetti,
Se nel Chiostro vogliã viuer perfetti.
Chi più, che Dio cercar con puro core,
E'l ben de l'alma sua, tutt'altro cerca,
A se stesso non merca
Se non pena, e dolore;
Nè lunga pace può goder colui,
Che non soggiace minimo ad altrui.

3 Non a regnar venisti, anzi a seruire:
A l'otio, al nouellar non fu sti eletto,
Ma solo a faticar, solo a patire.
Quiui dunq; se l'Huom viua perfetto,
Si proua a poco, a poco,
Come l'oro nel foco.
Quiui non può perseuerare alcuno,
S'egli, più di ciascuno,
Non tiensi abbietto, e vile,
Fatto per Dio di tutto core humile.

CAP. XVIII.

Degli Esempi de' Santi Padri.

ARGOMENTO.

De' Santi Padri insegna il chiaro Esẽpio,
Il disprezzo del Mõdo iniquo, ed ẽpio,
L'Imitation di Christo,
D'ogni Virtù l'acquisto.

1 MIra de' Santi Padri i viui Esempi,
In cui la pura, e vera
Religione, e perfettion risplende:
E vedrai quanto poco a nostri tempi
L'ardente zel d'imitation sincera
I nostri cori accende.
Ahi, qual è nostra Vita
A par delle lor Vite, e chi le imita?
Di Christo amici i Santi a lui seruiro
Nudi nel gel, famelici, assetati:
E sudori, e fatiche,
E digiuni, e vigilie in vn soffriro:
Supplici al suol prostrati,
Orauan, meditando,
Sospirauan, orando:
E da lingue nemiche
Sostenner molti obbrobriosi affanni,
E da persecutori ingiurie, e danni.

2 O quan-

2 O quanto graui fur, quanto frequenti
I trauagli, e i tormenti.
Che'l Dodenario Stuolo, i Confeſſori,
I Martiri, e le Vergini han ſofferti,
E tutti quei, che accumulando merti,
Sēpre a Chriſto ſeguir, fermaro i cori.
Contro l'anime lor mouendo guerra,
Del Cielo amāti le ſdegnaro in Terra.
O quanto ſtretta, o quanto,
E tormentoſa, ed aſpra entro'l Deſerto
La Vita fù d'ogni Romita Santo!
O quanto fù da lor ſempre ſofferto
Per ſerbare al Signor l'alme fedeli;
Mentre tentati furo
Con frequenti, e crudeli
Aſſalti del Nemico atroce, e duro!
Quanto ſouente oraro, e con feruore
A Dio ſacrato il core!
Quanto di fame carchi,
Rigidamente parchi!
Quanto di ſpirto, e feruidi, e zelanti,
Quanto forti, e coſtanti
Vinſero guerreggiando i Vitij impuri.
Quanto ſinceri, e puri
Offeriuano al Cielo
De' loro cori il zelo!
Faticauano il giorno, e lungamente,
Orauano la notte, e ancor la mente.
Allhor, che'l corpo faticando ſtaua,
Sempre indeſſeſſa oraua.
3 Inutile alcun tempo a lor non corſe,
E ne l'otio non mai veruno incorſe:
Al Ciel quindi riuolti,
L'hore ſembrauan lor veloci, e breui;

E tal dolcezza hauean rapiti in Dio,
Che poneā fame, e sete anco in oblio.
In se stessi raccolti,
Quasi pesanti, e greui,
Deponeuan dal cor pōpe, e grandezze:
Parēti, amici, honor, gradi, e ricchezze:
Nulla hauer di terreno era lor brama,
E prendeuano a pena (ma,
Ciò, che p suo sostegno il corpo chia-
Et era lor gran pena
A la naria necessità seruire.
Così poueri ogn'hor di terrei beni,
Eran le lor ricchezze, e'l lor gioire
Esser di gratia, e di Virtù ripieni;
Patian di fuori, e dentro l'alme loro
Da la Diuina Gratia hauean ristoro.

4 A Dio vicini, e famigliari amici, (ci.
Dal Mondo alieni, al Mōdo erā nemi-
Eran nulla a se stessi, al Mōdo abbietti,
E a gli occhi di Dio cari, e diletti.
Spirauan l'alme lor vera humiltate,
Semplice obbedienza,
Mirabil patienza,
Ardente caritate.
Il frutto dello Spirto in lor crescea,
E la Diuina gratia in lor più grande
Ogni giorno si fea.
Quindi l'opere lor furo ammirande,
E di Religion perfetta Idea,
E ad imitarle più debbon chiamarci,
Che de' Tiepidi il Volgo a rilassarci.

5 O quanto fù notato
Intēso il lor feruore, al primo ingresso
Nel sagro Chiostro amato!

O quanto

O quanto ard or di spirito diuoto,
Mentre orauan sì spesso!
Quanto l'opere altrui, con occhio immoto,
Emuli di Virtù, sempre miraro!
Come la Disciplina al Cielo alzaro,
Riuerenti obbedendo a i lor Maestri!
Le lasciate vestigia in Monti alpestri,
In Valli, in Selue, in Fiumi, in Terre, in Mari,
Son testimoni chiari,
Che fur Huomini inuer perfetti, e degni,
E che sprezzar del Mondo i gusti indegni.
Hoggi grande si crede,
Se alcun non trasgredisce,
E patiente può fermare il piede
In ciò, che gli fù dato, e ogn'hor soffrisce.

6 O nostro stato negligente, e tiepido,
Se chi fù dianzi intrepido,
Dal pristino feruor sì tosto ei manca,
Che a pena hà cominciato, e già si stanca!
E già la vita lasso,
E intiepidito aborre!
Volesse il Ciel, c'hauessi fermo il passo,
Per frutti di Virtù mai sempre corre,
Tu, che in tanti diuoti hai già veduti
Si rari esempi d'emule Virtuti?

CAP. XIX.

Degli esercitij del buon Religioso.

ARGOMENTO.

Chi brama di piacer nel Chiostro a Dio,
Con serafico ardor l'ami, e l'adori;
Custodisca se stesso, e dentro, e fuori:
Sia diligente, virtuoso, e pio.

1 Vuol l'eminente stato
De l'Huomo a Dio sagrato,
Che non solo egli sia priuo di menda,
Ma che d'ogni Virtù sẽpre risplenda;
E tal scibi l'interno,
Qual si vede l'esterno.
Anzi è giusto, ch'ei sia
Dentro miglior, che non appar di fuori
Perche Dio vede i cuori,
E ogn'opra buona, e ria:
E lui, in ogni loco,
Soura ogni cosa riuerir dobbiamo,
E fin che quà viuiamo,
Arder inanti a Lui di puro foco,
Come fossimo noi Spirti del Cielo,
Sotto corporeo velo.

E d'vo-

E d'vopo ancora il rinouar diuoti
Ciascun di nostri voti,
E sospirar, che a noi faccia ritorno
Il feruor di quel giorno, (ò Dio,
Che a Dio ci conuertimmo, e dirli:
Porgimi aita, ond'io
Mi confermi nel bē, ch'io già proposi,
E nel seruigio tuo sempre mi posi:
Il duro, e freddo cor riscalda, e vinci:
E fà, ch'oggi cominci
Ad essere perfetto; (perfetto,
Che fin quel fatto è nulla, od è im-
2 Corrisponda il progresso al fin proposto,
Ne l'opre sien di diligenza scarse,
Se vuol l'alma inoltrarse,
E de la perfettion giungere al posto.
Se chi forte propon, manca souente,
Che fia, s'altri a proporre
Men forte si dimostri, ò mē frequente?
In varie guise occorre,
Che quantunsi propon, tal'hor si lasci;
E benche poco sia quel, che tralasci,
A pena seguirà senz'alcun danno:
Possono i Giusti, e sanno
Nel proposito lor viuer costanti;
Perche del lor potere,
E del loro sapere
A la Gratia di Dio recano i vanti;
Confidan sempre in lui (stui.
Quanto di buono è in loro, ò viē d'al-
L'Huomo nō è del suo camī padrone.
Egli propone sì, ma Dio dispone.
3 Se per vtile altrui, se per pietate,
L'opre, che soglion farsi al fin p̄scritto,

Tal'hor vengon lasciate,
A quelle poi ageuole è il tragitto:
Ma se la negligenza, e'l tedio il core
Inuitano a lasciarle,
E questo vn graue errore,
Che toglie il ripigliarse.
Facciasi pure ogni possibil forza, (za;
Nō mai la tiepidezza in noi s'ammor-
Sarà, che lieuemente ancor si manchi
In molte cose, e che'l rigor ci stanchi.
Ogn'hor però ci proporrem di certo
Alcuna cosa, e contra quelle almeno,
Che più ci tolgon d'acquistarci merto,
Dobbiam le cose esterne
Esaminar, & ordinare a pieno,
Al pari de le interne;
Però che l'vne, e l'altre (tre.
Fan l'alme nel progresso ardite, e scal-

4 Alcuna volta almen riedi a te stesso,
Se ogn'hor farlo non puoi.
Non veggan mai gli Orientali Eoi
Giorno alcuno cader da notte oppres-
Che al centro della sfera (so,
Non richiami'l tuo cor mattino, e sera.
Il mattino disponi,
La sera ti componi,
E cerca a parte, a parte i tuoi costumi,
E se varcasti a piedi asciutto i fiumi
De la fauella, del pensier, de l'opra;
Però che forse in questi
Sarà, che tu discopra, (desti
Che'l tuo Prossimo, e Dio molto offē-
Contra'l Demō maluagio armati, e fre-
La gola, e senza pena (na

Frenarai de la Carne ogni desire.
Ne l'otio non marcire:
Ma leggi,ò scriui,ò meditando priega,
E faticare in prò d'altrui non niega.
Però la corporale
Fatica sia discreta;
Non è quasi moneta
Di prezzo a tutti eguale.

5 Non son di dubbio immuni
Gli esercitij diuoti,e non comunī,
Se auuien,che di mostrarli altri si curi;
Segreti si fan meglio,e più sicuri.
Ai comuni però non esser lento,
E pronto ai singolari:
Ma dato compimento
Con interezza,e fede a quegli affari,
Che commandati furo,e far tu dei,
Se per altr'opre ancora in tempo sei;
Volgi a te stesso il piede,
E fa quanto richiede
Il tuo spirto diuoto.
Vn'esercitio al voto
Di tutti non succede:
Vn questi ne'intraprende,
Quegli ad vn'altro attende.
In varij tempi ancor piace vedersi
Esercitij diuersi:
Ne voglion altri i Dì sagrati a i Diui,
Altri i Dì non festiui: (siam tentati,
D'altri habbiam d'vopo al'hor, che
E d'altri al'hor, ch'in pace siā lasciati:
Gode d'altri pensieri il cor,ch'è tristo,
E d'altri il cor,che viue lieto ī Christo.

6 Ciascun ne i Dì più sacri

Gli eſercitij migliori a Dio conſacri,
E con più ardenti brame,
I ſuffragi de' Santi al'hor ei chiame.
Da l'vno a l'altro de' ſagrati giorni,
Penſiam, come s'al'hor da queſta vita
A celeſti ſoggiorni
Faceſſim dipartita.
Quinci dobbiam ſolleciti approſtarci:
E ſe diuoto e'l Die,
Vie più diuoti, e rigidi ſerbarci
Ne l'oſſeruanze pie:
Quaſi ci foſſer già gli aditi aperti
I premi a conſeguir de' noſtri merti.

7 E ſe tanto di ben tardi ci arriua,
A ſe ciaſcun l'aſcriua;
E creda, ch'egli del celeſte Regno
Ancor ſi troua indegno. (ogn'hora,
Quindi conuien, che ci appreſtiamo
Sin che giunga quell'hora,
Che la Patria beata
A noi ſia riuelata.
Beato è il ſeruo (diſſe
L'Euangeliſta Luca)
Che ogn'hor vegliando viſſe
Sì, che vigile ancor ſia, che ſi troui,
Quando il Signor ſe'n vegna,
Onde ſeco il conduca.
Doue al lungo vegliar poſa ritroui.
Vi dico in ver, che là dou'egli regna,
Là, vè ſi gode, e ceſſan fede, e ſpene,
Lo renderà padron d'ogni ſuo bene.

CAP. XX.

Dell'amore della solitudine, e del silentio.

ARGOMENTO.

Alme, a voi, che di Dio viuete amanti,
Sien le celle romite
Le stanze più gradite.
Delle Sfere rotanti
Quiui i concenti armonici godete,
E degli Empirei Chiostri
La beata quiete:
Quiui i silentij vostri,
Mute lingue del core,
Co'l vostro amato Dio parlan d'amore.

1 CErca tempo opportuno,
Onde a te stesso attenda,
E spesso i beneficij ad vno, ad vno
Pensi di Dio, e gratie in vn gli renda.
Lascia tutte le cose,
Che sono curiose,
Leggi materie tali, onde più sij
Compunto, che occupato.
Se lontano t'inuij
Da i circoli otiosi,

E dal

E dal souerchio dir, che raro è grato;
E se a sentir rumori, e casi noui
Gli orecchi haurai ritrosi;
Sarà, che tu ritroui
Il tempo atto, e bastante,
Per essere costante
Nel meditar con frutto.
Fuggirono del tuttto,
Quanto possibil fù, l'human consortio
I maggiori de' Santi, e fer' diuortio
Da le mondane cure, & in Dio solo
A viuere n'andar' segreti a volo.
2 Sempre (già disse alcun) ch'io me n'andai
Fra gli Huomini, minor d'Huomo tor-
Prouiam questo souente, (nai.
Parlando longamente:
E ageuole assai più, che taccia sempre,
Che parlãdo la lingua ogn'hor si tẽpre.
E ageuol più lo starsi
Ne la magion nascosto,
Che fuori a gli occhi esposto,
A bastanza guardarsi.
Egli è d'vopo a chi vuole
Peruenir de lo spirto al dolce interno,
Che da la Turba con Gesù s'inuole;
Però che ne l'esterno
Sicuro non appare,
Se non chi sà se stesso altrui celare.
Parla colui sicuro,
A cui'l silentio mai non sembra duro;
Sicuro altrui precede,
Chi volentier la precedenza cede.
Sicuramente il commandare intese,
Chi l'obbedire apprese.

3 Con

3 Con sicurezza alcun non viue allegro,
Se in lui non parla vn testimonio inte-
Di coscienza retta. [gro
Alcun Santo però giamai non hebbe
Sicurezza perfetta,
Se'l Diuino Timore in lui non crebbe.
Nè fù manco sollecito, ed humile,
Perche ricco monile
Di gratia, e di virtù gli ornasse il petto.
E la certezza di vn maluagio core
Di presuntione, e di superbia effetto,
E infin si scopre inganno, e graue er-
Non sia, che sicurezza (rore.
Giamai ci permettiamo in questa vita.
Ancorche ne l'asprezza
Di rigido Romita,
O in osseruante Chiostro,
Altrui buono rassembri'l viuer nostro.

4 Souente i più da gli huomini prezzati,
Si sono ritrouati
In più graui perigli,
Troppo in se confidati.
Quindi a molti più gioua
Del Tentatore non fuggir gli artigli.
Ma sostener, che assaglia.
Sarà, che'l core a creder non si moua
D'hauer forza, che vaglia,
Nè superbo s'inalzi,
Nè ardito a gioie esterne vnqua si bal-
O chi non mai cercasse (zi.
Contento passaggiero,
Nè già mai s'occupasse
Co'l Mondo lusinghiero,
Quanto pura in lui fora

La

La coscienza ogn'hora?
O chi da se lontana
Segregasse ogni vana.
E sollecita cura, e sol ponesse
Ne le cose Diuine, e salutari
I pensieri più cari,
Et in Dio solo ogni sua speme hauesse,
Quanto grande saria
La quiete, e la pace, onde viuria!
5 Di prouar non sia degno in terreo velo
I contenti del Cielo,
Se non chi con dolore, e molto spesso
Esercitossi in accusar se stesso.
Chi vuol di tutto core esser cõpunto,
Entri dou'egli posa; e quiui giunto
I tumulti del Mondo escluda fuori,
E come scritto fù: premendo i letti
Si compongano i cori,
Co'i più feruenti, e dolorosi affetti.
Trouerai ne la cella
Ciò, che di fuor perdesti:
Continuata, e dolce,
Et ogni affanno molce,
E più d'ogn'altra stanza è vaga, e bella:
Ma se in essa di raro il piede arresti,
Ti sono i suoi silentij ogn'hor più i festi.
Se tosto, che tu v'entri, i primi giorni
Spenderai ne la cura
Di custodirui bene i tuoi soggiorni,
Non ti sarà mai dura;
Ma d'ogni tua fatica
Gratissimo ristoro, e cara amica.
6 Nel silentio, e quiete,
Giunge l'Alma diuota

Del progreſſo a le mete ;
E le ſi fà ben nota
Ogni aſcoſa Dottrina
Di Scrittura Diuina.
Scaturiſcono quiui
De le lagrime i riui ,
Doue poſſa ogni notte in tiepid'onda
Renderſi pura, e monda .
Quiui ſarà,che al Creator ſi faccia
Tanto più famigliar, quanto più lunge
Ogni tumulto ſecolar diſcaccia.
Chi da gli amici,e noti ſi diſgiunge
Haurà gli Angeli,i Santi, e Dio vicini .
Meglio è ſtarſi naſcoſto entro i confini
D'anguſta cella,e cō penſier più degni
In ſe volger le ciglia ,
Che ſe ſteſſo negletto,oprare i ſegni,
Che recan merauiglia.
Rendono glorioſo
L'Huomo Religioſo
L'andar fuori di raro,
Fuggir d'eſſer veduto,e d'eſſer chiaro,
Ed ancor non volere
Gli huomini pur vedere.
7 Che vuoi veder,ſe danno ogn'hor ti fece
Il veder ciò, che conſeguir non lece ?
Se'n paſſa il Mondo rio,
E ſeco paſſa ancora il ſuo deſio .
Le ſenſuali brame
Ci traggono ai piaceri :
Ma ſe godeſſim'hieri ,
Hoggi n'auuiē, che cōtra noi richiame
La coſcienza graue, e'l cor diſperſo.
Souente da l'andata ,

Che

Che fù tanto bramata,
Il ritorno è diuerso;
Che s'hebbe quella vn'esito felice,
Questo segue infelice,
Lieto veglia la sera, e sù'l mattino
Si cangia il tuo destino;
Il sereno del cor s'ingōbra, e annera.
Così entra lusinghiera
Ogni gioia Carnale;
Ma infin ti morde, e fà piaga mortale.
Che altroue puoi mirar, che quì non miri?
Per noue cose indarno il Mondo giri.
Eccoti'l Cielo, ed ecco gli Elementi.
Ond'è composto quanto miri, e senti;
Vedrai in ogni loco, (Foco.
E Cielo, e Terra, ed Acqua, ed Aria, e
Qual cosa veder puoi,
Che lungamente possa
Annouerare in Terra i giorni suoi?
Pensa pur d'ingannarti,
Se, pria te'n vada in sotterranea fossa,
Credi forse appagarti.
Se quanto il Mondo chiude,
Tutto presente hauessi, (pressi
Che fora, se non gli occhi hauere op-
Da Visioni di sostanza ignude?
Fà, che alzi a Dio la mente in Cielo,
Che pietoso non nieghi (e'l prieghi.
Di riuolgere in te le luci sue,
E a cancellar si pieghi
Le graui colpe, e negligenze tue.
Le cose vane, a i vani
Lascia, ed a quelle attendi,

Co'l

Co'l core, e con le mani,
Onde seruēdo a Dio, te stesso emendi.
Chiuditi l'vscio in faccia, ed a te chia-
Gesù, tuo amor, tua brama, [ma
Onde tutti gli spieghi i pensier tui;
Che se in cella con Lui
Dimorar non ti piace,
Non goderai altroue
Così tranquilla pace,
Se non ne fossi vscito,
E non hauessi alcun rumore vdito,
Più pacifico l'hore haureſti tratte,
Da che le cose noue
Care a l'vdir son fatte,
Ne auuien, che quindi tollerar si
deue
Del cor la torbolenza, ancorche
greue.

CAP. XXI.

Della compuntione del cuore.

ARGOMENTO.

Per ottener, che sia compunto il core,
Temi, e priega il tuo Dio;
Nè mai lascia in oblio
Ogni commesso errore.
Che se compunto sei, non curi'l Mondo.
Fuggi'l piacere immondo,
E tutto ardendo di Diuino amore,
Sai soffrir per amor pena, e dolore.

SE accrescer vuoi de i'opre a l'alma il
Serba il Diuin timore, [frutto,
E non sia troppo libero il tuo core:
E da i più saggi instrutto
Raffrena ogni tuo senso,
E non prestar a sconcia gioia assenso,
Se il cor compunto haurai;
Diuoto il trouerai,
Trouerai tu compunto
Quei beni, che in vn punto,
Viuendo dissoluto,
Sc ioccamente hai perduto.
E stupore, che l'Huomo in questa vita
Habbia gioia compita,

Oue

Oue pensi, ch'ei viue in duro esiglio,
Oue pesi de l'alma ogni periglio.
2 Del cor la leggerezza, e de i difetti
L'emenda negligente
Opran, che nō sentian de l'alme nostre
I dolorosi affetti;
Ma che spesso c'in nostre
La vanità del riso
Il festeggiante viso,
Quādo sparger douria più giustamēte
D'amaro pianto il cor largo torrente.
Libertà vera, ed allegrezza certa
Nō regnano in colui, che nō le merta;
Non le merta chi hà il cor maluagio, e
E non teme il suo Dio. (rio,
E felice chi toglie
Ogni motiuo al cor d'esser distratto:
E l'vnisce, e raccoglie
A viuer santamente ogn'hor contrito.
E felice chi fatto, (to,
Per acquistare il Ciel, guerriero ardi-
Tutti i nemici atterra,
Che a l'anima fan guerra,
Virilmente combatti,
L'vso con l'vso abbatti.
Se gli Huomini lasciar saggio tu puoi,
Te lascieranno anc' essi a i fatti tuoi:
3 A te stesso non trahi le cose altrui,
E lascia quelle de' Maggiori tui,
In te pria, che in altrui, sempre t'affisa,
E più de' cari tuoi, te stesso auuisa.
Se il tuo merto non haue
Degli Huomini 'l fauor, nō te ne doglia
Questo sol ti sia graue,

Che viuer tu non soglia
Circospetto a bastanza, e qual cōuiene
A chi Religioso ogn'hor sostiene
Il suo decoro, conuersando, e serue
Ne l'amor del suo Dio, cui pronto ei
E più sicuro, ed vtile, che spesso (serue.
Non procacci a se stesso (do,
Molti piaceri l'Huomo in questo Mon.
E tanto più, se son del senso immōdo.
E se i Diuini non habbiamo, ò raro,
Esser nostra la colpa è molto chiaro;
Non mai cerchiā, che dolgasi l'interno,
Nè ogni gusto lasciam vano, ed ester-
4 Riconoscitti indegno (no.
Del Diuino conforto,
E di molti trauagli assai più degno;
Se sia compunto l'Huō, qual esser deue,
All'hora fatto accorto
Saprà, che 'l Mōdo tutto è amaro e gre-
A bastāza saprà sceglier soggetto (ue:
Di trar pianto dagli occhi, e duol dal
petto. (fiero,
O in se stesso, ò in altrui volga il pen-
Egli saprà, che nel mortal sentiero
Non può inoltrarsi alcuno
D'afflittion digiuno.
E quando a se più strettamente pensi,
Dolori haurà più intensi,
I vitij, ed i peccati, in cui giacciamo
Inuolti sì, che raro al Ciel pensiamo,
D'interna compuntione,
E di giusto dolor sono cagione.
5 Se più, che a lunga vita, a breue morte
Tu souente pensassi,

Dub-

Dubbio non è, che con ardor più forte
Al'hor non t'emendassi.
Se le pene future,
E del meno, e del più profōdo Abisso,
Considerassi fisso
Quanto sien aspre, e dure,
Inuer, che volentieri
E fatica, e dolor tu sosterresti,
Nè rigor temeresti:
Ma perche non hà il cor tali pensieri,
E'amiam anco i piaceri,
Auuien, che fra le Genti
Ogn'hor si ritrouiamo, e freddi, e lenti.
Da pouertà di spirto accader suole,
Che per cagion leggiera
Il miser corpo si lamenta, e duole.
Porgi dunque al Signor humili prieghi,
Onde a pietà si pieghi,
E compuntione vera
Di spirto non ti nieghi,
E dilli co'l Profeta:
Famelica, Signor, mia brama acquera,
Con misura mi manda
Di lagrime dal Ciel pane, e beuanda.

CAP. XXII.

Della consideratione delle humane miserie.

ARGOMENTO.

Viuer l'Huomo non può di duolo esente;
E di miserie pieno
Il suo stàto presente:
Ma s'egli lo conosce, e con sereno
Volto lo soffre, egli è felice a pieno.

1 Và per campi fecondi, ò per deserti,
Misero ogn'hor sarai,
Ouunque tu ne andrai,
Se a Dio non ti conuerti,
Perche ti turbi, e misero ti chiami,
Qual'hor non ti è successo
Quanto vuoi, quanto brami?
A chi fù mai concesso
Ogni cosa ottenere
Conforme al suo volere? (terra.
Non a me, non a te, nè ad Huomo in
Sia Pontefice, ò Rè, suoi giorni, & anni
Nō cōta alcuno, a cui nō faccian guerra
L'aspre noie del Mōdo, e i duri affāni.
Chi più d'ogni altro proua il ver gioire
Certo

:erto colui, che può per Dio patire.
:on molti d'inferma, e debil mente :
:cco, come colui lauto se'n viue ,
: quāto è ricco, e grāde, alto, e possē : e :
Ma guarda i ben celesti, e fia che arriue
A conoscer infin, che nulla vale
Ogni ben temporale :
Tutto è incerto, e incostante ,
Tutto ti par pesante;
Che di nulla quà giù non sei signore,
Senz'affanno, e timore .
Felicità de l'Huom non sono i beni
Temporali abbondanti ;
moderati sol gli fien bastanti
A trar i giorni suoi lieti, e sereni .
Viuere in Terra egli è miseria vera .
Quanto a lo spirto l'Huom più fido
attende
Tanto più amara questa vita intende :
Vede più chiaro , e con notitia intera
De l'human fracidume ogni difetto;
Però che a l'Huom diuoto, (to,
Che starsi ogn'hor vorria di colpa vuo-
E gran miseria il viuere soggetto
Al cibo, al sonno, a la vigilia, al moto,
A la quiete, a la fatica dura,
E a quante hà in se necessità Natura .
Huomo iterno quà giù molto s'aggraua
Da'bisogni del corpo, onde il Profeta
Diuoto il Ciel pregaua,
Che questi hauesser meta :
Signor, dicea, fà, che la vita mia
Da sue necessità libera sia .
O quanto a l'Huom disdice ,
D Se

Se punto non conosce
Il suo stato infelice!
Guai a costui: ma molto più a coloro,
Ch'amano, qual tesoro,
Di questa vita fral le dure angosce,
E l'aman sì, che (ritrouando à pena
Co'l faticar, col mendicare il vitto)
Se fosse lor prescritto
Viuer quì sempre in sì noiosa pena;
Questa a lor fora più cara, e gradita,
Che nel Regno di Dio l'eterna Vita.

4 O Genti insane, e infide,
A cui cotanto arride
Giacer in Terra à leguo, (gegno!
Che altro non è, che carne il loro In-
Ma grauemente i miseri nel fine
Proueran quanto vile, e nulla è stato
Tutto ciò, c'han bramato,
E straccieransi'n van confusi'l crine.
Di Christo ogni Diuoto amico, e Santo
Ad altri lasciò il vanto
Di procacciarsi quello, (bello.
Che al senso piace, e gli par vago, e
Ma tutta la sua speme, e'l suo desio
Era l'eterno Ben, era il suo Dio,
Poggiando al Cielo del desio sù l'ali,
In ciò, che non si cangia, e non si vede,
Fermaua il cor, se non potea il piede;
Onde amor no'l trahesse a cose frali
Visibili, e mortali.
Non perdere, o fratel, certa la spene
D'acquistarti con l'opre il Diuin Bene;
Però che in tempo, & hora
Tu ti ritroui ancora.

5 A che

5 A che tardi l'effetto al tuo pensiero?
Sorgi, e comincia in vn'istante, e grida:
Hor questo è il tempo al ben oprar più vero,
Che a l'emenda opportuno hor, hor mi guida,
Hor, hor debbo pugnar forte guerriero.
Quando il mal ti molesti,
E tẽpo al'hor, che a meritar t'appresti.
Egli è forza passar per acqua, e foco,
Pria ch'arriuar del refrigerio al loco.
Chi se stesso non forza
Di superar il vitio in van si sforza.
Infin che'l corpo fragile portiamo,
Non fia, che non pecchiamo.
Nè fia, che, mẽtre l'Huom viuo si troui,
Tedio, e dolor non proui.
Starsi vorria ciascun, fin ch'egli è viuo,
D'ogni miseria priuo;
Ma il Peccato nemico,
Che in noi il fiore antico
De l'Innocenza colse,
La vera in vn felicità ci tolse,
E però d'vopo, chè ciascun sopporti;
Et onde si conforti,
L'alta di Dio Misericordia aspetti.
Sin che l'iniquità de i nostri petti
Riuolga lungi'l passo,
E la Vita il Morir metta in conquasso.
6 O fragil Huom che al Vitio sẽpre inchini!
Confessi hoggi i peccati,
Ed agli stessi, non ancor purgati,
Procliue più, che mai diman declini.
Hor fai proponimento

D'astenertene, e poi lieue qual vento,
Quasi, che non hauessi
Confessato i commessi
Torni fra vn'hora a noue colpe intẽto.
Quindi fia giusto l'abbassar noi stessi,
Nè mai creder in noi cosa di grande,
Se auuien che vano, e frale il cor ci mande
Sì veloci al peccare,
Sì lenti a l'emendare.
Per negligenza ancor tosto ci manca
Del nostro merto il verde,
Che a l'alma poi di faticar già stanca,
A pena per la Gratia alfin rinuerde.

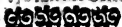
7 Che fia di noi, qual'hor al viuer nostro
Sarà, che cada il giorno,
Se, splendẽdo il mattin di lucid'ostro,
Hà tanta tiepidezza in noi soggiorno?
Guai a noi, cui posar cotanto piace,
Come già fosse sicurezza, e pace;
Se non lasciam nè fuor, nè dentro il Chiostro,
Di vera Santità vestigio alcuno!
Fora d'vopo a ciascuno
Esser qual nouo in cella ancor istrutto
Negli ottimi costumi;
Onde forse sperar potesse i lumi
Di qualche maggior frutto,
E di futura emenda,
Che del bel di Virtù lo spirto accenda.

CAP.

CAP. XXIII.

Della Meditatione della Morte.

ARGOMENTO.

Il pensier de la Morte a l'Huomo è vita,
Se tal ei viue, qual vorria morire.
Chi ben viue, ben muore, & è gioire
Morir, per poi goder Gloria infinita.

1 Sonnocchioso Mortal, sorgi, e stà proto,
Fatto ben tosto fia quì teco il conto,
Vedi pur come stai
Di merti proueduto; (duto,
Che se hoggi sei frà gli huomini ve-
Diman non ci sarai.
Anzi sottratto agli occhi, ancor repēte
Disgombri da la mente.
O de l'humano core,
E sciocchezza, e stupore,
Che suoi pensieri, e cure
Sien sol cose presenti, e non future.
In ogni tuo pensiero, in ogni gesto
Esser tale douresti,
Qual'essere vorresti,
S'hoggi morir douessi, ò presto, presto.

Quegli, cui retto, e giusto il viuer preme,
Molto il morir non teme.
E meglio la Virtù sempre seguire,
Che la Morte fuggire.
S hoggi da te la scacci,
Come fia, che diman prôto l'abbranci?
Se il giorno di domane è giorno incerto,
Di numerarlo tu come sei certo?

2 Il viuer lungamente a che ci gioua,
Quando sì poca emẽda in noi si troua?
Forse noi sẽpre il viuer lungo emenda,
Od è cagiõ, che in noi cresca la mẽda?
Dhe voglia il Ciel, che stato sia nel suolo
Retto il nostro trattare vn giorno solo.
Contan di loro emenda il tempo tutto
Molti, ma poco è de l'emenda il frutto.
Forse auuerrà, che se tremẽda è Morte,
Il viuer lungo più periglio apporte.
Beata è l'alma, che di Morte hà l'hora
Auanti gli occhi ogn'hora,
E che ogni giorno desta
A ben morir s'appresta.
Chi vide altri morir, pensi ch'ei sia
Già ne la stessa via.

3 Chi vede il Sol, che l'Ocean sormonta,
Pensi, che no'l vedrà, quãdo tramonta.
E chi part se il vede,
Pensi, che no'l vedrà, quãdo se'n riede.
Stà sẽpre dunque apparecchiato, e viui
Sì, che tal sij, quando la Morte arriui.
Muoiono tosto, ed improuiso molti;
Perche in quell'hora a punto

Che

Che non si pensa,dal Signor son colti.
Qual hor sarai in quell'estremo punto,
Pensieri haurai di te molto diuersi,
E de'scorsi tuoi giorni:
Nè a bastanza potrà l'alma dolersi,
Che fur sì negligenti i suoi soggiorni.

4 O prudente colui, ò fortunato,
Che tal si serba in vita,
Qual brame esser trouato
A l'vltima partita!
Daran fidanza grande al nostro petto
Di Morte auuenturosa,
Il disprezzo perfetto
D'ogni mondana cosa,
D'auuanzarsi in virtù la brama accesa,
D'amara disciplina il dolce affetto,
Di dura penitenza
Ogni fatica lietamente presa,
La pronta obbedienza,
Il negar la sua voglia, (glia.
E per Christo soffrire ogni aspra do-
Haurai forza, e potere
D'oprar,mētre sei sano,e molto,e bene:
Ma non poss'i sapere
Ciò che farai,se infermità soruiene.
Da infermitate oppressi,
Pochi emendan se stessi;
E così raro ancor diuengon santi
Quei, che se'n vanno in varie parti er-
ranti.

5 Non creder confidenti
Gli amici, & i parenti,
Nè differir la tua salute vnquanco;
Però che quando manco

Vi penserai, nè casi più infelici,
Si scorderan di te parenti, e amici.
Adesso in tẽpo il prouedersi fia meglio,
E fabbricar a Dio lucido speglio,
Che l'opre tue dimostri a gli occhi sui,
Nè sperar punto ne l'aiuto altrui.
S'hora per te sollecito non sei,
Ch'altri per te lo sia creder non dei,
Il tempo molto pretioso è adesso:
Hor sono i Dì del salutar progresso.
Questo è il tempo, che al Ciel fora gradito.
Ma, oime, che nel mercar troppo im(perito,
Tu non lo spendi in acquistare i beni,
Onde in eterna gioia il viuer meni.
Sarà se ben m'intendi,
Che vn sol giorno, od vn hora, onde t'emendi,
Venga da te bramata.
Nè sò, se ti fia data.

6 O di quanto periglio,
Amatissimo Figlio,
Potresti liberarti,
Ed a che gran timore ancor sottrarti,
S'hor fossi sempre timorato, e pio,
Nè ponessi la Morte vnqua in oblio!
Hor il tuo studio sia di viuer tale,
Che possi rallegrarti,
Più che temer Colei, che i viui atterra;
Al hor, che'l tuo mortale
Giacer dourà sotterra.
Hor apprendi a morire al Mondo tristo.
Onde a viuer comínci al'hor con Christo.

A sprez-

A sprezzar ogni cosa adesso impara,
Onde libero al'hor brami la bara.
Penitenza gastighi hor la tua carne,
Onde confidi al'hor sicuro andarne.

7 Ah stolto, e come lunga vita pensi,
Se tutti sono i giorni tuoi sospensi?
O quanto dal pensier molti ingannati
Sono improuisamente a morte andati!
Quanti vdisti narrar dal ferro vccisi?
Quanti da l'onde absorti?
Quãti d'alto cadendo, il capo infranto,
E di sparse ceruella, e sangue intrisi,
Miseramente morti?
Quanti tagiato il dolce cibo in pianto
D'amara morte, e quãti ancor dal gioco
Passaron de la Tomba al tetro loco?
Altri di ladron eccio, altri di peste,
Altri morì di ferro, altri di foco:
E così auuien, che di lor vita il fine
A tutti Morte appreste,
E de gli Huomini infine,
Più veloce de l'ombre,
La Vita il Mondo sgombre.

8 Chi dopo morte haurà di te memoria?
Chi pregherà, che Dio t'accolga in gloria?
Fà, fà pur hor tutti gli sforzi tuoi;
Perche de la tua morte incerto è il giorno,
Nè sai doue fia dopo il tuo soggiorno.
Vassene il Tempo, e non ritorna poi;
Pretiosi a'Mortali
Sono i momenti suoi; (l'ali,
Tu, mentr'ei spiega in tuo vantaggio

Per te ricchezze accumula immortali.
Sien le cose Diuine ogni tua cura,
E fà la tua salute ogn'hor sicura.
Viuendo in Terra, acquista amici in Cielo;
Venera i Santi, e per calor, per gelo,
Non lasciar d'imitar l'aspre lor vite;
Onde qual'hor verrà la Morte immite,
Perche quinci te'n vada:
Del bel Regno de' ciel t'apran la strada.

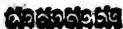
In questa Vita acerba,
Qual peregrino, & hospite ti serba,
A cui non appartenga il greue pondo
Degli affari del Mondo.
Serba libero il core al Ciel riuolto;
Che quì non altro haurai, ch'esser sepolto.
Riuolgi ogn'hor al Ciel co'l pianto i prieghi,
Onde l'entrarui al fin non ti si nieghi.

CAP.

CAP. XXIV.

Del Giuditio, e delle pene de' Peccatori.

ARGOMENTO.

Sia Giudicio seuero,
E tormento d'Inferno il tuo pensiero;
Et onde quel non tema, e questo schiui
Muori sempre a te stesso, insin che viui.

IL fine in ogni cosa
Sia specchio al tuo pensiero,
E pensa qual sarai fra tante accuse
Del tuo Nemico fiero,
Al Tribunal di Giudice seuero.
Cui non è colpa ascosa,
No'l placan doni, e non riceue scuse:
Ma ne vdiranno il suo giudicio giusto
L'Innocente, e l'Ingiusto.
Quali risposte, e quali,
Misero, e stolto peccator, darai
A quel Gran Dio, che sà tutti i tuoi mali;
Se tal'hora ne stai
Dal timore agghiacciato
Auanti vn'Huomo irato!

Che non preuedi quel Giudicio horrendo,
In cui non potrà dirti amico alcuno:
Io ti scuso, e difendo.
Ma sia peso bastante a se ciascuno?
Hor si fà frutto, faticando alquanto,
Hor s'esaudisce il pianto,
E'l gemito s'accetta, hora il dolore
Purga l'alma, e sodisfa ad ogni errore.

2 Assai purga se stesso, e con salute,
Chi del soffrire hà in se l'alta Virtute:
Chi le ingiurie riceuè, e più si duole
De la malitia altrui,
Che degli obbrobrij sui:
Chi volentieri suole
Rimetter colpe, orar per suoi nemici,
Riceuer danni, e render benefici:
Chi di chieder perdono altrui non tarda
E da l'ira si guarda:
Chi pronto cōpatisce: e chi ben spesso
Violenta se stesso,
E la Carne e lo Spirto ogn'hor si sforza
Di far soggetta, e i suoi bollori ammorza.
Hor sia meglio per te, sia più sicuro,
I vitij sradicare,
E i peccati purgare,
Che serbarli'n futuro;
Veramente c'inganna
Di noi stessi l'amor che il core appāna.

5 Che altro sia che quel Foco al'hor diuori
Se non i tuoi errori?
Quāto più graue peso a l'alma imponi,
Mentre a te più perdoni.

Se-

Seguendo de la Carne i rei piaceri,
Tanto i martiri prouerai più fieri,
E d al tuo foco l'esca
Sarà, che più si accresca.
In quello, onde più l'Huomo haurà fallito,
Sarà più grauemente all'hor punito:
Quiui gli Accidiosi
Stimolati saran da punte ardenti;
Hauran quiui i Golosi
Da grā fame, e grā sete aspri tormenti;
Quiui i Libidinosi,
E del piacere amanti,
Eterni letti hauran, d'onde stagnanti
D'atra pece bollente,
E di zolfo fetente.
Quiui gl'Inuidiosi,
Il cor d'astio ripieni,
Come cani arrabbiati,
Di quell'igneo Mare i foschi seni
Tutti empieran d'horribili vlulati.
4 Alcun Vitio non sia,
Cui proprio martir quiui non sia.
I Superbi, e gli Auari al par delusi,
Saran poueri questi, e quei confusi.
Più graue fia nel Baratro profondo
D'vn'hora il duol, che quì 'l patir cent'
anni:
Quanti riceuer può da l'empio Mondo
Fieri tormēti il corpo, e l'alma affanni;
Iui il Dannato mai nō giunge al porto
Di pace, ò di conforto,
Quì, cessando tal'hor, l'aspre fatiche,
Si godon l'hore amiche;
Hor sollecito sij, mentre tu puoi;

Hor

Hor sij dolente de' peccati tuoi;
Onde in quel di Giudicio horrendo giorno
Te'n vada co' Beati a far soggiorno.
Si volgeranno all'hor costanti i Giusti
Contra chi gli depresse, e rese angusti.
Quei, c'hor pēdēdo da l'humane frōti,
Sono ai giudicij altrui humili, e pronti,
Al'hora sederan Giudici augusti.
Degli empi, al'hor, frà più dogliosi gridi
Fia, che molto confidi
Il Pouero e l'Humile,
E che'l Superbo sia timido, e vile.
Vedrassi al'hor, ch'era qui saggio molto,
Chi fù p Christo disprezzato, e stolto:
Al'hor fia caro ogni sofferto affanno:
Gl'Iniqui taceranno:
Fia lieto ogni Diuoto,
E'l non Religioso
D'ogni allegrezza vuoto.
Haurà la carne afflitta il cor gioioso
Più, che se stata fosse in questa vita
Trà piaceri, e delitie ogn'hor nutrita.
Risplenderanno al'hor gli habiti vili,
E fien tetri i sottili.
Saran famosi i poueri Habituri,
E de le aurate Reggie i nomi oscuri:
Al'hora prouerassi,
Che gioua più costante sofferenza,
Che nō gioua del Mōdo ogni Potenza.
Al'hor più loderassi
L'obbedienza pura,
Che d'Huomo astuto ogni auueduta cura.

6 Dotta Filosofia meno gioconda
L'alma farà, che Coscienza monda.
Lo sprezzo di Ricchezze haurà più peso,
Che ogni Tesor di Creso,
Ti renderà la mente consolata
Diuoto orar, più ch'esca dilicata.
Sarai più lieto, per hauer taciuto,
Che per discorso lungamente hauuto.
Ti gioueranno i fatti giusti, e retti,
Più di molti bei detti.
Al'hor sarà più cara
D'ogni terrena gioia,
Austera Vita, e Penitenza amara,
Hor del molto, che annoia,
Soffrire il poco impara,
Onde maggior percossa
Fuggire al'hor tu possa.
Proua, proua pur hora
Qual forza haurai ne' patimēti al'hora.
S'hor t'è sì graue vn lieue mal soffrire
Come potrai l'eterno duol patire?
S'hora ti rende impatiente il poco,
E che farà l'inestinguibil foco?
Ecco, in vero non puoi duo gusti hauere,
Il Mondo, e'l Ciel godere.

7 Se l'Huom tutti i suoi Dì passati hauesse
In piacer, & honor mai sempre lieto.
Hor, che saria, se per Diuin decreto,
In vn momento egli morir douesse?
De l'Huom dunq; fia vano ogni desio,
Se non solo seruir, solo amar Dio.
Chi tutto per amore a Dio si dona,
Timor

Timor non gli cagiona
Nè Morte, nè Giudicio,
Nè Inferno, nè supplicio;
Perche il perfetto amor gli apre la strada,
Onde sicuramente a Dio se'n vada.
Se altri ancor si diletta,
Che al Vitio se ne stia l'alma soggetta,
Non è stupore, che timor gli apporte
Il Giudicio, e la Morte.
Però, se così poco amor t'infiamma,
Che il peccar non tralasci, egli è tuo bene,
Che dal mal ti raffrene
La tema almen de la Tartarea fiamma.
Ma chi'l timor di Dio nõ hà per guida,
Il ben'oprare in lui poco si annida,
E sarà, ch'ei si veda
Trà i lacci del Demon misera preda.

CAP.

CAP. XXV.

Della feruente emendatione di tutta la vita nostra.

ARGOMENTO.

Vinci te stesso, e custodisci'l core:
Di ben'oprar non cessa, ama il Signore,
I Santi, e Lui imita,
Se feruido emendar brami tua Vita.

1 Vigile, e diligente
Nel seruigio di Dio, pēsa frequēte,
Perche il Mondo fuggisti,
Ed al Chiostro venisti.
Non fù, perche attendessi
A lo Spirto, & a Dio tutto viuessi?
A far dunque progresso il tēpo spendi,
Che in breue a tue fatiche il premio attendi;
Nè più sarà, che ne'confini tuoi
O la temenza, ò'l duolo al'hor t'annoi,
Faticherai quì poco,
Ed al'hor, che sarai
Giunto a l'Empireo loco,
Eterna gioia, e pace iui godrai.
Se feruido, e fedel sia, che t'adopre,

Senza

Senza dubbio, de l'opre
Sarà retributore
Liberal, e fedele il tuo Signore.
Sperar ben dei di giungere a la palma,
Ma non conuien, che l'alma
Punto se n'assicuri,
Onde pronta, ed humil ne l'opre duri.

2 Tal'vn già fù, che fra timor, e spene
Fluttuando se'n gia, quando nel Tēpio,
Fatto del cor tristezza acerbo scēpio,
Prostrarsi al sagro Altare vn dì se'n viene:
E mentre, orando, il fatto in se volgea,
Con ansietà dicea:
O se sapessi, o Dio,
Se in gratia tua perseuerar deggio:
E dal Cielo ben tosto
Gli fù nel cor risposto:
Che faresti, se questo
Ti fosse manifesto?
Adesso fà ciò, che faresti all'hora,
E sei sicuro ogn'hora.
Preso quindi conforto,
Ricouerossi al porto
Del Diuino voler, e in lui cessaro
Gli oscuri flutti del suo core amaro,
Nè più volle cercar cosa futura:
Ma ogni suo studio, e cura
Fu di saper ciò, che da lui volesse
Il Cielo, ond'ei potesse
Ogni buon'opra, insino al suo morire,
Cominciar, e finire.

3 Far bene, e in Dio sperar, disse il Profeta,
Fà, che ogn'hor sia del tuo pensier la meta,

Ed habita la Terra, e sarà tua
Esca, e beuanda ogni ricchezza sua.
Vno è, che molti hà indutto
A tralasciar l'emenda, a nõ far frutto:
Difficoltà abborrita,
O faticosa pugna, e non ardita.
Vie più di tutti inuero
Quegli della Virtù calca il sentiero,
Che di vincer si sforza
Ciò, che più gli resiste, e fà più forza.
Iui più merta l'Huomo, e fà progresso,
Dou'egli sà più vincere se stesso.
Ma tutti già non possono del pari
In se stessi morir, vincer contrari.
L'emulo diligente haurà più possa
Di molti affetti a vincere la scossa,
Che nõ haurà colui, che se obbedisce,
Et opra con dolcezza,
E, che costume a così far l'auuezza,
E di Virtù l'ardore in lui languisce.
Giouan due cose ad vna grãde emẽda:
Il sottrarsi per forza ad ogni menda,
Cui la Natura vitiosa inchini;
E con ardori Angelici, e Diuini
Fremer, che ad altri segia
Tutto quel Ben, che'l suo bisogno adegua.
Sarai ancora Vincitor fugace
Di tutto ciò, che in altri a te nõ piace.
Il tuo vantaggio in ogni loco piglia,
E feruido t'appiglia
Ad imitar con lode
Il buon'esempio, che si vede, e s'ode.
Guarda, che tu non opri

Ciò,

Ciò, che in altrui la lingua tua riprēde;
E se lo stesso errore in te ricopri,
Fà, che tosto l'emende;
Che, se tu gli altri osserui, e te pur gli
altri
Osseruan forse, in osseruar più scaltri.
Quanto è dolce, e soaue,
Di Disciplina, e di costume ornate,
Veder diuote, e di feruore accese,
A Dio l'Alme sagrate
Viuer così, che mai non son riprese!
Quanto è spiacente, e graue
Vederle vagabonde, e quelle cose
Non far, cui loro l'instituto impose!
Accorrere veloce
A ciò, che non s'impone;
E di sua Vocatione
L'intento trascurare, ò quanto noce!
A la mente stia fisso
Quanto già proponesti,
E gli occhi del tuo core ogn'hor sien
desti
Il sembiante a mirar del Crocifisso.
Vergognarti bē puoi, che giri il guardo
A la Vita di Christo e pur sij tardo
A conformarti a Lui, benche già sia
Gran tempo che di Lui calchi la via.
L'Alma Religiosa,
Ch'esercita se stessa intenta, e pia
Ne la Vita di Lui santa, e penosa,
Iui abbondante trouerà ogni cosa,
Che di mestier le fia:
Nè vopo è, ch'a cercar altro se'n vada,
Fuor di Gesù; Nulla di Lui più aggrada

O chi

chi hauesse ridotto
tro'l suo core afflitto
sù in Croce trafitto,
ãto a bastãza, e presto ei fora dotto!
giosó cor, che amando serue,
colui, a cui serue,
ni cosa riceue,
ieto ne la porta, ancorche greue.
ligioso, in cui l'ardor vien meno,
lmo d'affanni hà il seno,
ogni parte sempre si conosce
condato d'angosce;
che non hà consolatione interna,
si niega il cercar anco l'esterna.
luomo Religioso,
e non vuol disciplina,
esposto a gran ruina.
i se ne và gioioso
icercare ampiezze,
ne torna doglioso
n maggiori strettezze:
à, che questo, ò quel sẽpre gli spiac-
ulla striga quei, che tutto abbraccia. [cia,
credi'l viuer sia di tanti, e tanti
ligiosi nel rigor del Chiostro?
ro cilicio, sotto i rozzi ammanti,
rge lor membra d'inuisibil ostro:
iono astratti, ed escono di rado:
lano poco, e faticando molto,
nder poueri cibi è loro a grado:
po lungo vegliar, loro vien tolto
l'Alba il breue sonno:
gon preghiere al Ciel quanto più
onno,

E leg-

E leggendo frequenti,
Sono a se stessi in ogni cosa attenti.
Di Cartusia, e Cistercio, e quanti sono
D'altre Religioni, e Suore, e Frati.
Mira, che quasi noui Spirti alati,
Salmeggian ogni notte in dolce tuono,
E fora gran vergogna,
Che ad opra così santa,
Cui da te il Cielo agogna,
Mouessi lento il piè, doue cotanta
Religiosa Schiera il cor dal suolo
A giubilar con Dio tramanda a volo.

9 O, se ci fosse dato
L'hauere ogn'hor riuolti
Ver l'Empireo beato
Del Signor nostro innamorati i volti,
E co'l cor, cõ la ligua ogn'hor lodarlo,
E ogn'hor ferventi amarlo!
O se viuessi tu senza tenere
Vopo di cibo, di dormir, di bere,
Per poter sẽpre al Ciel la mente alzare,
Attender à lo spirto, e Dio lodare!
Al'hor saresti molto più felice,
Che seruẽdo a la carne, esser non lice.
Volesse pur il Cielo,
Che dal corporeo velo
Queste necessità fosser lontane,
E fosser sol nostra beuanda, e pane
De lo spirto i diletti,
Che ciban, ahi, sì raro i nostri petti.

10 Se giunge l'Huomo a non cercar contento
Da creatura alcuna,
Al'hor no'l turba in fortunato euento,

Al'hor

Al'hor perfettamente in lui s'aduna
Il Diuin godimento.
Al hor auuiè,(che'l molto no'l rallegra,
Nè il poco lo scompone:
Ma con fidanza integra
In Dio tutto si pone:
In Dio,ch'è tutto in ogni cosa a lui:
In Dio viuente, a cui
Cosa non v'hà, che muora, ò che se'n pera:
Ma il tutto a Lui se'n viue; e quando impera,
Non è chi non impenni
L'ale a seruirlo, ancor che solo accenni.
fine ogn'hor rammenta,
che speranza è spenta
i giamai ricourare vn sol minuto
el Tempo, c'hai perduto.
e le Virtù l'acquisto attendi in vano,
neghittoso è il piè,tarda la mano.
manchi di feruor, sappi, che quinci
mancar di salute ancor cominci:
a, se feruido sei,
an pace sperar dei,
el Signor, e di sua Gratia amante
ni fatica soffrirai costante.
è diligente, e nel feruor sormon-
,
la mano ad ogni opra agile, e
enta.
resiste a gli affetti, hà più fatica
hi'l corpo affatica.
aggiore difetto al fine arriui,
Se'l

LIBRO SECONDO.

Ammonitioni, che riducono l'Huomo alle cose interne.

Capi del Libro Secondo.

LIBRO SECONDO.

CAP. I.

Dell'interna conuersatione.

ARGOMENTO.

Il conuersar interno è sol con Dio,
E nõ ne può goder l'Huom'empio, e rio:
Con Dio cõuersa chi non cura il Mõdo,
E lieto porta di sua Croce il pondo.
Questi ad ogni momẽto entra in se stesso,
Ed apre del suo core a Dio l'ingresso,

IN voi, dice il Signor, post'hò il mio Regno.
Volgiti dunque a Lui con tutto il core,
E prendi'l Mondo a sdegno,
Et habbi ogn'hor di sue miserie horrore;
E fia, che troui l'Alma,
Nelle procelle sue, placida calma.
L'esterne cose a disprezzare apprendi,
Ed a l'interne attendi:
E pago renderai l'alto desio

Di

Di vedere,che in te regni il tuo Dio.
Questo gran Regno altro non è, che hauere
Ne lo Spirto Diuino,e gaudio, e pace,
Nè il può l'empio godere.
Consolator verace
A te Christo verrà,se nel tuo petto
Gli appresterai di Lui degno ricetto,
Egli quiui si gloria, e si compiace,
E de le gratie sue ti fà capace.
L'Huomo interno riuede egli souente,
E se'l troua dolente,
Con sua dolce parola,
Tutto lo racconsola,
E fà, che molta pace al cor si sente,
Ed a seco trattar l'alza,e innaghisce,
Familiare così,ch'ei ne stupisce.
Su,sù,Mentre fedel,vigile,e presta,
Del tuo core lo speco
A questo Sposo appresta,
Ond'entraruì si degni,e starne teco,
Chi mi ama, ei dice, osseruerà i miei detti,
Et a lui ne verremo,
E ne'suoi, benche sien poueri tetti,
Dimora ogn'hor faremo.
Dà dũque loco nel tuo core a Christo,
Nè ad altri poi l'ingresso
a te sia più concesso.
e di lui l'alto acquisto
lcun non ti contrasta,
i sei ricco,e ti basta.
ogni cosa ei fia
lui,che fido ti prouede, e cura,

E 2 Sì,

Sì, che d'vopo non sia
Da gli Huomini sperar altra ventura.
Velocemēte l'Huom si cāgia, e manca;
Christo in eterno stà, nè mai si stanca.

3 Ne l'Huom caduco, e frale
Gran fede hauer nō dei, bēche sia tale,
Ch'ei ti gioui, e tu l'ami:
Nè conuien, che'l diffami,
Nè ti contristi molto,
Qual'hor a contrastarti egli è riuolto.
Quei c'hoggi è teco, t'è dimā cōtrario:
Poi cangia, e quasi vento ogn'hora è vario.
Tutta la tua fidanza in Dio riponi,
Ed amor, e temenza ei sol ti doni.
Fia, ch'ei per te risponda, e che indi segua
Quello, che più la tua salute adegua.
Qua giù patria non hai stabile, e ferma:
Tu sei, douunque volgi'l tuo camino,
Straniero, e peregrino:
Per te ogni piaggia è solitaria, ed erma
Nè pace haurai tal'hora in alcun lito,
Se à Christo non sarai co'l core vnito.

4 Che guardi quì d'intorno,
Se quì non hai pacifico soggiorno?
Il Cielo è la tua stāza, e qual chi passa,
Mirar quì deui ogni corporea massa;
Passan tutte le cose, e tu con loro.
Guarda non t'inuaghire
Di bellezza, d'honore, ò di tesoro;
Fatto lor preda ti faran perire.
Al tuo pensier l'Altissimo sia meta;
Dirizza a Christo ogn'hora

'oti graditi, & ora:
'a tua mente si vieta
,o specolar le cose alte, e celesti,
. la Croce di Christo il cor s'arresti.
fà, che dentro i sagrosanti fori
)e le sue piaghe volentier dimori,
: di Gesù diuotamente andrai
le ferite pretiose, e care,
ran conforto hauerai
e le tue doglie amare;
è molto curerai
e gli Huomini lo sprezzo',
ti rendrai a sofferire auuezzo
e le lingue mordaci.
etti più mendaci.
:hri sto ancora al Mondo
ı gli Huomini sprezzato,
sotto il graue pondo
aspre necessità, non da gl'ignoti,
a dai più cari, e noti
à gli obbrobrij lasciato.
)lle Christo patir tormenti, e sprezzi.
:u vorrai, ch'altri t'honori, e prezzi?
trattori, e nemici (vuoi
:bbe gli Huomini Christo, e tu gli
nefattori, e amici?
de sarà, che si coroni poi
sofferenza tua, se non ti occorre
lla di ciò, che la Natura abborre?
patire non vuoi nulla d'auuerso,
Christo sei diuerso,
on Christo, e per Christo ogn'hor
'pporta,
uoi, ch'egli del Ciel t'apra la porta.

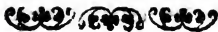
6 Se l'Huom tutto vna volta
In Gesù s'internasse,
E del suo amor gustasse,
Non cureria, che a lui tolta, ò nõ tolta
Comodità ne fosse,
Ma lieto fora di nemiche scosse;
Perche l'amore di Gesù fà l'Huomo
In se medemo disprezzato, e domo.
L'Huomo interno, che viue
Del vero, e di Gesù perfetto amante,
E seguace non và d'affetto errante,
Non sarà, che di Dio giamai si priue,
E'l suo spirto volante
Potrà soura di se libero alzarsi,
E godendo posarsi.

7 Saggio inuero è Colui,
Che dal suo Dio, più che dà l'Huomo apprende
A non seguir i sensi ò i detti altrui,
Ma solo, quali son, le cose intende.
Chi sà in se stesso passeggiar, e poco
Pesar l'esterno, ei non ricerca loco,
Ne tẽpo aspetta, onde lo spirto a l'opre
Che son diuote, adopre.
L'Huom veramente interno
Presto in se si raccoglie;
Perche non dassi mai tutto a l'esterno
Nè punto lo distoglie
Esterior fatica,
Nè douuta facenda,
Che dal Tempo s'attenda,
Lo ritarda, ò l'implica;
De le cose a l'euento
Egli s'addatta, ed opra sempre attento.

Non

Non cura quei, che dentro è ben disposto,
I mirabili altrui peruersi fatti.
Hà tanto l'Huomo i sensi suoi distratti
E l'interno scomposto,
Quanto a l'esterne cose il guardo gira,
Et al suo cor le tira.

8 Se fossi retto, e ben purgato, il tutto
Ti fora buono, e recherebbe frutto,
Ma perche ancor perfettamēte morto
A te stesso non viui,
Nè del tutto ti priui
Del misero conforto
De le cose terrene,
Da molte noia, e sturbo a te ne viene.
Macchia, più d'ogni cosa, il core humano,
L'amore impuro, e vano
Ver gli oggetti creati.
Se abborriti, e sprezzati
Da te saran tutti i piaceri esterni,
Ergendo al Ciel la mente, haurai gli interni.

CAP. II.

Dell'humile sommessione.

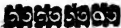
ARGOMENTO.

Se alcun t'offende, e sprezza,
Soffri con humiltà la sua fierezza;
Esalta Dio l'humile,
E'l Superbo deprime, e'l rende huom vile.

1 NOn creder tua ventura,
Che altri'n fauor ti sia,
Ne ti curar, se altri di te s'oblia,
O contra te si scopra:
Questo fà, questo cura,
Che Dio sia teco in ogni detto, & opra.
Se a Dio non fai offesa,
Ei sara tua difesa.
A chi hà il Diuino aiuto,
Maluagio alcũ nõ hà già mai nociuto,
Se con silentio sopportar saprai,
L'aiuto del Signor certo vedrai.
Ei sà di liberarti'l tempo, e'l modo;
A lui però d'amor ti stringa il nodo.
Egli è mirabil vso
Del suo braccio increato
Solleuar lo sprezzato,

Libe-

Liberar il confuso.
Ti accresce l'humiltà, cagiona emēda,
Che altri sappia tue colpe, e le ripiēda.
2 A chi si abbassa per li errori sui,
E ageuole il placar gli sdegni altrui.
L'humil non mai da Dio
Vien lasciato in oblio;
Lo libera, il protegge,
L'ama, il consola, e'l regge.
A l'humile si volge, a lui concede
Di sua Gratia il Tesoro; e poiche spesso
Fù in questa Vita oppresso,
L'alza a la Gloria, e'l fà del Cielo herede:
Fà il suo segreto a l'humil cor palese,
E da le ingiuste offese
Fortemente il sottragge,
E dolcemente a se l'inuita, e'l tragge.
L'humil confuso ogn'hor viue giocondo;
Perche stassene in Dio, lūgi dal Mōdo.
In te non creder mai progresso alcuno
Se a te non credi sourastar ciascuno.

C A P. I I I.

Dell'Huomo buono, e pacifico.

ARGOMENTO.

L'Huom pacifico, e retto ogni Virtude
In se stesso racchiude;
Gioua altrui, gli dà pace,
Ben parla, e poco, e per lo più si tace;
Non sospetta, è zelante, opra, se deue;
Le scuse altrui riceue,
Sè stesso accusa, in ben conuerte il male,
E pietoso, ed humil serbasi tale,
Che sofferendo in pace i casi auuersi,
E i viue in pace ancor co'più peruersi.

1 SE teco pace haurai,
Altrui pace recare al'hor potrai.
Più d'Huom ben dotto, gioua
Quei, che in pace si troua.
Colui, in cui si vede,
Che passion preuale,
Conuerte il bene in male,
E'l mal ben tosto ei crede:
Ma chi bontade, e pace in se cõtiene,
Il mal conuerte in bene
Non sospetta chi hà pace: Al non con-
tento

Il sospetto è tormento ?
E u entr'ei non riposa,
Fà che altri non hà posa,
Loquace ben souente
Parla di ciò, ch'egli tacer douria,
E non fa negligente
Ciò, che far conuerria:
Pensa gli oblighi altrui,
Nè punto cura i sui.
Se di te stesso haurai zelo bastante,
Sarai poscia d'altrui giusto zelante.

2 Tu scusarti ben sai, s'altri t'accusa:
Ma poi da gli altri non accetti scusa.
Più giusto fora hauessi al core impresso
Gli altri scusare, & accusar te stesso.
Se vuoi esser sofferto,
Habbi ancor tu di sofferenza il merto.
Vedi, che ancor non hà tua mente altera
Di pietà, d'humiltà sembianza vera.
Il core, in cui queste Virtudi han Regno,
Ha sol contra se stesso ira, e disdegno.
Esser mite co'miti, e buon co'buoni,
Di Natura à ciascun questi son doni;
Volentieri ciascun gode la pace,
Et ama più chi seco si conface.
Ma co'discoli, e duri, e co'peruersi,
O con quelli, che più ci sono auuersi
Il trar la vita in pace, è vn fatto prode,
Degno d'eterna lode.

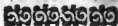
3 Alcuni son, che con se stessi ogn'hora
Serban la pace, e l'han con altri ancora;

Altri son poi, che pace in se nō hanno,
Nè pure altrui la danno, (g eui,
Ma son questi a se stessi ogn'hor più
Mentre non sono altrui facili,e lieui.
E son altri,che pace hanno in se stessi,
E danla a quei,che sō da l'ira oppressi,
Tutta però la nostra pace in Terra
Poner si dee ne l'humil sofferenza
Più,che nel viuer senza (ra.
Prouar di cose auuerse vnqua la guer.
Chi sà meglio patire,
De la pace saprà meglio gioire.
Fia di se stesso questi Vincitore,
E del Mondo Signore;
Et amico di Christo.
Farà del Ciel l'hereditario acquisto.

CAP. IV.

Della pura mente, e della semplice Intentione.

ARGOMENTO.

Chi tien l'animo, e'l cor semplice,e puro,
Questi con piè di regolato affetto,
E con occhio di mente,e giusto, e retto,
Il sentiero del Ciel calca sicuro.

1 SEmplicitade,e Purità son l'ali,
Onde da questo vil basso Elemento
La

Là sù l'Empireo Tetto
S'inalza l'Huomo ai giubili immortali:
Semplicità d'intento,
E purità d'affetto.
L'vna a Dio solo intende,
E l'altra, per goderlo, auida il prende.
Se d'eccedenti affetti andrai disciolto,
Non auuerrà giamai,
Che neghittoso in ben'oprar sij colto.
Se l'altrui bene, & il Diuin piacere
Saranno ogni tua cura, ogni volere,
Goder l'interna libertà potrai.
A l'Huomo retto, in cui Virtù si posa,
Specchio è di Vita ogni creata cosa,
E di Santa Dottrina
Libro, in cui scrisse sol Penna Diuina.
Oggetto, nè sì vil, nè sì minuto
Non fù giamai veduto,
Che in quello a gli occhi nostri
La gran Bontà di Dio non si dimostri.
a Se tu fussi di dentro, e retto, e puro,
Nulla ti fora oscuro:
Chiaro il tutto vedresti,
Il tutto intenderesti,
Il puro cor penetra
Il basso Inferno, e l'Etra.
Qual si sente Ciascuno hauer l'Interno
Tal giudica l'esterno.
Se v'è allegrezza al Mondo,
Questa ne l'Huom di puro cor si troua;
E più, che ogni altra, degli affani proua
L'iniqua Coscienza il graue pondo.
Qual ferro posto al foco,
La rugine perdendo, a poco, a poco

Info-

Infocato biancheggia; (v'ggia,
Tal l'Huom, che tutto nel suo Dio si
Ogni torpor si spoglia,
E veste di nou'Huom la biãca spoglia.

3 Se auuien, chè l'Huomo a intiepidir co-
Tosto sarà, che quinci (minci,
La fatica pauenti,
E cerchi ne l'esterno i suoi contenti,
Ma, s'ei pugna costante
Contra se stesso, e vince il suo desio.
E nel camin di Dio
Fà passi di Gigante;
Ei sperimenta lieue
Ciò, che pur dianzi gli parea sì greue.

CAP. V.

Della consideratione di se stesso

ARGOMENTO.

Chi ben pensa a se stesso,
Farà ne la Virtù molto progresso:
Saprà, che nulla, ò poco hà in se di buono,
E che gli manca de la Gratia il dono;
E fa, che si rimoua
Da i Vitij, in cui si troua.

1 Non possiamo a noi stessi
Prestar gran fede, nè sicuro affisso;
per-

Perche ſpeſſo ci mãca, e gratia, e ſenſo.
Di poco lume in noi ſono i rifleſſi,
E queſti ancor repente
Perde l'Huom negligente.
Speſſo ancor non penſiamo,
Che tanto ciechi internamente ſiamo.
Speſſo male fon l'opre, e degli errori
Le ſcuſe ſon peggiori.
Crediam tal'hor ſia zelo
Di noſtre paſſioni il foco, e'l gelo.
Il poco in altri riprendiamo, e poi
Paſsiam ſotto ſilentio il molto in noi.
Aſſai preſto ciaſcuno
L'offeſa riceuuta, e ſente, e peſa:
Ma non riguarda alcuno
Quella, ch'ei fece altrui più graue offeſa.
Chi bilanciaſſe bene i fatti ſui,
Graue giudicio non faria d'altrui.

2 L'Huomo interno propone
La cura di ſe ſteſſo a ogn'altra cura:
E chi ſe non traſcura,
Nè gli altrui fatti abbraccia,
A la ſua lingua ageuolmente impone,
Che di quelli ſi taccia.
Diuoto internamente vnqua non ſei,
Se a te ſteſſo non hai ſempre riguardo,
E non taci d'altrui, come tu dei.
Se a te, ſe a Dio volgi la mente, e'l guardo,
Fia, che poco ti moua
Ciò, che di fuor ſi troua.
In qual loco ſei tu? dou'è il tuo core,
Al'hor, che ſei di te medemo fuore?
E qual frutto traheſti,

Al'hor,

Al'hor, che te negletto,
Ogni cosa scorresti?
Se brami hauer nel petto
Vera vnione, e pace,
E d'vopo, che con mente, e piè fugace,
Il tutto lasci a dietro,
E te sol miri, come Donna il vetro.

3 Farai però gran frutto,
Se lascierai del tutto
Ogni cura mondana:
E molto mancherai, se a te pur cale
Di cosa temporale,
E non la stimi vana;
Nulla d'alto, di grande, ò di regale
A te sia caro, e grato,
Se non è Dio, ò pur da Dio vien dato.
Vano creder tu dei quanto t'aggrada,
Se da cosa creata hauerlo accada.
Ne l'amore di Dio l'Anima auuezza,
Sotto'l suo Dio tutte le cose sprezza.
Sol l'Eterno, increato, e immenso Dio,
Ch'empie ogni cosa, ancor empie il desio
De l'alma, e la conforta,
Et allegrezza vera al cor le porta.

CAP.

CAP. VI.

Dell'allegrezza della buona Conscienza.

ARGOMENTO.

La Coſcienza pura,
E nel bene, e nel mal del pari è lieta,
E ſtaſsi'n Dio pacifica, e quieta:
Soffre ogni coſa dura,
Biaſmo, lode, piacer, duolo non cura.

1 IL teſtimon di Coſcienza retta
E de l'Huomo, ch'è buõ, gloria perfetta.
Se retta Coſcienza ogn'hor terrai,
Ogn'hor lieto ſarai.
La retta Coſcienza
Hà molta ſofferenza,
E tra le coſe auuerſe è molto lieta:
La mala ſempre teme, ed è inquieta.
Se il cor non ti riprende,
Soaue poſa ei prende.
Il rallegrarti mai non ſi conface,
Se nõ ſol quando il ben'oprar ti piace.
Chi de l'iniquità calca la via,
Non ſente pace al core,
E gioia vnqua non hà, che vera ſia:

Per

Perche (dicea il Signore)
Pace gli empi non hanno,
E se diran d'hauerla, e ch'ai lor tetti
I mali non verranno,
Nè sia chi loro apporti,ò noia,ò danno:
Non creder a i lor detti;
Che tosto sorgerà l'ira Diuina
De i pensieri,e de l'opre a far ruina.

2 Non è graue a l'Amante,
Che del duolo ei si vante;
Perche tal vanto darsi,
De la Croce di Christo egli è vantarsi.
La gloria,che si dona,e si riceue
Dà l'Huomo,è gloria breue.
La tristezza accompagna
Ogni gloria del Mondo:
Ma la gloria de i giusti hà per cōpagna
La Coscienza loro,
E sdegna il dir facondo
Di lodator canoro.
Di Dio solo,& in Dio s'allegra il giusto,
Egli hà nel Vero ogni sua gioia, e gusto.
Color, che aman la vera eterna gloria,
Perdon de la caduca ogni memoria.
E chi la temporal gloria ricerca,
O sprezzarla di cor punto non cerca,
Forza è, che la celeste
D'amar egli s'arreste.
Tranquilla pace gode
Chi egualmente non cura, e biasmo, e lode.

3 Pacifico sarà tosto, e contento

Chi

Chi viue sì, che dir nõ dee: mi pento.
Non sei più santo, se tu sei lodato,
Nè più vil, se biasmato.
Sei quel, che, sei, nè dir a Dio tu puoi,
Sien più di quel, che sono, i meriti tuoi.
Se quasi per cancelli,
Guardi ciò, che tu sei dentro te stesso,
Non farai tu riflesso,
Che altri di te, nè ben, nè mal fauelli.
L'Huomo nel volto, e Dio nel cor ci guarda:
I fatti l'Huom, l'intento Dio riguarda.
Il pregio di se stesso hauere a sdegno,
E ben'oprãdo, accrescere il suo merto,
Egli è d'Anima humile indicio certo,
Di puro cor è segno,
E di fidanza interna,
Conforto non voler da cosa esterna.
Chi testimon non cerca, onde si scuse,
Fà veder, che ogni speme in Dio racchiuse.
Non chi se stesso, ma cui Dio commenda,
E sol (Paolo dicea) priuo di menda.
Starsene altrui ignoto,
Hauer con Dio nel cor, e posa, e moto,
Sciolto d'affetto esterno,
Questo è lo stato ver del l'Huomo interno.

CAP.

CAP. VII.

Dell'amore di Gesù sopra tutte le cose.

ARGOMENTO.

Chi viue di Gesù perfetto amante,
Sdegna ogni altro Sembiante:
Calamita è'l suo cor, Gesù il suo Polo,
Di sue brame l'oggetto è Gesù solo.

1 BEato è chi Gesù sol ama, e prezza.
E per Gesù se stesso ancor disprezza.
Per l'amato conuien lasciar l'amato;
In nulla di creato
Non fermi amore il volo,
Se l'amato è Gesù, vuol esser solo.
E instabile, e fallace
L'Amor di Creatura:
L'Amore di Gesù fido, e verace:
Amor, che sempre dura.
Chi Creatura accosta, è quale infermo,
Che a l'infermo s'appoggi, e con lui cada;
Chi s'vnisce a Gesù, stà sempre fermo.
Viui sol di Colui amãte, e amico, (da,
Che oue ogni altro da te lungi se'n va-
Non

Non lascieratti 'n preda al tuo nemico,
Nè infin potrà soffrire
Di vederti perire.
O voglia, ò nò, fia, che da tutti vn
giorno
Te'n parta, per non più farui ritorno.
Tienti a Gesù, commettiti a sua fede,
Non men, che in vita, in morte;
Perche quando non sia chi ti conforte,
Puo trarti ei sol d'ogni periglio il piede.
Egli di tale natura il tuo diletto,
Che altri seco non vuol; ma vuol godere
D'esser ei solo del tuo cor l'oggetto,
E qual Rè nel suo Trono iui sedere.
L'amante di Gesù fido, e diuoto
Serbassi d'altro amor l'animo vuoto,
Egli douria ben volentieri al'hora
Teco far sua dimora.
Non pensar di ritorre
Quello, c'haurai voluto,
Fuor di Gesù, negli Huomini ripotre;
Che quasi tutto il trouerai perduto.
Non ti fida giamai, non mai t'accosta
A canna al vento esposta;
Perche ogni Carne è fieno,
Et ogni gloria sua, qual fior, vien meno.
Fi tosto ingannato, oue tu giri
Ne le humane appaienze i tuoi desiri.
Se a te cerchi 'n altrui agio, e contento,
Souente trouerai danno, e tormento.
Se in ogni cosa il tuo Gesù ricerchi,
In ogni cosa il troui;
Se te stesso cerchi,
Te

Te stesso ancor, ma per tuo mal, ritroui,
Chi non cerca Gesù, noce à se stesso
Più, che se fosse, da' nemici oppresso.

CAP. VIII.

Dell'amicitia famigliare di Gesù.

ARGOMENTO.

Hauer Gesù, ò non hauerlo amico,
Fà, che ricco sia l'Huomo, ò sia mendico.
Hà di Gesù l'amore
Mite, costante, humil, diuoto vn Core.

1 IL tutto è buono, e lieue,
Quando è Gesù presente:
Il tutto è duro, e greue,
Quando ei si troua assente.
S'ei dentro tace, il tuo conforto è vile,
S'ei parla, tu non hai gioia simile.
Di ciò la Penitente a noi fauella,
Che da doue piangea sorse veloce,
De la Suora a l'vdir questa sol voce:
E qui'l Maestro, ed a' suoi piè t'appella.
Felice è l'hora, in cui, per rallegrarti
Al'hor, che piangi, odi Gesù chiamarti.
Quanto senza Gesù sei aspro, e duro!
Quanto

uanto sei vano, e d'intelletto oscuro,
e'l tuo core desia
gni altra cosa, che Gesù non sia!
uesto è danno maggiore.
he se, qual'hor tu fossi alto Signore
i tutto l'Emisfpero,
e perdessi l'Impero.
za Gesú, che ti può dare il Mondo?
gli è per te infecondo.
Gesù non è teco, hai ne l'interno
crucciosо Inferno.
dà Gesù non vai vnqua diuiso,
odi vn soaue, e dolce Paradiso.
viurai di Gesù fedele amico,
on prouerai nocente alcun nemico.
i Gesù troua, vn buon Tesoro acquista.
nzi soura ogni bene vn Ben cõquista.
chi perde Gesù, perde assai molto,
più, che se gli fosse il Mondo tolto,
am poueri in estremo,
Gesù non hauremo,
ricchissimi poi,
fia Gesù con noi.
and'arte il sapere
nuersar con Gesù: ma gran prudẽza
saperlo tenere.
ui in pace, ed humil, se vuoi godere
Gesù la presenza.
ui cheto, e diuoto, e sempremai
esù nel core haurai.
a la sua Gratia perdi, e Lui discacci,
l'esterno t'abbracci,
se Lui cacci, e perdi,
E te

E te ſteſſo diſperdi,
A chi ne andrai, e quale
Amico cercherai fido, e leale!
Priuo d'amico l'Huom, nõ è mai lieto;
E ſe amico non hai, più de gli amici,
Il fedele Gesù, ſei tra' mendici
Deſolato, e inquieto.
Sei dũque ſtolto, oue in altrui confidi,
E ſenza il tuo Gesù tu canti, e ridi
Eleggi hauer cõtrario il Mondo triſto.
Più toſto, ch'eſſer da Gesù mal viſto.
Dunque frà tutti quei, che chiudi in petto,
Il tuo Gesù ſia l'vnico Diletto,

4 Tutti amar per Gesù ci ſia conceſſo:
Ma non s'ami Gesù, che per ſe ſteſſo.
Sia Gesù Chriſto ſolo
Singolarmente amato;
Perche fra quanti amici, e furo, e ſono,
Da l'vno a l'altro Polo,
Ei ſolo è ſempre ſtato
Il piú fido, il più buono.
E per Lui, & in Lui
I nemici, e gli amici a te ſien cari,
E volgi a Lui per loro i prieghi tui;
Onde a ſacrarli l cor ciaſcuno impari.
Non ſia mai, che tu brami,
Che altri ſoura ciaſcun ti lodi, & ami;
Tanto a Dio ſol ſi dee, che nõ hà pari.
Nè voler, ch'altri nel ſuo cor ſia teco,
Nè tu nel tuo ſij ſeco:
Ma Gesù ſolo ogn'hora
In ciaſcun giuſto, e in te faccia dimora.

5 Sciol-

to,e puro il tuo cor ſe'n viua, e ſde-
gni ,
e in lui,fuor di Gesù,nulla vi regni.
nudo eſſer conuienti,
che co'lpianto ogni tua colpa laue;
vuoi con occhi attenti
Signore mirar quanto è ſcaue.
inuano a tanto aſpira
diligenza tua,
i con la Gratia ſua
n ti preuiene, e tira :
ide , ſgombrando il core ogni altra
ura,
vnirti ſolo a ſolo habbi ventura.
al'hor di Dio la Gratia a l'Huom ſen'
viene ,
li hà forza d'oprar ogni gran bene.
ella parte,ei riman pouero,e infermo
. a'flagelli eſpoſto, e ſenza ſchermo .
rder però non dei,nè ardir, nè ſpene:
a nel Diuin voler coſtante, e fermo ,
utto ciò , che t'auuiene , e che più
ſpiace ,
gloria di Gesù ſoffrire in pace.
opo il Verno,e la Notte a noi ritorno
anno la State,e'l Giorno ,
dopo le Tempeſte,
i vago,e bel ſeren l'Aria ſi veſte .

CAP. IX.

Della mancanza d'ogni consolatione.

ARGOMENTO.

Chi vuol gratie celesti,
A soffrire s'appresti:
D'ogni Santo lo stato
Fù l'hauer gratie, e l'essere tentato.
D'ogni Diuino, e d'ogni Human piacere
Priuar ti dei, se vuoi la Gratia hauere.

1 NOn è graue sprezzar contento humano,
Quando il Diuin non è da te lontano,
E grande inuero, e molto grande affare
Il poterfi priuare
D'ogni Diuino, e d'ogni Human contento,
E l'essilio del core
Soffrir senza tormento:
Onde n'habbia il Signor gloria, & honore:
Nè in cosa alcuna ricercar se stesso,
Nè far al proprio merto alcun riflesso.
E qual gran fatto, de la Gratia al moto
Esser

Esser lieto, e diuoto?
Quest'hora è sẽpre da ciascun bramata.
L'Alma, che vien portata
Da la Gratia Diuina,
Caualca assai soaue,
Senza temer ruina.
Qual merauiglia fia, s'ella non sente,
Che peso alcun l'aggraue,
Mentre l'Onnipotente
E Quegli, che la porta,
E'l Sõmo Cõdottier l'è Duce, e Scorta?
2 Il priuato piacer ciascuno inuoglia.
E a gran fatica l'Huomo
Di se stesso si spoglia.
Reser Lorenzo, e Sisto il Secol domo;
Perche sprezzar' del Mondo
Ogni oggetto giocondo,
E per amor di Christo,
Soffrì Lorenzo ancor gli fosse tolto
Il Pontefice Sisto,
Ch'egli portaua nel suo core accolto.
Dunque l'amor de l'Huom pose in oblio,
Per più amare il suo Dio,
E'l Diuino volere
Gli fu più caro de l'human piacere.
Così tu da colui che tieni in petto
Sì necessario amico, e sì diletto,
A dilungarti impara,
Per l'amistà con Dio serbar più cara.
Nè senti graue ambascia,
Se l'amico ti lascia;
Certo, che a tutti è forza il fin l'andar- ne,
E l'vn l'altro lasciarne.

3 Assai, e lungamente a l'Huom conuiene
In se stesso pugnar, pria c'habbia spene
Di superar se stesso, e prender posa,
Et amar il suo Dio soura ogni cosa.
Quando stà l'Huom soura se stesso, al'hora
Corre al piacer human senza dimora:
Ma s'ei viue di Christo amante vero,
E sempre calca di Virtù il sentiero,
Consolation non brama, e fugge, e sprezza
Del senso ogni dolcezza:
E i più forti essercitij, e i duri stenti
Son per amor di Christo i suoi cõtenti.
4 Se dunque auuien, che tu da Dio riceui
Consolationi interne, al'hor tu deui
Dargli gratie, e saper come non sono
Tuo merto, ma suo dono.
Fuggi al'hor d'inalzarti,
E di troppo allegrarti,
Nè men vano presumi:
Ma volgi a terra i lumi.
E'l don, che ti fù dato,
Più cauto, e timorato,
Ed humile ti renda,
In ogni tua faccenda;
Che trascorsa nõ fia quell'hora a pena,
Che cangerai tentato il gusto in pena.
Ma se'l gusto fia tolto, al'hor tu serba
La speme, e soffri humil tua pena acerba,
Aspettando dal Ciel noui fauori;
Però che Dio può darteli maggiori.
Non è già questa aliena cosa, ò noua,

Ma

Ma ben nota, ed aperta
A l'Alma], che si troua
Nel Celeste camin dotta, ed esperta.
I Profeti, e i gran Santi,
Pria che n'andasser d'corporei manti
A le gioie superne,
Spesso prouar tali vicende alterne,
Quindi l Hebreo Cantor, mētre chiudea
Di Dio la Gratia in sen, così dicea:
Ne l'abbondanza mia,
Io dissi, non sarò mosso in eterno;
Ma poi narrando ciò, che nel'interno
Egli prouato hauia,
Quando da Lui la Gratia si disgiunse,
Tutto mesto soggiunse:
Da me sdegnoso la tua faccia hai volta
E la pace m'hai tolta.
Non dispera ei però, ma segue, e dice:
A te, mio Dio, finche sperar mi lice,
Che pregato, non nieghi,
Manderò gridi, e prieghi.
Ogn'hor più dunque ardito
Instantemente priega,
E ch'egli fosse finalmente vdito,
Così attestando spiega:
Il Signor m'hà esaudito,
M'hà pietà conceduto,
Egli è fatto il mio aiuto.
Poi l'aiuto spiegando, ei disse: in riso
Hai cangiato il mio pianto;
Rasserenato il viso,
E dato al cor de l'allegrezza il manto.
Hor, se tal fù di Dio co'i Santi l'arte,
Non dispeRiamo noi poueri, e infermi,

C'hor feruore, hor rigore in noi si fermi.
A suo piacer lo spirto, e viene, e parte.
Quindi Giobbe dicea: Tu l'Huom ritroui
A l'apparir de l'Alba, e tosto il proui.
9 In chi dunque haurò speme, in chi haurò fede,
Se a Dio tutto pietoso
Io non riuolgo il piede,
E'l cor ne la sua Gratia ogn'hor non poso?
Se Gēte retta haurò sēpre a'miei voti,
O fratelli diuoti,
O fidi amici, ò pur libri sacrati,
O giocondi trattati, (co
O dolci canti, ed hinni, ah, che ben po-
Tutto questo mi gioua, e poco piace,
Se in me non haurà loco
Di Dio la Gratia, e la sua Santa Pace,
E le speranze mie saran lasciate
Ne la mia pouertate,
Al'hor fiē miei rimedij, e miei cōforti,
C h'io quanto piace a Dio voglia, e sopporti.
7 Vnqua non ritrouai
Religioso, ed Huom diuoto alcuno,
Che stato non sia mai
De la Gratia digiuno,
E che tal hor non senta,
Che'l feruor si rallenta:
Nè illuminato fù Santo veruno,
Nè sì altamente ratto,
Che il Tentator no'l molestasse affatto.

Fissar la mente in Dio non è già degna
L'Alma, in cui duolo alcun per Dio
non regna.
L'esser tentato è segno non oscuro
Di contento futuro.
Chi tentato resiste,
Sia, che celeste gioia indi s'acquiste.
Alma, disse il Signor, se vinci ardita,
frutti haurai del Legno de la Vita.
Sì del Ciel le gioie, onde sopporte
Le cose auuerse l'Huom sempre più
forte.
Ancorsi dà, che il Tentator l'incalzi,
Onde il ben non l'innalzi.
La Stigia Fera è desta,
Viua è la Carne; onde a pugnar t'ap-
presta.
Hai nemici indefessi, e quindi e
quinci;
Combatti ogn'hora, e vinci.

CAP. X.

Della gratitudine per la Gratia Diuina.

ARGOMENTO.

Chi dà gratia per Gratie, acquista merto,
Onde gli sia di Gratia il Fonte aperto.
Stimar Gratia si dee tutto, che viene
Dal Diuino Voler, sia mal, sia bene.

1 PErche posar vorresti,
Se a faticar nascesti?
Apprestati al patir più, che al godere,
Più la Croce a portar, che gioie hauere.
E chi è che al Secol viua, e non volesse
Gioie di spirto hauer, s'egli potesse?
Piacer di spirto auuanza ogni piacere
Di nostra fragil carne,
E quante il Mondo può delitie darne:
Le delitie mondane
Son dishoneste, e vane;
Quelle di spirto sol giocõde, e honeste,
E figlie di Virtute a pure menti
Vengon infuse dal Motor celeste:
Ma dei Diuin contenti

Alcun

Alle un nõ puó goder,quando gli piace;
Perche no'l lascia il Tentatore in pace.
e superne visite contrasta
De l'animo la falsa libertate,
E di se stesso la fidanza vasta.
A tali Gratie, che da Dio son date,
Mal corrisponde l'Huom, mentre le prende,
E le dounte gratie a Dio non rende.
Quindi è, che a noi non corre
De la Gratia il Torrente;
Però che al Fonte mai l'ingrata mente
L'onda non rende, e la vuol sempre torre;
empre donar si dee nouella Gratia
A chi grato ringratia:
Et al Superbo fia, che ogn'hor s'inuole
Ciò, che donare a l'humile si suole.
el diletto non vuò, cui'l cor compūto
Esser non può congiunto
E l'alto contemplar io non affetto,
Che mi fà gonfio il petto
Non è santa ogni altezza,
Nè buona ogni dolcezza:
Non è pura ogni brama;
E non è grato a Dio tutto, che s'ama.
Quella Gratia mi è cara,
Onde timore, ed humiltà s'impara.
Di quella sol mi prezzo,
Che di me stesso a me reca lo sprezzo.
Chi sá conoscer de la Gratia il dono,
E, se tolta gli viene, il sà soffrire,
Non hà Questi l'ardire
D'attribuire a se nulla di buono:

Ma con voce sommessa,
Sua pouertà, sua nudità confessa.
A Dio dà quel, ch'è suo,
E tienti ciò, ch'è tuo
Humili gratie a Dio per Gratie rendi,
E te sol degno di gastigo intendi.

4 Ogn'hor l'infimo, e'l Sommo insieme andaro;
Il Sommo haurai, se l'infimo ti è caro.
Al Diuin Trono i sõmi Santi ammessi,
Son minimi in se stessi,
E tanto più ne l'humiltà profondi,
Quãto più grãdi in quei Eterei Mondi.
Nel Sommo Ver beati, e gloriosi,
Non son giamai di vanità bramosi;
Superbi esser nõ põno, in Dio fondati.
E i beni da Lui dati,
Da Lui riconoscendo,
Di grato amore ardendo,
Nullo di se si gloria:
Ma tutti di Dio sol voglion la Gloria.
Han soura tutto di lodar desio
In ogni Santo, e in lor medesmi Dio,
E mandan sempre nel suo Volto solo,
Per man d'Amor, lo stral del guardo a volo.

5 Dunque, per ottener doni maggiori,
Sij grato de' minori:
Il Minimo per te Massimo sia,
E'l più sprezzabil don sia singolare,
Se il Cielo a te l'inuia:
Che se verrai mirare
Quando il Dator sia degno,
Nulla ti parerà vile, & indegno.

Non

Non è poco gia mai
Ciò, che dal Sommo Dio dato ti viene.
Sien percosse, sien pene,
Grato le prenderai;
Tutto ciò, che t'accade, ei lo permette.
Ed in tutto salute a noi promette.
Chi vuol di Dio serbar la Gratia accolta,
Grato la prenda, e soffra, se vien tolta.
Prieghi, che a se ne rieda,
Indi cauto, ed humil serbi sua preda.

CAP. XI.

Del poco numero degli amatori della Croce di Gesù.

ARGOMENTO.

Molti soura il Tabor seguono Christo,
Vaghi di far de la sua Gloria acquisto:
Ma corron pochi a sua dolente voce
Al'hor, che sù 'l Caluario è posto i Croce.

1 MOlti hà Gesù, ch'aman del Cielo il Regno:
Ma pochi sò, che portino il suo Legno.
Molti hà, che ogn'hor vorrebbono contenti.

E pochi son, che voglian patimenti.
Pochi hà cõpagni d'astinenza, e molti
Ch'esser vorrian a la sua Mēsa accolti.
Tutti con Lui vorrebbono gioire,
E per Lui, ò con Lui pochi patire.
Seguon molti Gesù, se'l pane ei frāge,
Ma solo a pochi è caro
Seguirlo al'hor, che l'ange
Il ber calice amaro.
I Miracoli suoi
Veneran molti, e poi
Con Lui pochi se'n vanno
D'ignominiosa Croce al duro affanno.
Molti amano Gesù, mentre dolersi
A loro non auuien per casi auuersi.
Lo benedicon molti, e gli dan lode,
Sinche per Lui consolation si gode:
Ma, s'ei s'asconde, e alquanto sol gli lascia,
Sentono graue ambascia,
Mandan querele al Cielo, e quasi oppressi,
Abbandonan se stessi.

2 L'Alme, che aman Gesù per Gesù solo,
E non per alcun ben, ch'ei loro apreste,
Il benedicon Queste, (duolo.
Non men, che ne la gioia, ancor nel
E se lor gioia egli non desse mai
Ne le lor pene, e guai.
Forano sempre sode
A darli gratie, e lode,

3 Amar Gesù fuori d'ogni altro amore,
Amor sì puro, ò quāto può in vn core!

Mer-

Mercenari non son forse coloro,
Che van sempre cercando i gusti loro?
Nõ son forse costor più che di Christo,
Di se stessi amatori,
Mẽtre vã meditãdo ogn'hor l'acquisto
De i lor priuati comodi, & honori?
E doue vn tal si vede,
Che a Dio voglia seruir sẽza mercede?
4 Raro è l'Huom sì diuoto, (to,
Che d'ogni brama del suo prò sia vuo-
Dou'è, se non è forse infra gli Eremi,
Quei, che pouero sia di spirto inuero,
E d'ogni cosa nudo habbia il pensiero?
Lũgi e'l suo pregio, e nei cõfini estremi.
D'ogni suo hauere l'Huom sia liberale,
Tutto questo ancor poco ò nulla vale.
Habbia fra Penitenti'l primo loco,
Ancor questo sia poco
Sappia quanto saper può ingegno hu-
mano,
Ancor egli è lontano
Arda diuoto, ed'a man dritta, a manca,
Habbia stuol di Virtuti,
E stimoli d'amor nel core acuti,
Ancor molto gli manca:
Gli manca tutto in vno,
Necessario a ciascuno:
Gli mãca, ch'egli se medemo ogn hora,
Con ogni cosa lasci, e in tutto fuora
Sen'esca di se stesso, e non ritegna
Nulla di quell'amor, che'l core impe-
gna.
E al'hor, che fatto haurà quanto può
farsi,

E quanto

E quanto può pensarsi,
Ei pensi pur, quasi Bambino in culla,
Ch'ogni suo fatto è nulla.
5 Non consideri grande
Quanto di grande riputar si possa:
Ma la sua falsa opinion rimossa,
Se in vero inutil seruo ogn'hor diman-[de,
La stessa Verità, che tra noi visse,
Così a punto ci disse:
Qual'hor quanto s'impon voi fatto haurete,
Serui inutili ancor vi chiamerete.
Al'hor ei potrà dirsi
Di vera pouertà giunto a la mèta,
Et ignudo di spirto, e di desio,
E dir, senza mentirsi,
Co'l Regale Profeta:
Solo, e pouer son io.
Alma però di questa
Non sia più ricca, ò libera, ò possente,
Mentre sì lietamente
Se stessa, & ogni cosa in vn calpesta,
E l'estremo a soffrire ogn'hor s'appresta.

CAP.

CAP. XII.

Della Regia Via della Santa Croce.

ARGOMENTO.

De la Croce la Via calca, o Mortale,
Nè mai ti sembri faticosa, e dura:
Che per andar al Cielo è Via sicura;
Da che fù Via di Christo, e Via Regale.

1 DVro questo parlare a molti sembra:
Niega te stesso, e con tue fiacche membra
Seguace di Gesù porta la Croce;
Ma fia più dura quell'horrenda Voce:
Voi maledetti hor, hor da me partite,
Al foco eterno gite,
Chi adesso volentieri
Il Nome de la Croce, & ode, e segue,
Al hor sarà, che speri,
Che dagli orecchi suoi tosto dilegue
Quella Voce superna
Di Dannatione eterna.
Questo segno di Croce in Ciel fia visto,
Quando verrà per giudicarci Christo,
All'hora tutti de la Croce i Serui,
Che

Che lungi da i proterui
Del crocifisso Dio gustar l'affanno,
Con gran fidanza al suo Giudicio andranno,

2 Hor, che non togli de la Croce il Legno,
Per cui ne vai al Regno?
Ne la Croce hai salute,
Hai vita, & hai difesa
Da ogni nemica offesa,
Ti dà somma virtute,
Soauità celeste,
Di mente robustezza,
Di spirito allegrezza,
E di perfetta Santità ti veste.
Salute in uan desiri,
Nè vuoi d'eterna vita hauer la speme,
Se sotto dura Croce il cor non geme,
Soffrendone i martiri.
Segui dunque Gesù, tua Croce porta,
Ed aperta ti fia del Ciel la porta.
A portar la sua Croce ei prima è gito,
E in quella è per te morto, onde anco ardito (ami,
Tu la tua Croce abbracci, e porti, ed
Ed in Croce morir cupido brami;
Che, se con Lui morrai,
Con Lui anco viurai
Compagno ne la Gloria, e nel cõtento,
Se tal fosti a la pena, ed al tormento.

3 Ecco, che ne la Croce il tutto è posto,
E'l tutto nel morir se'n giace ascosto,
A la pace del core, ed a la Vita
L'Alma non và spedita,
Se de la Croce il duol non sà patire.

E ogni

E ogni giorno morire,
Vatene doue vuoi, cerca che vuoi,
Non fia, che strada tu ritroui poi
Più sublime là sù, quì più sicura,
Che quella de la Croce amara, e dura.
A tuo voler, a tuo parer disponi,
Et ordina ogni cosa,
Non per questo al soffrir termine imponi:
Hai sempre, ò voglia, ò nò, Croce penosa.
O nel corpo, ò ne l'alma,
Il duolo haurà di te sempre la palma,
4 Da Dio tal'hora tu verrai lasciato.
E da l'Huom molestato:
E quel, ch'è più, sarai graue a te stesso,
Nè conforto verun ti fia concesso.
Al'hor fia d'vopo, che tu soffra in pace,
Infin che a Dio tua sofferenza piace.
Dio vuol, che tu, senza bramar cõforti,
I trauagli sopporti;
E che tu quinci apprenda
A soggiacere interamente a Lui,
E ne gli affanni tui
Humile più ti renda.
Nessun così di core
A Christo compatisce il suo dolore,
Come colui, che viene
In somiglianti pene.
La Croce dunque ogn'hor le braccia stende.
E l'Huomo in ogni loco al varco attende.
Fuggir non puoi; che ouunque il piè tu (moui,
Teco

Teco te stesso ogn'hor porti, e ritroui.
Volgiti sopra, e sotto, e fuori, e dentro,
La Croce in ogni loco haurai presẽte:
Ma te n'andrai dal centro
D'interna pace a Gloria permanente,
Se sarai sofferente.
5 Se fia, che dispiacere a te non porga
Il portar de la Croce il Legno amaro,
Fia, ch'ella ancor te porti, e in vn ti scorga
Al fin bramato, e caro
Là, doue i guai, le pene, e gli aspri affanni
Hauranno il fin, che qui tarda molti anni.
Se volentier non porti, il peso accresci,
Ond'ogn'hor più t'aggraue;
E di sotto non esci,
Anzi è forza portarlo, ancorche graue.
Se dietro lasci vna tua Croce, auante
Ne troui vn'altra, e forse più pesante.
6 Credi forse sottrarte
D'onde mai Huom mortale,
Con quanta egli possegga, e forza, ed arte,
A sottrarsi non vale?
E qual de' Santi al Mondo
Non prouo, de la Croce il greue põdo,
Nè pure il Signor nostro,
Da ch'egli nacque dal Virgineo Chiostro,
In fin che fè con gli Huomini dimora,
Senza duolo patir, non trasse vn'hora.
Di Lui Paolo già disse:
Era

Era d'vopo, che Christo ancor patisse,
E da morte sorgesse,
E così la sua gloria indi godesse,
Hor tu, che vai cercando? il piede arresta,
Nè pensar, che vi sia
Del Cielo vn'altra Via miglior di questa,
Ch'è de la Santa Croce, e Regia Via.

7 Di Christo il viuer fù Croce, e Martiro,
Ed haurai tu desiro,
Sempre, finche te'n muola,
Di goder pace, e gioia?
T'inganni, se tu cerchi altro, che duolo;
Che questa Vita è solo
Sparsa di Croci, e piena
Di miseria, e di pena.
E chi più con lo spirto ascende in alto,
Spesso in Croci più graui ei spicca il salto.
Quanto l'amor più cresce,
De l'esilio la pena ancor s'accresce.

8 E pur costui, che in tanti modi è afflitto,
Da la pena a la gioia ei fà tragitto:
Dal sopportar la Croce egli è condutto
A sentir in se stesso vn più gran frutto;
Che mentre volontario egli la soffre,
A l'occhio di sua fè ben tosto si offre
Il desiato porto
Del Diuino conforto.
Quando più ne la Carne il duolo hà forza,
L'interna Gratia più lo spirto inforza.
E di patir per Christo il viuo affetto

Di tal gioia tal'hor gl'ingōbra il petto,
Che non vorria, che'l duol venisse
meno;
Però che tanto a Dio si crede accetto,
Quanto per Lui di più gran duolo è
pieno.
Gratia è Diuina, e nō Virtute humana,
Se Carne frale, e vana
Cio, ch'ella per Natura abborre, e
scaccia,
Cō feruore di spirto ama, & abbraccia.

9 Non hà l'Huomo da se, nè cor, nè dorso,
Ond'egli ami la Croce, onde la porte:
Al corpo non può dar gastigo, ò morso,
Onde lo freni, e seruitù gli apporte.
Non può fuggir honori,
Nè soffrir dishonori:
Sprezzar non può se stesso, e non può
amare
Che altri lo sprezzi, e schiua
Quanto d'auuerso, e di dannoso arriua.
Nè, che ben non gli accada, ei può bra-
mare.
Se in te riuolgi i lumi,
Punto di ciò non fia, che tu presumi:
Ma se in Christo confidi, haurai potere
Di trar la Carne, e'l Mondo al tuo vo-
lere.
Di fede armato, e cō la Croce in frōte,
Sarà che ancor tu Satanasso affronte.

10 Di Christo dūque, e buono, e fedel seruo
Porta la Croce sua con forte neruo
Di sofferenza, e nel tuo cor fia fisso
L'amor di chi per te fù crocifisso.

Appre-

Apprestati a soffrir cose diuerse
Ne la Vita mortal dure, & auuerse;
Perche tãto sarà, che ogn'hor t'accada,
Ouunque tu te'n vadã.
Te la schiera dei mali ogn'hor circõda,
Ouunque tu t'asconda;
Così conuien, che segua;
I dolori, & i mali
Non dan pace, nè tregua,
Forza è, che tu gli soffra anco mortali.
Se sei di Christo amico,
E d'hauer parte seco è la tua brama,
Del calice di Lui non sij nemico;
Beuilo pure auidamente, e l'ama.
Lascia, che Dio l'anima tua consolе,
E come, e quando ei vuole.
Tu sol brama soffrir pene, e trauagli,
E credigli per te sommi contenti
Non fia già mai, che vn Mondo di tormenti
De la futura Gloria il merto agguagli,
Ancor che solo tutti
Sofferirli potessi in te ridutti.

11 Se ti ritroui al punto,
Che per Christo il penar dolce ti sẽbri,
A'squali di tuoi membri
Il Paradiso è giunto.
Ma, finche'l duol ti pesa, e vuoi fuggirlo,
Sara forza soffrirlo.
Tua fuga di patir tuoi passi agguaglia,
Ti segue in ogni loco, e'l piè t'ammaglia.

12 Se a penar, se a morir, come tu dei,
Poni te stesso, al'hor credi, che sei
Giunto

Giũto a stato migliore, al'hor tu giungi
Doue la pace eralda te si lungi
Se rapito sarai con Paolo al Cielo,
Non sei però sicuro
D'ogni male futuro.
Sciorrò (Gesù gli disse) a gli occhi'l velo
E mostrerolli quanto
Patir per lo mio Nome a Lui cõuegna.
Tua gloria dunque, e vanto
Sia che a patire per Gesù ten'vegna,
E a Lui amar seruir, che in alto regna.

13 O se degno tu fossi
Di patir per Gesù, qual gloria haureßi!
Qual giubilo i Celesti!
Quanti sariã dal buon'esempio mossi!
Lodan la Patienza, e questi, e quelli,
Ma raro è chi'l patir sua brama appelli.
E ben douresti volentieri il poco
Soffrir per Christo, oue con lieto volto,
Altri si prende a gioco,
Per mondano piacer, soffrire il molto.

14 Credi pur che tu dei viuer morendo,
E morire viuendo,
E chi più viue in se medemo estinto,
A più viuere in Dio da morte è spinto.
Comprendere non puoi celesti arcani,
Se tutto a Dio non t'offri,
Et ogni auuersità per lui non soffri.
Non porgon le tue mani
In questa Vita a Dio doni più cari,
Nè a te più salutari,
Se non quando gioisci,
Mentre per Lui patisci.
Se tu per Christo eleggere douessi,

O gusto

O guſto hauere, ò ſopportar trauagli[illegible]
Dourei[illegible] d'ogni duol farti berſag[illegible]
Però che al'hor ſaria, che tu m[illegible]
Nel ſentiero del Ciel rapido l'[illegible]
Fatto ai Santi, ed a Lui tutto [illegible]
Non ci reca il gioir fru[illegible]
Ma ſol, ſe graui aff[illegible]
ferto.

25 Se altro a l'Huom [illegible]
foſſe,
Che di pene, e di guai ſoff[illegible]
Chriſto a l'aprir di ſua Celeſte ſcola,
Non ſol con la parola,
Inſegnato l'haurebbe ancor cō l'opre.
I Diſcepoli ſuoi, e ſuoi ſeguaci
Eſorta, e inuita, onde ciaſcun s'adopre
La Croce d'afferrar con man tenaci.
Così dicea: Se vuol ſeguirmi alcuno,
Laſci ſe ſteſſo, e di piacer digiuno,
Cibo del ſuo deſio, ſa Croce ei toglia,
E ſeguami a prouar l'alta mia doglia.
Ogni ragion diſcuſſa, infin conchiudi,
Che al Ciel non vai, ſe non fatichi, e
ſudi.

LIBRO

G Dell'

Che

LIBRO

LIBRO TERZ[illegible]

CAP. [illegible]

Dell'interno fauel[illegible] sto all'Anima[illegible]

ARGOMEN[illegible]

Ragiona Christo a l'Alma al'hor, ch[illegible]
Se stessa si raccoglie,
E de' pensieri suoi, de le sue voglie
Fà, che lo stesso Christo è sfera, e centro.

ꕥꕥꕥꕥꕥ

1

Scolterò ciò, che'l Diuin Signore
Mi fauelli nel core.
Beata è l'Alma, che ode in se parlante
Il Signore beante,
E dal labbro di Lui riceuer suole,
Per conforto del cor, dolci parole.
2 Beati orecchi, che a sentir gli afflati
Del susurro Diuin sono chiamati,
E i susurri Mondani
Tengon da se lontani.

 Questi

[illegible] cesti d'vdir son degni
[illegible] già, che fuor, ma dẽtro intoni,
[illegible] mente insegni
[illegible] le note, i trilli, e i toni.
[illegible] che a l'esterno chiusi,
[illegible] o a vagheggiar son vsi:
[illegible] cui gli essercitij alterni
[illegible] che sempre più s'appresti
[illegible] suoi segreti interni,
[illegible] celesti.
[illegible] gioisce
[illegible] e al suo Dio,
[illegible] quanto gl'impedisce
[illegible] mondano piacer mette in oblio.
Sien queste cose, Anima mia, gli studi
De la tua mente, e chiudi
Le porte al Sẽso, onde ascoltar tu possa
Del tuo Signor la voce,
Che, qual Eco da foce,
Vien dal cor ripercossa.
Così parla con teco il tuo Diletto:
Io sono in tua salute,
Son tua Pace, tua Vita, e tua Virtute.
Tiẽti meco, ed haurà pace il tuo petto.
Lascia le cose inferne,
Che fuggendo se'n van, cerca l'eterne.
Nulla di temporale
Per te non altro, che a sedurti vale.
E che giouar ti può cosa creata,
Se tu sarai dal Creator lasciata?
Lascia dunq; ogni cosa, e l'arte impara
Di farti al Creatore ogn'hor più cara,
Più fida, e più sincera,
Per hauer poi Beatitudin vera.

CAP.

CAP. II.

Che la Verità parla [illegible] senza strepito di parol[illegible]

ARGOMENTO.

L'eterna Verità, fatta Maestra,
Parla dentro nostr'alme, e l'ammaestra;
Ma parla come il Sole,
I Lumi son parole.

1. FAuella, ò Signor mio,
Il tuo seruo t'ascolta, e quel son'io.
Dammi Intelletto, ond'io conosca poi
I testimoni tuoi.
A le parole tue piega il mio core.
Il tuo parlar d'amore
In questo cor se'n cada,
Qual celeste rugiada.
Già dissero i Figliuoli d'Israele
A Mosè tuo fedele:
Fauella tu con noi, te sentiremo;
Se fauella il Signor, forse morremo.
Non così mio Signor, non così intēdo,
Anzi con Samuele
Così a pregarti humilemente prendo:
Parla, o Signor, che'l seruo tuo t'ascolta.

a di Mosè la voce a me sia volta,
sta in me non risuona:
de'Profeti alcun, tu mi ragiona.
io Signor, che con eterni lumi
Profeta allumi:
sol perfettamente
ori d'ogn'opra loro,
erudir mia mente,
mi di Dottrine ampio Tesoro,
non è concesso
Di far, sēza tua gratia, alcun progresso.
an parole, il cui suon l'aria percuote,
Ma son di spirto vuote;
Parlan facondi sì, ma se tu taci,
Al cor non recan faci.
Insegnan lor parole,
Ma da te solo il Senso aprir si suole.
Pronuntiano i misteri, e tu gli sueli,
Onde s'intenda ciò, che in lor si celi.
Promulgano mandati, e tu n'aiti,
Onde sien'eseguiti.
Essi mostrā la strada, onde al Ciel vassi,
E tu dai forza ai passi.
Son l'opre loro esterne,
E tu ci allumi con dottrine interne,
Nostri cori infecondi
Essi irrigan di fuor, tu gli fecondi.
Gridan essi a l'orecchio,
Tu de la mente sei lucido specchio.
3 Non sia dunque Mosè, che mi fauelli,
Ma tu, mio Dio, ch'eterno Ver t'appelli;
Onde, se quanto haurò di fuori inteso,
Non m'haurà dentro acceso,

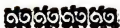
Io forse non mi muoia,ò se pur pi[illegible]
Viua di frutto priuo,
Et al Giudicio ancor'io nõ sogg[illegible]
Quãd'io l'vdito ben poscia non [illegible]
Nè l'ami conosciuto,
Nè l'osserui creduto.
Parla dũque,o Signor,t'ode il tuo [illegible]
Se tu mi parli sol,io tutto osser[illegible]
Il tuo dolce parlare alletta,e inuita;
Hai tu parole sol d'eterna Vita.
Tu parla, e'l tuo parlar, che l'alme a[illegible]
cende,
Tutta mia Vita emende.
Tu parla: e il cor da'tuoi soaui detti,
Quel,che darli ti par,conforto aspetti,
E quanto parli al seruo tuo, che t'ode,
Sia per tua gloria eterna,honor,e lode.

CAP. III.

[illegible] le parole di Dio si debbono [illegible]ntire con humiltà, e che molti non le pesano.

[illegible]RGOMENTO.

Il fauellar di Dio
Vdir si dee co'l core humile, e pio:
Ma frutto poi non ne ritraggon molti;
Che se l'orecchio il sente,
Non l'accoglie, ò no'l pesa egra la mente.

---

1 ASCOLTA, o Figlio, le parole mie
Attento, notte, e dìe.
Soauissime sono, e tra Mortali
Filosofo non hà parole vguali.
Ogni saper del Mondo
De le parole mie nō giunge al pondo.
Sono Spirito, e Vita,
Son d'Alme calamita,
Ed a pesar la loro forza in vano
Si adopra senso humano.
Non debbono tirarsi
A compiacenza vana:
Ma da la mente humana

Con

Con silentio ascoltarsi,
E chiudersi nel petto
Con humiltà profonda, e sōmo affetto.
Dissi per bocca altrui:
E beato colui,
Che tu, Signore, haurai reso erudito,
E di tua legge instrutto
Sì, che da te, qual'hor trionfi'l lutto,
Gli venga raddolcito
Il duol, che l'alma atterra,
Nè punto viua desolato in Terra.
Io son, disse il Signor, che dà principio
Insegnai a' Profeti, e sino adesso
Al Padrone non pur, anco al Mancipio
di fauellar non cesso:
Ma raro è chi mia Voce vdir si curi;
Molti son sordi, e duri.
a Il Mondo ascoltan molti,
Più volentier, che non ascoltan Dio;
De la Carne il desio
Più ageuolmente ad eseguir son volti,
Che i Diuini voleri.
Temporali piaceri
Promette il Mondo, e pochi,
E ciascuno per lui sembra s'infochi,
Io Sommo ben prometto, e questo
eterno,
E freddi sono i cori a par del Verno,
E chi con tanta cura
Obbedisce a mia legge,
E serue a me, come ciascun procura
Seruire al Mondo, & a chi'l Mondo
regge?
Il Mar dicea: Vergognati, ò Sidone,

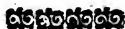
E n'odi, se la cerchi, alta cagione.
Per pouera prebenda ogn'hor si vede
Che lunga via si corre!
E per l'eterna Vita, a quanti occorre
A pena di leuar da Terra il piede!
Si cerca vn prezzo vile, e si contende
(Cotanto è l'Huomo auaro)
Con vergogna tal'hor per vn danaro!
E giorno, e notte a faticar s'attende,
Ond'vna Vanità venga concessa,
Et adempiuta picciola promessa.
3 Ma quanto, oime, rincresce
Faticar vn sol poco, onde s'ottegna
Vn ben, che a commutarsi vnqua non
vegna:
Vn ben, dal cui goder l'alma non esce:
Vn premio senza stima, vn sommo ho-
nore,
E gloria senza fine,
Che fra gioie Diuine
Ci rendon pago eternamente il core!
Ti pinga dunque la Vergogna il Volto,
Querulo seruo, neghittoso, e stolto,
Che altri più pronto a perdersi se'n
vada,
Che tu dal Cielo a frequētar la strada,
Del vano altri se'va lieto, ed altero
Vie più, che tu del vero.
Ma se tal'hor Colui nō giunge al voto,
E si riman qual vuota, e lieue canna,
Alcun non mai la mia promessa in-
ganna,
Nè, chi confida in me, vassene vuoto.
Hauran le mie promesse eterni effetti,
S'au-

S'auuereran miei Detti,
Se fin al fin l'Amante
In amar mi sarà fido,e costante.
Io son Retributor d'ogni buon'opra,
E forte prouo chi per me si adopra.

4 Scriui nel cor mie'Detti,e diligente
Volgili per la mente;
Perche n'haurai tu d'vopo,
Quando sarai del Tentator lo scopo.
Ciò,che, leggendo,nõ intendi, al'hora
L'intẽderai,ch'io teco haurò dimora.
Cõforto, e tentation son due maniere,
Onde gli Eletti miei soglio vedere.
Due volte il dì,fatto Maestro loro,
Delle Dottrine mie spiego il Tesoro:
La prima volta,i vitij lor riprendo,
E la seconda, a più Virtù gli accendo.
Chi tien le mie parole,
E poi sprezzarle suole,
Hà chi nel giorno estremo
Giudicio ne farà duro,e supremo.

Oratione, per dimandare a Dio la gratia di spirito diuoto.

ARGOMENTO.

Sarà, che Dio la gratia a te non nieghi
D'esser diuoto, se con humil core
Purgato d'ogni errore,
Così dicendo, il prieghi.

1 O Mio Signor, mio Dio,
Tu sei ogni ben mio.
E chi son'io, che i miei pensieri ascosi
A te scoprir habbia pensiero & osi?
Tuo seruo son, di pouertà ricetto,
Infimo, e vile, e vermicello abietto.
Più pouero, e più vil io sono assai,
Di quel, ch'io sappia, e possa dir giamai.
Però, Signor, ricordati, ch'io sono
Di miserie bersaglio,
Nulla son, nulla tengo, e nulla vaglio.
Tu sol sei giusto, e buono,
Tu santo, onnipotente,
Che nel sen del Niente
Tutt'opri, e di te sol tutto riempi,
E lasci vuoti solo i tristi, e gli empi.
Le tue misericordie ogn'hor rammenta,

E l'ira

E l'ira in te sia spenta;
Rendimi di tua gratia il cor ripieno,
Tu, che vuoto non vuoi d'alcuno il seno.

2 E come posso tollerar me stesso,
In questa vita di miserie piena,
Se, mentre il mal mi stratia,
Non mi verrà concesso
Conforto a la mia pena
Da la tua gran Pietà, da la tua Gratia?
Non mi volger le terga, (ga,
Vieni pronto a vedermi,e meco alber-
E giamai non mi priua
Del tuo caro conforto,onde non sia
Senza te l'alma mia,
Qual Terra d'acqua priua.
Insegnami, Signore,
A far il tuo voler, e ancor m'insegna
Come teco trar possa i giorni,e l'hore,
Con faccia humil, e de'tuoi occhi degna.
Tu sei il mio saper,m'hai tu mirato
Prima,ch'io fossi nato;
Anzi hauesti di me notitia intera,
Che'l Mondo ancor non era.

CAP. IV.

Che in Verità, ed Humiltà si deue conuersare auanti a Dio.

ARGOMENTO.

Veritiero, ed humil vatene a Dio,
E haurai difesa, libertade, e pace,
Il Mondo sprezzerai empio, e fallace,
E'l Ciel sarà tua speme, e tuo desio.

1 Con piè di verità, Figlio, passeggia
Auanti gli occhi miei:
E sēplice il tuo core ogn'hor si veggia;
Ond'io teco non sia douunque sei.
Chi p l'orme del Ver mi viene auanti,
Fuggirà i mali erranti,
E dà la Verità sempre difeso,
Non sarà mai offeso
Da ingiusto seduttore,
Da iniquo detrattore.
Se libero sarai, mercè del Vero,
Sarai libero inuero,
Nè de le Genti vane
Curerai punto le parole insane.

Egli

Egli è vero, ò Signore: In me si osserui
Quanto narrar ti degni,
Tua Verità m'insegni,
Essa mi custodisca, e mi conserui
Con sua forza e virtute,
Insin che giunga il fin di mia salute.
Essa liberi me d'impuro affetto,
E d'ogni empio diletto;
E così fia, che auanti a gli occhi tuoi.
Io libero di cor passeggi poi.

2 T'insegnerò (la Verità ci dice)
A far ciò, che a me piace, ed a te lice;
Pensa con tuo spiacere, e con mestitia
Tuoi graui, e lieui errori, ogni nequitia:
Nè pregia mai te stesso,
Benche nel bene oprar facci progresso;
Inuer sei peccatore, a molti affetti
Soggetto, ed implicato.
Se solo sei lasciato,
Hai verso il Nulla i passi ogn'hor diretti.
Ancor tu non sei spinto,
E presto a cader vai, presto sei vinto:
Presto ti turbi, e come al vento polue,
Il tuo cor si dissolue.
Non hai onde vantarti,
Ma molto, onde sprezzarti.
Sei più debole assai,
Che comprender non sai.

3 Ciò, che dunque tu sai, grande non tieni;
Solo gli eterni Beni
Son grandi, e pretiosi,

Alti,

Alti, e marauigliosi,
Solo degni di lode, e da stimarsi,
Degni sol da bramarsi.
L'eterna Verità solo ti piaccia,
E tua somma viltà sempre ti spiaccia.
Non temer, non biasmar, e non fuggire
Nulla più de' tuoi vitij, e tuoi peccati,
Che son più d'abborrire
Di quente pene soffrano i Dannati.
Alcuni a me non vengono sinceri,
Ma curiosi, alteri
Vogliono penetrare i miei arcani,
E i Diuini Giudicij alti, e sourani,
E per la lor salute, e per se stessi
Giacciono ogn'hor da negligenza oppressi.
Questi, cui sono auuerso,
Quanto da lor diuerso,
Per lor superba, e curiosa mente,
Son più tentati, e peccan grauemente.
4 Temi di Dio giustissimi i Giudici,
Pauenta l'ire omnipossenti, e vltrici;
Nè sia, che mai tu d'intelletto adopre
A inuestigare ardito
De l'Altissimo l'opre:
Ma le tue colpe esamina pentito,
Quanti beni lasciasti,
E quanti mali oprasti.
Altri 'l diuoto affetto hà ne le carte,
Ed altri lo comparte
A' segni esterni, a' imagini, a' pitture,
A' statue, a' figure.
Altri m'hà ne la bocca,

E poi

E poi di me nel cor poco gli tocca.
Ma con brama purgata,
E mente illuminata
Altri agli eterni Beni ogn'hor aspira,
E i terreni non cura,
E dolente sospira,
Che pur l'astringa a seruitù Natura,
Ed ascolta costui
Ciò, che la Verità ragiona in lui:
Ascolta, che gl'insegna,
Come ben gli conuegna
Ogn'hor le cose di quà giù sprezzare,
E le celesti amare, e notte, e die
Bramar del Ciel l'eterne Melodie.

CAP. V.

Del mirabile affetto del Diuino Amore.

ARGOMENTO.

Mortal, se brami di cangiar sembiante,
E trasformati' n Dio,
Si accenda del suo amore il tuo desio;
Strasforma ne l'amato Amor l'amante,
E per mostrarci Amor quanto sia forte,
Onde l'Huom Vita hauesse, a Dio diè morte.

1 IO benedico te, Padre Celeste, (sto,
Padre del mio Signor, Padre di Chri-
Che non ti sien moleste
Le preghiere di me dolente, e tristo,
Nè rammentar mia pouertà disdegni,
O Padre, ò Dio, che ne l'Empireo regni,
Con la Pietade in petto,
Consolator perfetto,
Gratie ti rendo, che tal'hor mi dai
Conforto ne' miei guai;
Ancorch'io sia d'ogni cõforto indegno
E più che l'amor tuo, merti lo sdegno.

Si

Si allegra il cor, si pregia l'alma mia,
Ch'io benedica te, gloria ti dia,
E teco pur io benedica ogn'hora
Il tuo Figlio increato,
Vnigenito amato,
E l'Amor Santo ancora,
Che d'Ambo Voi eternamente spira,
E immoto il Ciel con Voi sospende, e gira.
Sì, sì, Santo mio Dio, Signore Amante,
Al'hor che tu verrai dentro'l mio core
Da l'Olimpo stellante,
Da le viscere mie n'andrà il dolore.
E l'alma tutta gioia,
Per più gioire, bramerà, ch'io muoia.
Tu la mia gloria sei, tu del cor mio
L'allegrezza, e'l desio:
Tu solo il mio refugio, e la mia spene,
Nel Dì de le mie pene.

2 Ma perche ancor io sono
Debole amante, e di Virtù imperfetta,
M'è d'vopo hauer de'tuoi conforti'l dono.
Però vedimi spesso,
E Sante discipline ogn'hor mi detta,
Il cor, che giace oppresso
Da passioni ree, solleua, e'l sana
D'ogni mal nato affetto, e gloria vana;
Ond'io sanato il cor, renda me stesso
Atto, e pronto ad amare,
Forte a patir, e stabile a durare.

3 Amor è cosa grande,
Egli è vn gran Ben, che se medemo spande;

Ei

Ei solo rende lieue
Ogni cosa, ch'è greue:
Ei solo porta con bilancia eguale
Ogni cosa ineguale:
Il peso a Lui non pesa,
E da Lui dolce ogni amarezza è resa.
Nobil l'Amore di Gesù c'inuita
Ad opre grandi, e dolcemente sforza;
E l'alma, cui tal'hor non vede ardita,
A farle ogn'hora più perfette inforza.
Amor vuol esser sopra,
Nè vuol, ch'infima cosa il tēga, ò copra.
Amor vuol esser libero, e lontano
Da ogni affetto mondano.
Onde il suo aspetto interno
Impedito non vegna,
Nè da comodo esterno
Impaccio alcun sostegna,
O l'incomodo faccia.
Ch'egli ceda, e soggiaccia.
Nulla in Terra, ed in Ciel, nulla nel
Mondo
E più dolce d'Amor, nulla più ameno,
Nulla più buon, più pieno,
Nulla più forte, od alto, ampio, e gio-
condo;
Però che Amor, nato da Dio, non posa,
Se non in Dio là sù soura ogni cosa.

4 Corre l'Amante, e vola, e si rallegra:
E libero, e non puote
Strignerlo forza alcuna, egli la scuote,
E ogni forza appo Lui lāguida, & egra.
Per ogni cosa tutto dona, & haue
In ogni cosa il tutto;

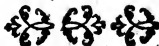
Perche nel Sõmo, & Vno egli ridutto,
Soura ogni cosa in Lui giace soaue,
Da cui quanto di buon s'ode, e si vede,
Tutto nasce, e procede.
I doni egli non guarda,
Ma il Donator soura ogni ben riguarda
Non sà che sia misura Amor souente,
Ma soura ogni misura egli è feruente.
Sotto qualunque peso Amor nõ geme,
Le fatiche non teme,
D'immoderata brama ei non s'accusa,
Nè pur di non potere vnqua si scusa;
Anzi a se stesso ei dice:
Amor il tutto può, tutto gli lice.
Val dunque a tutte l'opre,
E auuien, che molto in prò d'altrui s'adopre.
Se giace il nõ amãte, e'l opra ommette,
Ei come schiauo, a l'opra al'hor si mette.

SE vigilante Amor, dorme, e non dorme
Et oue segua l'orme
De la fatica a mano destra, a manca,
Egli non mai si stanca.
Astretto, non s'astringe,
Ma qual viuace fiamma,
Et ardente facella in sù si spinge,
E sicuro se'n passa, e'l Ciel infiamma.
Ben sà, chi è tocco d'amorosa voglia,
Questa voce d'Amor, che chieda, e voglia.
A l'orecchio di Dio l'Alma, che l'alma:
O quanto ogn'hor, così dicendo esclama!

Tu,

Tu, mio Amor, tu, mio Dio, tutto mio
sei,
E tutti sono tuoi gli affetti miei.
6 Tu in Amor mi dilata, e fà, ch'io impari
Quanto soaui sien d'Amore i gusti.
Del core i seni angusti
Si cangino d'Amore in vasti Mari,
In cui me'n vada a nuoto, e in modi
noui,
Liquefatto d'Amore, Amor io proui,
Fà, che Amor mi ritenga,
E che in vno se'n venga
Il feruor, lo stupor con forza a trarmi,
E sù me stesso alzarmi.
Fà, che d'Amor io canti, e in alto segua
Te, mio Diletto, e ne le lodi tue
Proui l'anima mia le gioie sue,
Qual chi d'Amor si strugge, e si dilegua
Fà, ch'io di me più t'ami, e per te Solo
Ami me stesso, ed in te solo tutti
Quei, che si son ridutti,
Per veramente amarti, in odio al Suolo.
Così d'Amor la giusta legge vuole,
Legge, che da te splēde a par del Sole.
7 E Amor veloce, pio, forte, sincero,
Giocondo, ameno, e fido,
Longamine, e virile:
E patiente vero,
Hà di prudente il grido,
Non hà interesse vile,
E quindi se medemo vnqua nō cerca;
Manca d'Amor chi'l suo piacer ricerca
E circonspetto Amor, retto, ed humile,
Non è molle, ne lieue, e non attende
A cure

A cure vane, e casto ogn'hor si rende.
Egli è sobrio, e quieto :
E stabile, e discreto :
E nemico di frode,
D'ogni Senso è custode:
Obbedisce a' Maggiori, e a lor soggiace:
A se medemo vile, a se dispiace.
A Dio grato, e diuoto,
In Lui confida, e spera, e in Lui ripone
Ogni suo giusto voto,
Ancorche sue delitie ei non gli done.
Di duol non è mai priuo
Chi d'Amor nel suo core il foco hà viuo.

8 Chi ogni cosa molesta
A soffrir non s'appresta,
Et a far suo piacere
Del Diletto il volere,
Dirsi non può Costui
Degno amante di Lui:
A l'Amante conuien, ch'egli habbia cara
Qualunq; pena, ancorche molto amara;
Onde al Diletto suo grato se'n viua,
Nè il lasci mai, per quanto male arriua.

Quegli accorto non crede,
E benche spinga l'vn, l'altro non cade.
Se prospero gli piaccio,
Auuerso non gli spiaccio.

2 Il prudente Amatore assai più guarda
A l'amor del Donante,
Che al dono de l'Amante.
Più del censo l'affetto
Egli prezza, e riguarda,
E pospone ogni dono al suo Diletto.
Nel molto, ch'io gli dono,
Il nobile Amator mai non si posa,
Ma in me soura ogni dono.
Non è però ogni cosa
Perduta al'hor, che così ben non pensi
De' miei Santi, e di me, come côuiensi.
Quel dolce affetto, che tal'hor si proua,
Da la Gratia se'n viê, che in te si troua:
E vn gusto anticipato
De l'Empireo beato,
A cui molto pensar non ti conuiene;
Perche vassene, e viene.
Ma qual forte Guerriero in câpo aperto
De' praui interni moti opporsi a i dâni,
E del Nemico disprezzar gl'inganni,
Son segni di Virtute, e di gran merto.

3 Dunque non ti turbar ne' fatti tui,
Per qualunque pensier de' cori altrui.
Stà fermo in ciò, che a Dio
Rettamente hai proposto, e oprare intendi;
Illusion non è, se dal desio
Tal'hor rapito, a l'alto Cielo ascendi,
E al vaneggiar del cor tosto discendi.

Opra questa non è del tuo volere,
Ma tua pena, e spiacere;
E finche tu resisti, (acquisti.
Non perdi, anzi gran merto in Cielo
4 Sappi, che l'Angue antico,
Sempre tuo fier nemico,
Quanto più può si sforza, onde ti toglia
Di ben'oprar la voglia,
E vada d'opre vuoto
Ogni esercitio del tuo cor diuoto,
Cessi il culto de' Santi, e d'ogni mia
Amara pena la memoria pia,
Di tua mente agli error l'vtil riflesso,
La custodia del core, e'l pensier fermo
Di non fare giamai, con piede infermo,
Nei sentier di Virtù, tardo progresso.
Fra molti rei pensieri'l cor t'allaccia,
Onde tedio ti rechi, & horror ti faccia;
E così venga a trarte
E da l'orar, e da le Sagre carte. (se,
Gli spiace, che tue colpe humil confes-
E se tanto potesse,
Faria, che al Sagro Altar più nō andassi,
Nè del Pane Diuin più ti cibassi.
Non crederli, e no'l cura, ancor ch'ei
tenda
Insidiosi lacci, onde ti prenda.
Lui accusa, ed incolpa,
Qual'hor ti persuade a immonda colpa.
Dilli: Vatene lungi, ô Spirto oscuro,
Vergognati, meschin, sei molto impuro,
Tu, che con tali accenti
D'impurità mi tenti,
Pessimo seduttor, partiti quinci,

In me parte non hai, tu non mi vinci:
Fia meco il mio Gesù forte Guerriero,
Tu rimarrai confuso, in Lui io spero:
Vuò più tosto morire,
E ogni pena soffrire,
Che a tue sozzure consentir giamai
Taci, ammutisci, e non pensar, che mai
Io più t'ascolti, ancorche tu t'appresti,
Onde più mi molesti.
E il Signor mia salute, egli è mio lume,
E chi darmi timor fia, che presume?
Se contra me s'armasse ogni Diadema,
Il cor non fia, che tema
Il Signor m'hà redento,
Egli aita mi dà, io non pauento.

5 Pugna qual buon Guerriero, e se tal' hora
Frale te' n cadi, al'hora
Forza maggior ripiglia,
E volgendo le ciglia
A la mia Gratia, in me confida, e spera
D'ottenerla maggior, che pria non era;
Ma tien da te lontana
Ogni superbia, e compiacenza vana,
Questa molti ad errar, qual cieca Duce,
E ad incurabil cecità conduce.
Di Costor la ruina
T'insegni alta dottrina;
Se cadon gli arroganti, ed i superbi,
Tu fà, ch'humil, e cauto ogn'hor ti serbi.

CAP. VII.

Del celare la Gratia sotto la custodia dell'Humiltà.

ARGOMENTO.

Chi tien la Gratia, vn gran Tesor possiede;
Pur mendico non è, se gli vien tolta.
Humil la serbi al'hor, c'hauerla ei crede,
E non si affanni, se gli fia ritolta.
Opri ogn'hor, prieghi, e speri, alfin se'n riede:
D'aridità di spirto in manto auuolta
Ella tal'hor ti parla, e tu non l'odi;
Se indegno te ne stimi, al'hor la godi.

1 SE sei diuoto, o Figlio,
Fà quel, ch'io ti consiglio;
Onde a te stesso maggiormente gioui,
E sicuro vie più sempre ti troui.
Copri la Gratia, e non la pesa molto,
Nè molto parla, e non t'innalza stolto:
Ma sprezzati, e del Ciel temi lo sdegno;
Pensa, che Gratia è data ad Huomo indegno.
Questo affetto diuoto

Non

Non dee credersi immoto,
Anzi inconstante, e vario,
E che cangiar si può tosto in contrario,
Quando la Gratia haurai,
Considerar tu dei,
Quanto mendico, e misero tu sei,
Al'hor, che tu non l'hai.
De la Vita diuota il ver progresso
Tutto quinci non pende,
Che gratia di goder ti sia concesso:
Ma, che, se vien sottratta, ò si sospende,
Sappi negar te stesso,
E soffrirne il desire
Con Humil patienza, e non languire:
Onde l'vso d'orare in te non manchi,
E ne l'altr'opre tue nō mai ti stanchi:
Ma volentieri poi
Opri tutto, che sai, tutto, che puoi:
Nè per afianno, ò siccità di mente,
A te stesso giamai sij negligente.

2 Ben tosto in molte, a cui non bē succede,
L'impatienza, ò l'otio vil si vede.
Non hà l'Huom sempre in suo poter la vita;
In Dio stà nostra aita,
Ei fà, che si console
Sol chi egli vuol, e quando, e quanto ei vuole,
E come a Lui più aggrada,
Nè più auanti si vada.
Per zel diuoto a se medemi infausti
Si resero di forze alcuni esausti;
Perche non corrispose al lor volere
Ne l'opere il potere.

Grauar'oltre misura
La debole Natura;
E seguiron'vie più del cor l'affetto,
Che la ragione,ed il giudicio retto.
Quindi, perche con brama vnqua non satia,
A loro non dispiacque
Di far più, che a Dio piacque,
Perder'tosto la Gratia.
Si sono impoueriti,
E lasciati fra'l Volgo, e fra i più vili,
E senza verun grido,
Color,che furo arditi
Di porsi'n Cielo il nido;
Onde imparin mēdici, e fatti humili,
A volare,non già con l'ale audaci
Di pensieri fallaci,
Per godere del Ciel l'aure serene,
Ma ne le penne mie ripor la spene.
Quei, che sõ noui ancora, ed inesperti
Ne'sentieri di Dio scoscesi,ed erti,
Se ne l'ingresso di sì gran viaggio,
D'Huom la scorta non han discreto, e saggio.
Periglio correranno
Di caduta, e d'inganno.
3 Se più seguono Questi'l lor talento,
Che credere a Colui,
Ch'esempio diè con gli esercitij sui,
Arrischieran l'euento;
Quando miglior consiglio in lor non muti
I sensi conceputi.
Raro auuien, che si vegga,

Che

Che Quei,che ſaggi ſtimano ſe ſteſſi,
Soffran con humiltà,che altri gli regga.
E meglio hauer penſieri ogn'hor ri-
meſſi,
Con tenue ſcienza,
Che di Dottrine poſſeder Teſori,
E ornare il crin d'Allori,
Con vana compiacenza. [no,
Meglio è laſciar il molto, e tor il me-
Per non hauer di faſto il cor ripieno,
Non è molto diſcreto,
Chi pone ogni ſuo ſtudio in viuer lieto
E di ſua prima pouertà ſi ſcorda,
E del caſto timor del ſuo Signore;
Nè punto ſi ricorda
Che non v'è Gratia,oue non è Timore.
Nè bene ancor fù da Virtute inſtrutto,
Chi ad incontrar ridutto
Coſe graui,ed auuerſe,
Oprò,qual diſperato,e non ſofferſe;
Nè di me pur,com'era di meſtieri,
Confidenti formò ſenſi,e penſieri.

4 Chi troppo vuol eſſer ſicuro in pace,
Troua in tempo di guerra,
Il Timor,che l'atterra,
Il Terror,che lo ſface.
Se in te medemo ogn'hora
Con l'humiltà,co'l poco
Sapeſſi far dimora,
E ben lo ſpirto ancora
Regger, e moderare a poco,a poco;
Non coſì toſto fora,
Che offeſa ti noceſſe,
E periglio accadeſſe;

E buon consiglio, quando
E feruente lo spirto, andar pensando,
Che succeder ti possa,
Mentre la luce fia da te rimossa.
E quando questo accada, al'hor ripēsa,
Che fia la luce in te di nuouo accensa,
E ch'io, per tua cautela, e gloria mia,
Tolta per alcun tempo a te l'hauia.

5 Souente questa proua
A l'Anima più gioua,
Che se hauessi a tua voglia
Tutto quel ben, che più tua mente inuoglia.
Argomento di merto
Non sarà già, che altri vagheggi, & oda
Cose Celesti, e goda,
O sia perito, e ne'Volumi esperto,
O posto in alto grado:
Ma, che gli sia l'Humiltà vera a grado,
Sia pien d'amor Diuino, e cerchi intero
L'honor di Dio co'l cor puro, e sincero;
Nulla stimi se stesso, e inuer si sprezzi,
E goda, che altri ā cor pūto no'l prezzi.

CAP.

CAP. VIII.

Della vile stima di se stesso a gli occhi di Dio.

ARGOMENTO.

Chi più si stima vn Nulla, e più si giace
Di se medemo nel profondo oblio,
Questi a gli occhi di Dio
Risplende più de la diuina Face.

1 Polue, e cener son'io,
E come fia, ch'io parli al Signor mio?
S'io mi stimo, o Signore,
Altro, che cener vil, che lieue polue,
Che in nulla si risolue,
Ecco tu mi sei contra aspro Censore,
E da l'accusa del mio error percosso,
Contradire non posso.
Ma se così mi spregio,
Ch'io non curi alcun pregio,
E qual pur sono arficcia polue humile,
Al Nulla mi riduco abietto, e vile:
Propitia haurò la Gratia tua Diuina,
Ed al mio cor la Luce tua vicina,
Et ogni gloria ria,
Benche minima sia,

Nel Mar del Nulla mio, qual biasmo, e scherno,
Sommergerassi, e perirà in eterno.
A me tu quiui me medemo accenni
Quel, ch'io son, quel, ch'io fui, e che diuenni.
Tu quiui mi palesi;
Ch'io sono vn puro nulla, e nulla intesi,
Se mi lasci a me stesso,
Eccomi vn Nulla solitario, ed ermo,
Eccomi tutto infermo,
E da miserie oppresso;
Ma se mi guardi, in me si cangia sorte,
Tosto son lieto, e forte.
Ed è stupor, ch'io sì da te repente
Mi troui solleuato;
E sì benignamente
Da tua Gratia abbracciato,
Mentre son dal mio pondo
Portato sempre a fondo.
2 Questo fa l'amor tuo, che mi preuiene,
Ed opportuno al vopo in vn souuiene,
E da graui perigli
Il mio piè custodisce,
Et a' spietati artigli
De le Torme de' mali ogn'hor rapisce.
Nõ ben me stesso amando i'mi perdei:
E te solo cercando,
E puramente amando,
Di me, di te l'acquisto in vn io fei,
E mentre ch'io t'amai,
Ogn'hor più Nulla il Nulla mio trouai,
Perche tu sei sì dolce, e sì pietoso,
Che

Che foura i merti miei gratie mi fai,
Più che chiamar, più che ſperar nõ oſo.
3 Godi, o mio Dio, (che tu ne ſei ben degno)
Che 'l benedirti ogn'hor ſia la mia vita;
Pe, che, bench'io ſia d'ogni bene indegno,
Per tua Bontà, tua Nobiltà infinita
Ancor gl'ingrati, ed i nemici tuoi
Beneficar non ceſſa.
Tu noi a te conuerti e da te poi
Gratia ci ſia conceſſa,
Onde ti ſiam'diuoti, humili, e grati,
Che ci habbia in te cangiati:
Perche tu ſolo ſei noſtra ſalutezza,
Tu ſol noſtra Virtú, noſtra Fortezza.

CAP.

CAP. IX.

Che si deue riferir ogni cosa a Dio, come ad vltimo fine.

ARGOMENTO.

Nulla serba per te, dà tutto a Dio;
Egli è Principio, e Fine
Di quanto hà in se del Ciel l'ampio confine,
Ei sol può render pago il tuo desio.

1 Figlio, conuien, ch'io sia da te cercato
Come supremo, ed vltimo tuo Fine,
Se veramente brami esser beato.
Sarà, che l'amor tuo quinci s'affine,
Non più male inchinato
Altrui, ed a se stesso,
Come solea sí spesso.
Che se te stesso cerchi in cosa alcuna,
Tosto, qual scema Luna,
Tu manchi, e cangi aspetto,
E senti arsiccio il petto.
Con ogni cosa dunque a me te'n riedi;
Io son, che'l tutto diedi:
Pensa, che tutto viene
Dal Sommo eterno Bene,

Ea

E a me, come a Cagion, tutto si rende,
Quanto il Giro del Cielo in se comprende.

2 Da me, qual Fonte viuo, a tutti amico,
Acqua viua si spande
Al ricco, & al mendico,
Al picciolo, & al grande:
E chi mi serue volontario, e pronto,
De la mia Gratia in Lui le marche impronto:
Ma se altri vuol fuori di me vantarsi,
O di qualche suo ben prender piacere,
Non hà vero godere,
Non può dar lena al cor, ne satiarsi,
Da strettezza impedito,
Il goder gli è rapito. (trui
Dunque alcun bene a te, nè Pregio al-
Ascriuere non dei,
Ma tutto a Dio, per cui
Ogni Huomo è quel, ch'egli è, tu quel, che sei.
Io diedi'l tutto, e'l tutto hauer voglio,
E con ogni rigor cerco, e desio,
Che di quanto a ciascun diedi cortese,
Gratie ogn'hor mi sien rese.

3 Da questa Verità la gloria vana
Ogn'hor si fà lontana;
E se auuien, ch'a te giunge, e in te s'arreste
Verace Carità, Gratia Celeste,
Fia senza inuidia, e libero il tuo core,
E non saprà, che sia priuato amore.
Il tutto vince Carità Diuina,

E de

Chi t'ama, e ferue, e ti fà dō del core.
In ver Costui nel contemplarsi proua
Dolcezza inenarrabile, & immensa.
In questo mi mostrasti
De la tua Carità la gran dolcezza;
Mentr'io non era ancor, tu mi formasti
E da te lungi errando,
Con piè di leggerezza,
Saluo a te mi trahesti,
E precetto mi festi,
Ch'io ti seruissi, amando.

2 O perenne d'amor fonte beato,
A dir di te qual voce haurò, qual fiato?
Come sarà, che vnqua di te mi scordi,
Se di me ti ricordi,
Ancor quando sarò fracido, e spen o?
In ogni duro euento (ne,
Hai aperte al tuo seruo, oltre ogni spe-
Di tua Pietà le vene:
Ed oltre ogni suo merto, (ferto
Gli hai la tua Gratia, e l'amicitia of-
E quali mai, per Gratia così degna,
Gratie ti renderà mia lingua indegna?
A tutti già non dassi,
Volte le terga al Secolo peruerso,
Lasciat il tutto, e verso
Il Monastico suol driazare i passi.
Forse gran cosa fia, che a te io serua,
A te Signor de' Regi alto, e tremendo,
Cui nasce ogni Alma tributaria, e
serua?
Nō è gran fatto, se a seruirti imprendo;
Fatto grande e stupendo
Fia, che tra l'Alme di seruirti degne,
D'Al-

D'Alma vile il seruir tù non isdegne.
3 Son tue Gratie i miei beni, e s'io ti seruo;
Anzi, se dir mi lice
Ciò, che confuso osseruo,
Io son seruo felice;
Perche più, ch'io di te, sei tu mio seruo.
Ecco ogn'hor pronti il Suol, l'Etereo Tetto
In prò de l'Huom seruare il tuo precetto!
E questo è poco: ancor gli Spirti alati
Al seruigio de l'Huomo hai tu mandati!
Ma sō più grandi del tuo amore i segni;
Tu di seruire a l'Huomo ancor ti degni!
E di più gli hai promesso
Di donargli te stesso!
4 Che ti darò per tali, e tanti beni?
Seruirti almen potessi
Tutti, che m'hai di vita i dì concessi,
E forano per me lieti, e sereni.
Anzi potessi pur seruo sincero
Degnamēte seruirti vn giorno intero!
Ma ne son tanto indegno,
Quanto sei tu d'ogni seruigio degno,
E d'ogni eterna lode, & honor vero.
Il mio Signor tu veramente sei,
Il pouero tuo seruo, ed a seruirti
Io vuò tutti inpiegar gli sforzi miei.
Nè mai di benedirti,
E di lodarti fastiditmi deggio,
Questo vuò, questo bramo, e questo chieggio,

E che

E che non mai ti ſtanchi
Di ſouuenir pietoſo al'hor, ch'io manchi.
5 E grande honor, e gloria a te ſeruire,
E ogni coſa laſciar, per te ſeguire.
Di gratia grande colmeranſi i petti
Quei, che a ſeruirti ſi faran ſoggetti:
Lo Spirto Santo proueran ſoaue
Conſolator Coloro,
Che hauran con piè di Caſtità fuggite
De l'empia Carne le dolcezze praue
E lo Spirito loro
Le haurà ſempre abborrite.
Acquiſteran gran libertà di mente
Coloro, che per te, con piè feruente,
Prenderāno a calcar la ſtrada anguſta,
Onde peruienſi a la tua Regia Auguſta,
E ſprezzeran, qual importuna, e vana,
Ogni cura mondana.
O Seruitù di Dio grata, e gioconda,
In cui viuēdo l'Huom famoſo, e chiaro,
Di Libertà, di Santitate abbonda.
O ſagro Stato, e caro
Di Seruitù Religioſa, e Santa,
Onde l'Huomo ſi vanta
Di dar terrore a i Demoni crudeli,
Fatto a gli Angeli eguale,
Atto l'ira a placar di Dio immortale,
Et Oggetto d'honore a noi Fedeli!
O ben degno ſeruigio,
Che ogn'hora l'Huomo il brami, e ogn'hor l'abbracci,
Onde ogni mal diſcacci,

E fatto

E fatto vero ligio
Del Rè de'Regi, il Sommo bene ei merti,
E d'acquiftar s'accerti,
Ne la Magion fuperna,
Allegrezza beata,e Vita eterna.

CAP. XI.

Che fi debbono efaminare, e moderare i defiderij del cuore.

ARGOMENTO.

Efamina, fe pura
Sia la tua brama, ò impura.
E impura, fe tu brami'l tuo piacere;
E pura, fe di Dio brami'l volere:
E fe non pende dal voler di Dio,
Condanna,ancorche retto,il tuo defio.

1 SOn molte cofe ancora,
Che tu nõ fai,o Figlio,e pur cõuiene,
Che tu le intenda,e bene.
Dimmi, ò Signor, ciò, che mia mente ignora?
Che fempre del tuo core ogni defio

Si

Si aggiusti al voler mio,
E tu non sij di te medemo amante,
Ma di quanto vogl'io
Emulatore cupido, e costante.
Gli accesi tuoi desiri
Ti spingon sì, che tu tal'hor deliri;
Nè pensi, se'l tuo core
Brami'l comodo tuo, più del mio honore.
Se brami l'honor mio, sarai contento
Di ciò, ch'è sol mio intento:
Ma se nascondi sotto'l mio volere
Vn qualche tuo piacere,
Questo è, che ti tradisce,
Ti aggraua, e t'impedisce.
Auuerti dunque a non posarti molto
Sù quel desio, che senza me ti hà colto;
Perche volgendo faccia,
Forse sarà, che'l tuo piacer ti spaccia,
E tu lasci pentito
Ciò, che'l tuo zelo ardito
Quasi, che meglio fosse,
A desiar ti mosse.
Ancor che buono vn tuo desio ti paia,
Tosto non dee seguirsi,
Nè, se contrario appaia,
Tosto ancora fuggirsi.
Benche sia buon lo studio, e buon l'affetto,
Ancora è d'vopo il freno,
Onde la mente, e'l petto
Per importunità non vengan meno,
E scandalo non rechi agli occhi altrui
Con i rigori tui;

O pur

O pur se altri resista,
Tosto nõ manchi'l cor, l'alma sia trista.

3 Egli è forza tal'hora vsar la forza,
E del Senso la voglia,
Che la Ragione sforza,
Reprimer virilmente,
E non volger la mente
A che voglia la Carne, ò pur nõ voglia:
Anzi oprar sì, che segua, ancor restia,
De lo Spirto la via:
E tanto castigare,
E soggettare a seruitù si dee,
Sinche, lasciate le sue voglie ree,
Sia pronta a i cenni, e impare
A rendersi contenta ogn'hor del poco;
E suo trastullo, e gioco
Far le semplici cose;
Ed ammutir così, che mai non ose
D'alcun de' casi auuersi
Mormorar, ò dolersi.

CAP.

CAP. XII.

erfi praticar la patienza, pugnar contro le concupiscenze.

ARGOMENTO.

lma d'ogni male
uefta Vita mortale.
li è forza quà giù molto foffrire,
uuoi l'eterna pace in Ciel fruire.
ondo, Carne, Demon vinci, ed atterra;
à de la Pace ogn'hor madre la Guerra.

LA Patienza, come ben veggio,
Molto m'è d'vopo, ò mio Signor, mio Dio;
Però che in quefta Vita occoron varie
Cofe auuerfe, e contrarie.
Effer non può già mai, comunque fia,
Che a'penfieri di pace il cor io volga,
E, finche durerà la Vita mia,
Ogn'hor io non combatta, e non mi dolga.
Così và, Figlio mio: Ma il mio volere
Non è, che cerchi pace,

A cui

A cui non sia seguace
Del Tentator la pugna,
O di chi ti ripugna;
Anzi,che pensi al'hor la pace hauere,
Quando sarai tentato,
E ne le cose auuerse assai prouato.
2 Ma forse mi dirai,
Che adesso tu non puoi molto patire.
Come dunque potrai
Quell'Incendio purgāte al'hor soffrire?
Elegger sempre dee prudente vn core
Di duo mali il minore,
Perche dunque tu possa
I futuri campar supplicij eterni,
Questo pensiero nel tuo cor s'interni:
Di tollerar per Dio con ogni possa.
E con tranquilla mente,
Ogni male presente.
Pensi forse, che ogni Huom, correndo gli anni,
Nulla,ò poco patisca? ah,tu t'inganni.
Alcun non trouerai,che non patisca,
Benche in ogni delitia ei si nutrisca.
Ma dirai, che Costoro
Hanno molti diletti,
E adempion le lor voglie;
E però de'lor petti
Pensan poco a le doglie,
Ne san che sia martoro.
Sù, sia pur come vuoi,
Non habbiano Costor cosa,che annoi;
Ma quanto può far pago il voler loro:
E quanto tempo crederai,che duri?
Vn sol momento pur non son sicuri.

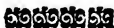
passar qual onda, (da'
ial fumo sparir ch'n Terra abbon-
rimanergli pure, onde rammenti
andati suoi contenti:
nè pur viuo ancor potrà prouarli,
non sorgano spesso
arezza, timor, tedio a turbarli;
da quel fonte stesso,
le ne nasce del gioir la piena,
ce del duol la pena.
è giusto successo,
chi seguendo và diletti ingiustij.
arezza, e rossor turbano i gusti.
nto inuer son tutti
i, fallaci, inordinati, e brutti!
i gli cerca, e segue, è cieco, & ebro,
iuo di cerebro,
ual muto animale,
vn diletto frale
corruttibil vita
e la morte inuita.
segui dūque, o Figlio, i tuoi piaceri,
resta i tuoi voleri,
Signor ti diletta;
i darà ciò, che'l tuo core aspetta.
che, se tu vuoi diletto vero,
mio conforto conseguire intero.
o, che ne lo sprezzo
quanto gode il Mondo,
el fuggire il lezzo
ogni piacere immondo.
sarai benedetto, e ti fia resa
lta consolation dianzi sospesa.
quanto più n'andrà da te lontano

Ogni piacere humano,
Tanto più di mia Gratia entro la naue
Solcherai di mie gioie il Mar soaue.
Ma lieto a sì grã ben tu pria nõ giugni,
Se con tristezza, e con sudor nõ pugni.
Mouerà l'vso antico, onde s'opponga,
Ma fia, ch'vso nouello in fuga il ponga.
Battaglierà la Carne,
Ma vittoria non fia, che venga a trarne;
De lo Spirto il feruor terralla in freno.
T'inasprirà, t'instigherà non meno
L'antico Serpe; e tu porgendo prieghi,
Farai, che ogni sua forza in Lui si leghi.
Lo caccierai, ed i furtiui accessi,
Ond'egli rende i neghittosi oppressi,
Gli chiuderai con vtile fatica,
E fia schernita sua malitia antica.

CAP. XIII.

l'obbedienza dell'humile suddito, all'essempio di Gesù Christo.

ARGOMENTO.

obbedire vna Virtù Diuina,
he fa l'Alma di se Donna, e Reina.
hi ne brama l'acquisto,
miti, e segua Christo:
l'Huomo egli obbedì; ma s'egli è Dio,
Obbedir l'Huomo a l'Huom non dee re-
stio.

CHi si sottragge a l'obbedir, o Figlio,
Và lungi da la Gratia in duro essi-
glio.
E perde il comun bene,
Chi al priuato s'attiene.
Chi con voler sincero
Non fà il volere de' Maggiori sui,
Dimostra chiaramente,
Ch'ei non possiede intero
Di sua Carne l'impero,
E ch'essa innobediente

Ricalcitra, e rimormora souente:
Soggiaci dunque con prontezza altrui,
Se brami soggiogare i sensi tui.
Se dentro l'Huom si serberà incorrotto
Il Nemico di fuor fia presto rotto.
Non há l'alma nemico
Di te stesso peggior nè più molesto,
Se a lo Spirto non sei concorde amico.
Viui a te stesso infesto,
E di te stesso fà veri disprezzi
Nè temerai gl'insidiosi vezzi
De la Carne, e del sangue;
Se lo Spirto preuale, il Corpo langue.

2 Perche sei ancor troppo
Amante di te stesso,
Questo amor è l'intoppo,
Che ti fà star perplesso,
Se a pieno soggiacere
Deui a l'altrui volere.
Ma che gran cosa fia, se tu, che sei,
E Polue, e Nulla, a l'Huom per Dio
soggiaci;
S'io, che Altissimo son, che tutto posso,
E del Nulla infecondo il tutto fei
E'l Ciel ornai di luminose faci,
Per te saluar da chi t'haueа percosso,
Qual pecora smarrita,
Su'l mio dorso ti presi, e mi sopposi
Humilmente a i colpi rabbiosi
Di Gente inuiperita?
Io di tutti mi fei più basso, e humile,
Onde tu Verme vile,
Vincessi poi, con l'Humiltade mia,
Tua superbia natia.

Im.

apara, o Polue, ad obbedire, impara,
lordo Fango, o Terra.
'Humilta, ch'è Virtù sì grande, e rara,
: sotto i piè di tutti il collo atterra.
A rintuzzar impara ogni tua voglia,
E di viuer soggetto ogn'hor t'inuoglia.
ontra te stesso accenditi, e non soffri
D'hauer tumido il petto:
Ma sì picciolo t'offri,
Si vile, e sì soggetto,
Che chi vuol soura te passi, e ti pesti,
E qual fango di piazza ancor calpesti.
Huom vano, e quale haurai
Cagione di dolerti?
A i rimproueri altrui che dir potrai?
Sordido peccatore,
Che offendesti sì spesso il tuo Signore,
E foco eterno, e giel sono i tuoi merti?
Ma perche in te, dal mio sublime
Trono,
Vidi Alma pretiosa,
Mia Gratia a lei pietosa;
A te diede perdono;
Onde il mio amor sapessi,
E a me gratie per gratie ogn'hor rendessi,
E ver soggetto, ed humile apparissi,
E'l tuo disprezzo tacito soffrissi.

CAP. XIV.

Della consideratione de' Giudicij di Dio, per non insuperbire nelle prosperità.

ARGOMENTO.

Temi, o Mortal, benche diuoto, e pio,
I Giudicij di Dio;
Auanti a gli occhi suoi siam tutti impuri,
Nè pur gli Angeli stessi a Lui son puri.
Sia'l Nulla il nostro vanto:
Dio solo è Giusto, e Santo.

1 ODo, Signor, de' tuoi Giudicij il tuono,
Che scende dal tuo Trono,
E timor, e tremor mi scuoton l'ossa,
E pauenta il mio cor la tua gran possa.
Attonito mi stò, volgendo in petto
Vn pensiero profondo:
Che al tuo Diuin cospetto
Nè pure il Ciel sia mondo.
Se colpa ancor negli Angeli trouasti,
Che fia di me, se a lor non perdonasti?
Dal Ciel cadder le Stelle, e che presumo

, che son polue, e fumo?
adder Quei, che parean degni a lodarsi,
; vidi dilettarsi
De' sozzi auuanzi de l'immōdo armēto
Quei, cui l' Pane del Ciel diede alimento.
nque cercar la sanità sia vano,
Se tu, Signor rimouerai la mano.
Che reggere si sappia alcun nō scerno,
Se tu lasci'l gouerno.
A conseruarsi ogni fortezza è stanca,
Se tua possa ci manca.
In noi la Castità non sia sicura,
Se non ne prendi tu continua cura.
Di noi sen giace ogni custodia oppressa,
Se la tua sagra vigilanza cessa.
Siam sommersi, e periam da te lasciati,
Risorgiam, visitati.
Siam tiepidi, e inconstanti, e pur siā resi
Da te fermi, ed accesi.
O quanto debbo di me stesso hauere
Pensiero abietto, e humile!
Quanto debbo tenere,
Qual nulla, ogni mio bē, sì poco, e vile!
O quanto deggio profondarmi sotto
Il vasto Abisso de' Giudicij tuoi!
Doue, o Signor, dal mio pēsier cōdotto,
Veggo perder Superbia i fasti suoi:
Veggo, che'l tuo gli altrui giudicij annulla,
E che altro non son'io, che Nulla, e Nulla!

O immenso pondo! O innauigabil Mare!
Doue nulla di me, che nulla appare?
Doue dunque si stà la gloria ascosta?
Doue la se ne la Virtù riposta?
Ogni mia gloria vana entro i profondi
Giudicij tuoi affondi.
¶ Cosa è ogni Carne a gli occhi tuoi dauante?
La creta forse, in cui
L'Artefice formò Regio sembiante
Sarà, che soura Lui
Quinci si glorij, e vante?
Per le parole adulatrici altrui,
Come inalzarsi vnqua potrà Colui,
Che veramente a Dio soggetto hà il core?
Tutto il Mondo non hà tanto vigore
Di far, che l'Huom soura se stesso ascenda,
Oue la Verità soggetto il renda.
Nè moueran tutte le lodi insieme
Chi ferma tiene in Dio tutta sua speme.
Chi parla è vn Nulla ancora,
E ben farà, che vn'hora,
Co'l suon di sue parole,
Aura lieue l'inuole;
Ma del Signor, che sù l'Empireo siede,
La Verità mai sempre immoto hà il piede.

CAP.

CAP. XV.

Come si debba star, e parlare in ogni cosa desiderabile.

ARGOMENTO.

Tu non sai, o Mortale,
Ciò, che sia ben per te, ciò, che sia male.
In Dio dunque ti posa, e così priega:
Signor, ciò, che tu vuoi, concedi, e niega:
Ei sà ciò, che ti gioua, e che ti noce,
Egli così t'insegna, odi sua Voce.

1 COsì dirai in ogni cosa, ò Figlio,
Onde schiui d'errare ogni periglio:
Così, Signor, si faccia,
Oue così ti piaccia.
Questo nel Nome tuo segua, o Signore,
Se sarà per tuo honore.
Signor, quando vedrai,
Che questo mi conuegna,
E quinci approuerai,
Che l'vtil mio ne vegna: (l'vso:
Tu al'hor me'n dona, per tua gloria.
Ma, se tu scorgerai
Douermene seguir nocente abuso,
Nè che si rechi a l'alma mia salute,

Me ne tolga il desio la tua Virtute.
Però che non è dono
De lo Spirto di Dio
De l'Huomo ogni desio, [buono.
Benche tal'hor gli sembri, e retto, e
E difficile inuero
Distinguerse a l'impero
Di Spirto buono, ò fello, (quello;
Tu ti moui a bramare hor questo, hor
O se il tuo spirto ancora
Ti moue pur tal'hora.
Molti son da l'inganno infin condotti,
Che pria parean da Spirto buono indotti.

2 Dunque nō mai di quanto puoi bramare,
Di quanto puoi chiamare,
O pretioso, ò vile,
Punto da te si brami,
Punto da te si chiami,
Senza Timor Diuino, e core humile,
Tu in me riposto, il tutto a me commetti,
E parlandomi poi, sien tali i detti:
Signor, tu sai ciò, che sia meglio a noi,
Facciasi questo, ó quel, come tu vuoi.
Nulla bramo da te, nulla dimando,
Dammi ciò, che tu vuoi, e quanto, e quando.
Meco fà come sai, come ti piace,
E come a l'honor tuo più si conface,
Pommi doue tu vuoi, di me disponi
Come ti pare, e ciò, che vuoi, m'imponi,
Io son ne la tua mano,
Tu mi volgi, e riuolgi, & egro, e sano.

Ad

Ad ogni cosa eccomi pronto seruo,
In nulla mi riseruo;
A te viuer desio, non a me stesso,
Degno, e perfetto, o mi sia pur cõcesso!

Oratione per l'adempimento del Diuino Beneplacito.

1 TVa Gratia, ò Gesù mio,
Benignissimo Dio,
Concedi a l'alma mia,
Onde meco ne stia,
Meco fatichi, e duri
Insin, ch'io giunga a i Secoli futuri.
Fammi sempre voler, sempre bramare
Le cose, che ti son più grate, e care.
Il tuo voler sia mio volere, e segua
Il mio volere il tuo:
E tu così nostri voleri adegua,
Che sien vn sol voler, e non più duo.
Così d'Ambo il volere in noi si adune,
Che sia il voler, e'l non voler comune,
Nè voler possa, ò non voler io poi,
Se non quel, che tu vuoi, quel, che non vuoi.

2 Dammi nel Mondo ogn'hora,
Che ad ogni cosa i' mora:
Ch'io per te voglia, ne l'età presente,

Che mi sprezzi ciascun, ne m'habbia
in mente.
Dammi questo desio soura ogni cosa,
Che troui'n te il mio cor sua pace, e
posa.
Tu del cor sola requie, e vera pace;
Il tutto è fuor di te duro, e fugace.
Sù lo stellato Polo
In questa Pace, in te, mio Sōmo, e solo
Eterno Ben, mio Donno,
Prenderò posa, e sonno.

CAP. XVI.

Che la vera consolatione si deue cercare in Dio solo.

ARGOMENTO.

Alma, in Dio sol ricerca il ver conforto,
Egli è il Nocchier, che solo,
Se tu ne vai errante in Mar di duolo,
Ti può condur felicemente al porto.

1 DI quanto penso, ò desiar poss'io,
A bear il cor mio,
Nulla quà giù comprendo,
Tutto là sù l'attendo.
S'io sol potessi hauere
Del Mondo ogni delitia, ogni piacere,
Qual cosa haurei sicura?

Tutto

Tutto quà giù se'n passa,e nulla dura.
Quindi già mai non fia,
Che tu possa, Alma mia,
A pieno consolarti,
A pieno ricrearti,
Se non in Dio, che ogni trauaglio inuola,
Che'l pouero,e l'humil salua, e cōsola.
Attendi, attendi alquanto,
Anima mia, nel tuo corporeo manto;
La promessa di Dio non manca mai;
La copia d'ogni bene in Ciel haurai.
Se brame troppo ardenti
Haurà il tuo cor di questi
Frali beni presenti,
Gli eterni perderai beni Celesti.
Adopra i temporali,
E brama gl'immortali.
Per questi sei creata,
Per quelli esser non puoi vnqua beata.

a Benche tu hauessi ogni creato bene,
La tua sorte chiamare a te non lice
Beata, nè felice.
Ciò sol da Dio,che'l tutto fè,s'ottiene.
Ei sol ti può beare,
Ei sol felicitare:
Non come par, nè come vien lodato
Da gli stolti amatori
Del Mondo scelerato,
Ma con tali dolcezze,e tali ardori,
Quali aspettan di Christo
I più fedeli amanti,
E gustano tal'hor ben tanti, e tanti,
Che hanno fatto l'acquisto

De lo ſpirto, e del cor ſeruẽte, e mõdo
E conuerſano in Ciel viui nel Mondo.
Ogni humano piacer è vano, e breue;
Vero, e beato è quel, che ſi riceue,
Qual'hor la Verità dentro ſoggiorna.
L'Huom diuoto, ſe và, ſe poſa, ò torna,
In ogni loco ci porta
Con ſeco il ſuo Gesù, che lo conforta.
E così a Lui ragiona:
Mio Gesù, mio Signore,
Già mai non mi abbandona,
Sij meco in ogni loco, e tutte l'hore:
Sia mio piacer queſt'vno,
Voler di tutto core
D'ogni humano piacer viuer digiuno;
E qual'hor mi mancaſſe il tuo cõforto,
Sommo conforto ſia, che così vuoi;
Per quinci prouar poi
Qual io me'n viua di me ſteſſo accorto.
Ma non ſia già, che ſẽpre in me t'adiri,
Nè gli occhi ſempre minacceuol giri.

CAP.

CAP. XVII.

ogni sollecitudine và stabilita in Dio.

ARGOMENTO.

cito non sij de'tuoi successi,
n tutti a Dio commessi;
vede i tuoi bisogni ad vno, ad vno,
prouede opportuno

Ascia, ch'io teco, o Figlio,
Opri ciò, che mi piace,
Sò quel, che a te confacе.
E d'Huemo il tuo consiglio,
Solo qual Huom tu pensi,
E de l'affetto human tu segui i sensi.
Tu dici'l ver, Signore,
Hai tu di me pensiero assai maggiore
Di quel, che di me stesso hauer poss'io.
A i perigli del caso è troppo esposto
Chi le sue cure in te non hà riposto.
Signor, purche rimanga il voler mio
Sempre in te retto, e fermo,
Fà di me quel, che vuoi, tutto cōfermo;
Non fia, che bene assai,
Quanto di me farai.

2 Sij benedetto al'hora,
Che in tenebre vorrai, ch'io me ne stia;
Sij benedetto ancora,
Se in Luce vuoi, ch'io sia.
Ancor sij benedetto,
Se consolar ti degni
L'affannato mio petto.
E se tal'hor ti sdegni,
E vorrai tribolarmi,
Per forse più prouarmi;
Ancor la lingua mia ti benedica.
Così, Figlio, conuien, che facci, e dica,
Se meco pur ne vuoi
Mouer i passi tuoi.
Esser deui così pronto al patire,
Come pronto al gioire.
E non men volentieri
La pouertà, la nudità soffrire,
Che tutti hauer del Mondo i beni interi.

3 Signor, io soffrirò lieto, e giocondo
Quanto greue vorrai de'mali il pondo.
Dalla tua man vogl'io, con forte vguale,
Gustar l'amaro, e'l dolce, il bene, e'l male,
E quanto far mi puote, ò mesto, ò lieto.
E darti gratie d'ogni tuo decreto.
Guardami solo, ond'io già mai non erri,
Nè temerò l'Inferno,
Nè che Morte m'atterri.
Pur ch'io da te non habbia essiglio eterno,
Nè dal libro vital tu mi cancelli,
Sien tutti cōtra me gli affanni imbelli.

CAP.

CAP. XVIII.

Che le temporali miserie, a l'essempio di Christo, deuono patientemente sopportarsi.

ARGOMENTO.

Sù, Mortale, a soffrir tormenti, e guai,
E gioie trouerai.
Soffrì lo stesso Christo, e co'l soffrire
Rese dolce il patire.
Segui, segui i suoi passi;
Che per altro sentiero al Ciel non vassi.

1 PEr tua salute, o Figlio,
Da l'alto Ciel me'n venni,
E le miserie tue, con lieto ciglio,
Volontario sostenni;
Onde da me imparassi
Le miserie a soffrir, nè ti sdegnassi.
Dal mio Natal fin'al morire in Croce,
Non mi mancaron mai,
E patimenti, e guai,
Tutto il male soffrij, che a l'Huom più (noce.
I beni temporali assai mancarmi:
Vdij

Vdij spesso di me molte querele:
Vidi Gente crudele,
Con talento maligno,
Confusione, e obbrobrio in vn recarmi,
E tollerai benigno:
De'beneficij dati
Mi fur gl' Huomini ingrati:
Gli vdij bestemmiatori,
Mentr'eran l'opre mie tutte stupori;
E la Dottrina mia
Fù stimata pazzia.

a Signor, se tu viuendo,
Armasti ogn'hor di sofferenza il petto.
In questo anco adempiendo
Il Paterno precetto;
E giusto ben, ch'io Peccator meschino
A i patimenti ancor saeri me stesso,
Per adempire il tuo voler Diuino,
E per quanto da te mi sia concesso,
Di mia fragile Vita, in questo Mondo,
Porti per mia salute il greue pondo;
Che quanto l'Huom più sente
Questa Vita presente,
E faticosa; e trista,
Tanto più merto, per tua gratia, acquista:
E da i Santi, e da Te fatta l'impara
Più soffribile a gli egri, e ogn'hor più chiara;
Anzi vie più consolatoria ancora
Di quel, che fosse al'hora,
Che' ne l'antica Legge,
Colà sù rimanean chiuse le porte,
E che a l'Humano Gregge,
Benche di vista forte,

Sì

Si ancor parea la via del Cielo oscura,
Che di calcarla pochi haueano cura;
Ma pria,che tu patissi,e Croce,e Morte,
Quei,ch'eran giusti,e si douean saluare,
Nè pur poteano entrare
Ne la Celeste Corte.

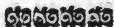
3 O quante gratie renderti degg'io,
Che non prendesti a sdegno
D'insegnare al cor mio,
Ed a ciascun Fedel la via diritta,
Onde và l'alma afflitta
A consolarsi ne l'eterno Regno?
E nostra la tua strada,
La Patienza tua ce la dimostra,
Onde a te ciascun vada,
Che sei Corona nostra.
Se a mostrarci la via non fossi gito
Auanti,e chi giamai t'hauria seguito?
Ahi quanti riuarrian,e lungi,e dietro;
O seguiriano ancora il camin vecchio,
Se a lor non fosse,qual più terso vetro,
Il chiaro esẽpio tuo lucido specchio!
Ecco tiepidi siamo,
Ancor dopo che habbiamo
Tante Dottrine vdite,e tanti segni,
Di cui siam pure indegni;
Che fora,se a seguir le tue pedate,
Non ci hauesse il tuo piè le vie mostrate?

CAP.

CAP. XIX.

Del sopportar l'ingiurie, e della proua del vero Patiente.

ARGOMENTO.

Di vero Patiente il merto acquista
Chi offeso non s'attrista;
Gl'improperij sofferti
Son d'Alma trionfante Empirei Serti.

1 CHe vai dicendo, o Figlio,
Tronca, tronca la voce,
Ed alza il cor, e'l ciglio
Alla mia dura Croce,
A i martiri, che i Santi hanno sofferti,
E cessa di dolerti.
Tu non sei giunto ancora a sparger sangue,
Tua Virtute ancor langue.
Non sei ancor ne' patimenti esperto,
Il tuo patir è poco, a par del molto,
Che con placido volto,
Tanti, e tanti han sofferto,
Che fur sì grauemente
Tentati, e tribolati,
E in varij modi, e così fortemente

Con

Con proue esercitati.
Dunque conuien, che tu riuo lga in mente
Le pene altrui più numerose, e greui,
Onde soffra le tue minime, e lieui;
E se minime, e lieui a te non pare,
Che sien tue pene amare,
Il tuo pensier s'emende,
L'impatienza tua così le rende.
Ma sien picciole, ò grandi, a te cõuiene
Patiente soffrir tutto, che viene.

2 Con quanto più coraggio
Ti disponi a patire,
Tanto più merti, ed opri più da saggio
Sarà più lieue ancora il tuo soffrire,
Se tu non punto in tua ragion confuso,
Pronto vi disporrai l'animo, e l'vso:
Nè mi dirai: Questo a soffrir non vaglio
Da vn'Huomo tal, nè a tali
Angosciosi mali
Assuefatto hò il cor; l'ansia, e'l trauaglio,
E'l danno, ch'ei mi reca, e graue assai,
E cose mi rinfaccia
Non pensate giàmai:
Ma da vn'altro il soffrir sia, che mi piaccia,
E sin che sol mi spiaccia.
E stolto vn tal pensier, per cui vai sẽza
Virtù di Patienza,
Nè pensi chi tanta Virtù corone,
Ma guardi sol l'offese, e le Persone.

3 Non è già Quegli Patiente vero,
Che vuol, che dal suo impero

Il suo patir dipenda,
Nè più oltre s'estenda,
Se nō sol quanto ancor nō gli dispiace,
Nè vuol patir se non da chi gli piace.
Il Patiente ver punto non bada,
S'essercitato ei vegna
Da Persona, che sia di lui più degna,
O sia sua pari, ò sotto lui se'n vada,
Sia retta, e santa, ò sia peruersa, e indegna.
Ma senz'alcun riguardo egli riceue
Da chi si sia quanto gli auuiē di greue,
E d'auuerso, e di rio,
Qual se l'hauesse da la man di Dio,
Cui se ne rende grato,
Come di gran guadagno a lui mādato;
Perche i mali, che son per Dio patiti,
Fien da lui, benche pochi, ogn'hor graditi,

4 Dunque, se vincer vuoi,
Con forte core intrepido, & ardito
Combatterai spedito;
Senza pugna non puoi
Di Patiente meritar corona;
Questa solo a chi vile in Ciel si dona,
Se a patire non t'vsi,
La Corona ricusi;
Se a la Corona il crine appresti, ed offri
Forte combatti, e patiente soffri;
Perche, se non fatichi, e se non pugni
A Vittoria, ed a Pace vnqua nō giugni.
Per tua gratia mi sia
Possibile, o Signore,
Ciò, che a la mente mia

Sem-

membra non possa il natural vigore:
Sai, che a molto patire hò debol fianco,
E per lieue cagion ben tosto i'manco:
Fà che nel Nome tuo lieto desiri,
Che mi prouino ogn'hor noui martiri:
Che sofferti per te pene, e tormenti,
Sono de l'alma salutari euenti.

CAP. XX.

Nel confessar la propria debolezza, e delle miserie di questa Vita.

ARGOMENTO.

Tu, misero Mortale,
Confessa al tuo Signor quanto sei frale,
Spiega di questa Vità i guai, le pene,
E priega, ch'ei ti cangi'l male in bene.
Accusarsi, e pregar pietoso vn core,
Egli è trouar doue s'annida Amore.

1 A Te, Signor, vuò confessar io quanto
Ingiusto sono, e infermo.
Souente si dà vanto
D'attristar, d'atterrarmi
Picciola cosa sì, ch'io non hò schermo.

Pro-

Propongo d'vsar l'armi,
Qual valoroso, e forte:
Ma sol, che lieue guerra
Il Tentator m'apporte,
Fra l'angustie mi trouo, e cado a terra.
Molto vile tal'hora
E ciò, che graue tenta:
E quando congetturo
D'esser quasi sicuro,
Mentre parmi, che'l cor guerra nõ sẽta,
Io mi ritrouo al'hora
Da vn fiato sol sì fortemente spinto,
Ch'io son presso che vinto.

2 Mira dunque, o Signore,
Il mio poco valore:
Mira quanto son'io fiacco, ed humile,
Come a te pur in ogni parte è noto.
Vsa pietà, leuami fuor del loto
De miei mal nati affetti immondo, e vile,
Che mi ritien tenacemente inuolto:
Ond'io nõ vi rimanga ogn'hor sepolto.
Questo è, che al tuo cospetto
Souente mi reprime, e mi confonde,
Ch'io labile mi sia nõ men, che l'onde,
E di sì debol petto,
C'io poco vaglia a superar l'affetto.
E bench'io non vi presti inter cõsẽso,
M'è nondimeno ancor graue, e molesto.
Che sì veloce, e presto
Ogn'hor m'incalzi, e penso,
Come sottrarmi al tedio, in cui me'n viuo

Ogn'

'hor di pace priuo.
ndi ben sò la debolezza mia;
:he più ageuolmente
ı vien la fantasia
estabile a far forza a la mente,
: partirsene via,
ua pur, che tu, Dio d'Israele,
fortissimo Dio,
Zelator d'ogni Anima fedele;
ı mai ponga in oblio
ito il tuo seruo humil suda, e fatica,
;n'hor l'assista la tua Mano amica.
ıtra l'Huom vecchio il nouo in me
nforza,
nmi Celeste forza;
se a la Carne, non domata a pieno,
Spirto ponga il freno.
nbatterla conuien, finche si viue;
le a farla soggetta vn dì s'arriue.
, qual è questa Vita, oue già mai
n mancano miserie, affanni, e guai;
: cose non son, che non sien piene
ıemici, di lacci, e di catene!
ıarte vn, che ci tenti, ò ci molesti,
ngon altri a tẽtarci, ed altri infesti:
:or la prima pugna arde guerriera,
iunge vn'altra inaspettata, e fiera.
ıe fia, che s'ami, e che s'apprezze
esta Vita, ch'hà in se tante ama-
:zze?
esta misera Vita,
: di calamitadi è calamità?
d'è, che ancor di Vita il nome
orti,

Se tante partorisce, e pesti, e morti?
E pur da molti, e molti, auuien, che s'ami,
E di godere in Lei si cerchi, e brami.
Si accusa al Mondo, qual fallace, e vano,
E pur lasciarlo egli è difficil cosa;
Perche lo tien con poderosa mano
Nostra Carne di Lui sempre vogliosa,
Ma il Mondo hà varij oggetti,
Onde gli humani petti
Quinci tragge a l'amare,
E quindi a lo sprezzare:
Son quelli, ond'egli s'ama, (ma,
De la carne e de gli occhi ardente bra
E questa Vita torbida, e superba,
In cui l'Huomo si serba.
Ma giustamente poi
La miseria e la pena
Apron ben tosto a noi
Del Mondo noua scena,
Che'l rende tedioso,
Sprezzabil, e odioso.

5 Ma, oime, che'l rio piacere
Vince la mente, che del Mondo è vaga,
E la rende sì paga,
Che fra spine le par delitie hauere,
Perche non mai gustò l'alta, e superna
Soauità Diuina,
Nè di Virtute interna
L'amenità non mai vide vicina.
Ma chi perfettamẽte il Mõdo sprezza,
E in Santa Disciplina
Di viuere al suo Dio si studia, e prezza

Questi

Questi sà la dolcezza
Da Dio promessa a chi con mente pura
Rinuntia, onde a lui serua, ogni altra
cura;
E con più lume ei vede
Quanto erra il Mondo, e varia è la sua
fede.

CAP. XXI.

Che bisogna posarsi in Dio soura tutti i beni, e doni.

ARGOMENTO.

Non cercare, o Mortal, riposo, e pace
In nulla di quà giù, tutto è fugace.
In Dio ti posa, in Lui fonda tua spene:
Egli è di tutti i beni il maggior Bene.

SOura tutte le cose, e in ogni cosa
Poserai nel Signore, Anima mia;
Perche de'Santi egli è l'eterna posa.
Dolcissimo Gesù, che tanto ci ami,
Da te dato mi sia,
Che in te posi, e te brami,
E in te fondi mia spene,
Più, che in ogn'altro bene.
Mi sij tu solo sempre ogni salute,

E bellezza, e virtute:
Ogni gloria,& honor grado,e potere,
Sottigliezza, e sapere:
Ogni lode, ogni fama,
Consolation,dolcezza,
Giubilo, & allegrezza:
Ogni merto, ogni brama,
Ogni speme, e promessa:
Ogni dono, e mercede,
Ch'esser mi può da la tua Man cōcessa:
E qualunque gioire,
Che può capir la mente,e'l cor sentire.
Insin quanto risiede
Soura i Giri stellati,
L'Essercito del Ciel, gli Spirti alati,
E quanto quì si vede,e non si vede,
E tutto ciò,che tu,mio Dio,non sei,
Senza te non appaghi i sensi miei.

2 Di quante cose sono
Nel Ciel,nel Mar,nel Suolo
L'Ottimo sei tu solo:
Altissimo tu sol siedi nel Trono:
Tu solo il più possente,
Tu il più basta nte apien satij la mente:
Tu il più soaue, e dilettoso Amante,
Più nobile,più bello,se più prestante:
In cui sono,saranno,e sempre furo
Perfettamente insieme
Tutti vniti quei beni,onde in futuro
Si può appagar mia speme.
Quindi non basta,e tutto è meno assai
Ciò, ch'oltre te mi dai,
O di te mi riueli, ò mi prometti,
Se a mirarti,e goder tu non m'aspetti.

Non

on può in cosa fugace
itrouar vera pace,
Nè contentarsi a pieno,
e nō posa il mio cor dentro'l tuo seno,
se ogni ben creato ei non trascende,
d a te non ascende.
Gesù Christo mio,
Dilettissimo Sposo,
urissimo, amoroso,
Dominatore Dio
De lo stabile Suol, del Mare ondoso
hi mi darà libere penne, ond'io
te ne'n voli, e in te prenda riposo
quando mi fia dato
i spender tutte l'hore
n veder te, mio Dio, te mio signore,
quanto dolce sei, quanto beato?
Quando in te sia, ch'io mi raccolga affatto,
onde per man d'Amore in te ritratto,
on più me stesso, ma te sol io senta,
n quel modo, che più l'alma contenta.
Modo, che a tutti ignoto,
D'ogni senso mortal trascende il voto!
Hor gemo spesso, e non hò alcun conforto,
E mia infelicità con duol io porto.
n questa Valle di miserie i mali
Vengono a schiere, dispiegando l'ali,
E mi turbano spesso,
E fanmi oscuro, e mesto,
Distratto, ed impedito,
Implicato, e smarrito,
Attratto, ed a me stesso.

Molto graue, e molesto;
Ond'io nō habbia a te libero accesso;
Ond'io non goda il tuo giocondo amplesso,
Che a gli Spirti beati ogn'hora è presto.
Ti moua il mio sospiro,
E'l multiplice duol, che mentre spiro
In questa bassa Terra,
Mi combatte, e m'atterra.

4 O Splendore Gesù di Gloria eterna,
De l'Alma peregrina
Consolation superna,
Non mi ode, nò, l'orecchia tua Diuina,
La mia bocca è scilingue,
Il mio silentio a te voci distingue.
Indugio il mio Signor non più fraponga,
A venir si disponga:
Venga a me suo mendico,
E mi rallegri il suo bel Volto amico.
Al misero sua Man pronto distenda,
E d'ogni angustia libero lo renda.
Deh vieni, vieni, e tronca ogni dimora,
Senza te non m'è lieto, ò giorno, od hora;
Perche tu sei la mia letitia immensa,
E se tu non ci sei, vuota è mia mensa.
Il cor misero paue,
Qual prigioniero di catene graue,
Sin ch'io di tua presēzā a i bei splēdori
In libertà mi veggia, e mi ristori,
E sciolta l'alma dal corporeo velo,
Il tuo Viso vagheggi amico in Cielo.

5 Altri fuori di te ricerchi, & ame

Quel-

ella,che più gli piace,alta Sēbianza;
fin sei tu,mio Dio,de le mie brame,
ı mia saluezza eterna,e mia sperāza.
entre la Gratia tua nō mi comparti,
ɔn tacerò,non cesserò,pregarti,
n che tu me la doni,
in tali accenti al cor tu mi ragioni:
ɔiche tu mi chiamasti, ecco a te
vegno.
co lungi da te non più mi tegno:
tuo duol,l'humiltà,la brama, il lutto
te m'hanno inchinato, a te cōdutto.
chiamai,o Signor, bramai vederti,
ōto il tutto a lasciar,per sol goderti.
ı,perch'io ti cercassi,
risuegliarmi pria mouesti i passi.
dunque benedetto,
gnor, che a me tuo seruo apristi il
petto
e la tua gran Bontade, e m'hai co'l
molto
ı tua Misericordia in seno accolto.
e di più può dirti vn vil tuo seruo?
ılla più mi riseruo,
non di farmi al tuo cospetto hu-
mile,
emore ogn'hor, ch'io son maluagio,
e vile.
Terra,e in Ciel,fra tāte merauiglie,
ɔn v'hà chi te somiglie.
n veri i tuoi giudicij,e l'opre buone,
gge tua Prouidenza al tutto impone
te dunque sia data,
Sapienza de l'eterno Padre,

E lode, e gloria da l'Empiree Squadre;
Ogni cosa creata,
E la mia lingua'l core, in mille modi
Te benedican con eterne lodi.

CAP. XXII.

Della memoria de' moltiplicati Beneficij di Dio.

ARGOMENTO.

Se quanto l'Huomo sà, quanto possiede,
E de la man di Dio dono, e mercede.
Non mai si scordi i beneficij dati;
Che gli Huomini più rei sono gl'ingrati.

1 NE la tua Legge il core
Aprimi tu, Signore,
E mouere m'insegna i passi retti
Ne' tuoi santi precetti.
Dammi l'alto sapere
Del tuo Diuin volere,
E che in tutto, ed in parte,
Con esatto pensiero, e riuerente,
De' beneficij tuoi io mi rammente,
E quinci possa degne gratie darte.
Ma tanto non presume il mio pensiero
Io confesso, egli è vero;

A pen-

ensar non son giunto
auer tanta virtute
rendere le gratie a te douute,
pure per vn sol minimo punto.
eni, che mi dai, son tanti, e tali,
h'io nō hò forza a darti gratie eguali,
se tua Nobiltà io penso attento,
la è si grande, che mancar mi sento.
nto nel corpo habbiam, quanto ne
l'alma,
quanto dentro, e fuori,
per natura, ò se natura eccede,
n doni, che ci diede
a liberale Palma,
nde son tue le lodi, e tuoi gli honori
i benefico Dio,
di buono, e di pio,
a cui tutto ci viene
uanto godiam di bene.
d ancorche di duo,
'vno più ne possegga, e l'altro meno
tutto nondimeno
beneficio tuo,
è pur sarà; che'l minimo s'ottegna,
ual'hor da te non vegna.
Non può chi più riceue, in se gloriarsi
'hauerlo per suo merto,
è può sù gli altri alzarsi,
l minore insultando:
olo colui è certo
D'esser maggior, d'esser migliore hor
quando
Meno a se stesso ascriue, e più diuoto
Ti rende gratie, e d'alterigia è vuoto.

Chi di tutti si tien più vile, e indegno,
D'hauer gratia maggior fassi più degno.
3 Quei, che poco riceue,
Nè turbar, ne sdegnar punto si deue,
Nè inuidiare altrui:
Anzi lo sguardo alzare
A te, Signor e tua Bontà lodare;
Che sì cortese in abondanza dona
I beneficij sui,
Nè distingue persona,
Tutto da te vien dato,
Ed in tutto conuien, che sij lodato.
Sai che Gratie a ciascun debbono farse
E perche a questi, e non a quei sien scarse.
Erran nostri giudicij, i tuoi son certi,
Tu di ciascuno diffinisci i merti.
4 Stimo quindi, o Signor, gran bene ancora
Non posseder quel molto, nora:
Onde cotanto l'Huom si pregia, e ho-
Così auuerrà, che l'Huomo in se raccolto,
Ne la mente riuolga,
Ch'egli è pouero, e vile, e non si dolga,
Che lo prema di guai pesante mole,
Ma più tosto s'allegri, e si console.
Tu gli humili, gli abietti, & i mendici
T'eleggesti, o mio Dio, diletti amici.
Testimoni ci sono
Gli Apostoli tuoi cari,
Cui, soura quante il Mondo hà Terre, e Mari,
Vi piacque alzar del Principato al Trono.
E pur

>ur sì queti,e semplici, ed humili
:l Mondo conuersaro,
ìuo d'ogni malitia,e d'ogni dolo,
ıe loro ancor fù caro,
:r lo tuo Nome solo
i riputarsi vili,
di soffrir disprezzi, e lieti accorre
iò, che più il Mondo abborre.
ıi dunque, che t'ama,
che conosce i beneficij tuoi, (ma,
'altro gioir non dee,che d'hauer bra-
he in lui s'adēpia tutto ciò,che vuoi.
tuo voler eterno no,
into esser deue ogni suo gusto inter-
h'egli sì volentieri
minimo esser voglia,
ome di souraſtare altri s'inuoglia;
con sì paghi, e placidi pensieri
i vltimi lochi ei stimi,
ome altri i più sublimi,
non si pregi men d'essere abietto,
di nessun concetto,
he di vantar sù quanti'l Mondo hà in
pregio,
di fama,e d'honor titolo,e fregio.
voler ciò,che vuoi,ciò,ch'à te piace,
l'amar l'honor tuo tāt'oltre ascende,
he ogni cosa trascende.
uesto sol gli dia pace,
uesto più lo consoli,e più gli piaccia,
he quanti beni l'Vniuerso abbraccia.

CAP. XXIII.

Delle quattro cose, che apportano gran pace.

ARGOMENTO.

Contentarsi del poco,
E de l'infimo loco,
E del Diuino, e de l'altrui Volere,
Egli è gran pace hauere.

1 ATtendi, o Figlio, onde hora
A te la retta via
Di vera libertà, di pace insegni.
Signor, già che ti degni
Di meco ragionar, grato mi fia
Le tue parole vdir senza dimora.
Figlio, tuo studio sia
Di far vie più, che'l tuo, l'altrui Volere:
Più tosto men, che più cerca d'hauere:
Prendi l'vltimo loco, a tutti cedi:
E brama sempre, e chiedi,
Che tutto in te si faccia
Quello, ch'a Dio più piaccia.
Se questo sia de l'Huom continua cura
Sì, che non mai declini,
Andrà per via sicura

Di

i quiete, e di pace entro i confini.
lma, Signor, dal tuo parlar sí breue
)i perfetta Virtù molto riceue:
la n molto senso pochi detti ascoso,
l lor frutto è copioso,
; se potessi custodirlo a pieno,
ì spesso non haurei turbato il seno.
)a la Dottrina loro
)ilungato m'accorgo,
;e graue m'addoloro,
Nè pace pur io scorgo.
Ma tu, che tutto puoi,
E'l mio frutto ogn'hor vuoi,
Dammi Gratia maggior, dāmi Virtute;
I tuoi detti a compir con mia salute.

ratione contra i mali pensieri.

Non và lungi da me, Signor, mio Dio,
Riuolgi l'occhio ne l'aiuto mio.
M'affligon l'alma ogn'hor varij pēsieri,
Timori grandi, e fieri.
Come n'andrò, S'io nō gli vinco illeso?
Come farò difeso?
Signor, già mi dicesti,
Che mi precorreresti,
Et onde tu mi serbi,

Cal-

Calcherai i superbi,
Il carcer m'aprirai con le tue mani,
E de'secreti scoprirai gli arcani.
Quanto, Signor, dicesti, hor tutto adẽpi.
Dal tuo Diuino volto
In fuga sia riuolto
Lo stuolo de i pensier maluagi, ed empi.
Sia questa la mia spene,
E l'vnico conforto,
Che in tutte le mie pene,
Ritroui'n te di mia saluezza il porto:
In te confidi, e in ogni affãno, e duolo,
A te n e'n venga a volo,
Co'i più caldi del cor prieghi, ed affetti,
E sofferente la tua pace aspetti.

Oratione per l'illuminatione della mente.

1 CON la chiarezza degli eterni Lumi
Fà, o buon Gesù, che l'alma mia s'allumi.
E se ne vadan fuori
De la stanza del cor tutti gli horrori.
La mente molto vaga arresta, e oppugna
Il Tentator, che assale spesso, e sforza;
Con

Con tua Diuina forza
erm e combatti, e pugna,
E de la Carne entro le nude spiagge,
Degli affetti le fere abbati, espugna.
La cui forza allettando, a se mi tragge;
Onde fatta si veggia
In tua Virtù la santa pace, e s'oda,
Di Coscienza pura entro la Reggia,
In ogni parte risonar tua loda.
! Venti, e le Tempeste
Osseruin tuoi decreti,
Dì al Mare, che s'acqueti,
E a l'Aquilon, che di soffiar s'arreste,
E seguirà serenità Celeste.
, che dal Ciel discenda,
E sù la Terra splenda
Tua Verità, tua Luce.
o Terra sono a l'occhio tuo ben nota:
Ma Terra così oscura, e così vuota,
Che senza te non frutta, e non riluce.
Spargiui sopra di tua Gratia l'onda,
Di Celeste rugiada il core inonda.
Ad irrigar di questa Terra il Viso
Manda l'acque diuote;
Senza queste non puote
Frutto degno produr di Paradiso.
De'peccati la mole
Rende oppressa la mente.
Tu l'Inalza, qual suole
Inalzar i vapori il Sole ardente:
Fà, che ogni mio desir sia puro foco,
E che se'n voli al Ciel sua sfera, e loco,
Quiui a'tuoi occhi ardendo,
E di felicità quiui pascendo

Sen-

Soaue, e dolce l'esca,
A terreo cibo di pensar gl'incresca.
6 Tu mi rapisci, e togli
Ad ogni gusto di creato oggetto;
Che gli oggetti non sono eterni scogli,
Son onde passaggiere, ed incostanti.
E i piaceri volanti,
E'l godimento lor passa imperfetto.
Di quanto tu creasti,
A consolarmi a pien, nulla è, che basti.
Mi leghi a te d'Amor laccio sì forte
Che disciorlo non possa, ò Tempo, ò
Morte:
Tu sol basti a l'amante,
E nulla, senza te, fia mai bastante.

CAP.

CAP. XXIV.

[D]el fuggirsi l'inuestigar curiosamente sopra la Vita altrui.

ARGOMENTO.

[Cu]rioso non cerca i fatti altrui,
Ma custodisci i tui:
Souuengati, che Dio
E tuo Giudice, e mio.

1 NE la tua mente, o Figlio, vnqua non porta
Curioso pensiero,
Nè sollecito sij di vano affare.
Questo, ò quel, che t'importa?
Tu calca il mio sentiero.
Se quegli tale, ò pur non tale appare,
Se fà questi, e ragiona, ò male, ò bene,
A te che n'appartiene?
Tu risponder non dei de' fatti altrui,
Ma dar ragion de' tui.
A che dunque t'intrichi?
In darno t'affatichi.
Io sol tutti conosco, e non v'è cosa,
Che

Che ſotto il Sol ſi faccia, a me naſcoſa.
M'è più chiaro del Sole,
Quanto penſa ciaſcuno, e quãto vuole,
Sò il fin de'ſuoi penſieri,
Sò il perche de'voleri.
Il tutto dunque a me laſciar ſi dee,
Che di Ciaſcũ sò l'opre, e buone, e ree.
Altri s'aggiri pur quanto gli piace,
Serba tu la tua pace, (detto,
Quãto egli oprato haurà, quanto haurà
Tutto infine cadrà ſopra il ſuo petto.
Le ſue parole, e l'opre a me ſon note,
Ingannar non mi puote.
a Non cura hauer grã Nome, eſſere amato
Con affetto priuato,
Nè con molti trattar; queſte ſon coſe
Onde il core s'ingõbri, e mai non poſe.
Godere di parlarti,
E gli arcani ſuelarti,
Se deſto cuſtodiſſi (priſſi,
Il mio arriuo; e del cor l'vſcio m'a-
A teco far dimora;
Sij prouido, & humil, vigila, & ora.

CAP.

CAP. XXV.

In che consista la ferma pace del cuore, e'l vero profitto.

ARGOMENTO.

Ama, e temi'l tuo Dio, gratie gli rendi
D'ogni sinistro, e d'ogni buon successo:
A' fatti tuoi, non a gli altrui attendi,
Nè ti doler, che sij da' mali oppresso:
Di patire viepiù sempre t'accendi,
Non volgi'l tuo voler, vinci te stesso:
Nè alcun vano desio t'ingombri'l petto,
E pace haurà il tuo cor, sarai perfetto.

1 IO dissi, o Figlio, a voi lascio la pace,
La mia pace vi dò, non come a voi
La dà il Mondo fallace.
Brama ciascun la pace, e ciascun poi
A quello, che appartiene
Di vera pace al bene,
Riuolgere non vuol gli studi suoi.
Godono la mia pace, e dentro, e fuore
I mansueti, e gl'i humili di core.
Se molto soffrirai, tua pace fia,
Qual è la pace mia.
Se la mia voce udita,

Se-

Seguace ne farai,
Ogni momento di tua fragil vita
Molta pace godere al'hor potrai.
Che far dunque degg'io
O mio Signor, mio Dio?
Con maturo configlio, e parla, ed opra,
E in te non mai altro defio fi fcopra,
Che di fatti a me fol grato, ed accetto;
E ch'io fol nel tuo core habbia ricetto.
Ma ancor de fatti, e de'parlari altrui,
Troppo arditi non fien i fenfi tui;
E in quel, che a te non tocca,
Ritieni ogn'hor la mã, chiudi la bocca;
Et auuerrà, che forfe, ò raro, ò poco
In te s'accenda de lo fdegno il foco.

2 Non prouare già mai moleftia alcuna,
O di corpo, ò di mente,
Cofa non è de l'effere prefente,
Che in fe ogni male aduna;
Tanto folo vien dato
Là sù, doue hà la Pace eterno ftato,
Non penfa dunque, fe non hai grauezza,
Che tua pace fia vera,
Nè credi hauer di tutti i ben la fchiera,
Se alcun non ti contrafta, e non ti fprezza;
E perfettion non chiama,
Che tutto fegua, come il cor più brama.
Nè pure al'hora riputar ti dei
Più diletto, ò più grande,
Se di diuoto affetto in te fi fpande

Vn

Vn dolce rio: non sai quindi se sei
Di Virtú vero amante,
Se ne la Via del Ciel Nano, e Gigante,
L'Huomo, ch'è sol da cose tali indutto,
Non sà se sia perfetto, e faccia frutto.
5 Da che dunque, o Signor, sia che dipenda
La perfettion de l'Huomo?
Che tu, te stesso domo,
Di tutto cor ti renda
Al Diuino Volere,
E non cerchi d'hauere,
Nè pria, nè dopo che sarai sepolto;
Cosa in te, che sia tua, poco, nè molto;
In guisa tal, che tu, con faccia eguale,
E giusta lance il tutto ogn'hor pesando,
M renda gratie, quando
Godrai il bene, e soffrirai il male.
Se sarai ne le speme
Sì longanime, e forte,
Che priuo il cor di quanto lo conforte,
L'apparecchi a soffrire
Tutto, che più l'aggraua, e più lo preme,
Senza punto dolerti,
Quasi che di patire
Così gran mal non merti:
Ma in tutto ciò, che di dispor m'aggrada.
Giustissimo chiamarmi,
San-

Santissimo lodarmi,
Al'hor fia, che tu vada
Per la Via de la Pace, e vera, e retta:
E speri, ch'io t'ammetta
A vagheggiar sicuro
La faccia mia nel Giubilo futuro.
Che se da te tu parti,
E con disprezzo ver giũgi a sprezzarti:
Haurai da la mia Man, sempre pietosa
Pace tanto copiosa,
Quanto hauer può chi peregrino in terra
Di se medemo ogn'hor vince la guerra

CAP.

CAP. XXVI.

Dell'eminenza de la Mente libera, laquale più si merita orando supplicheuolmente che leggendo.

ARGOMENTO.

Tiene in grado eminente
La libertà di Mente
Chi seruo di Natura,
Di se stesso è Signore;
Nè amor di Creatura
Vnqua il ritragge dal Diuino amore;
Ma dal Ciel sì gran Bene,
Chi pregare non sà mai non ottiene.

1 NOn rilassar già mai l'animo intento
A le cose celesti.
E vn'Ocean di cure hauer nel petto,
Nè quasi mai sentire alcun tormento
Di procella, che'l core agiti, e infesti:
Non in guisa di chi giace torpente,
Ma con tal priuilegio
Di libertà di mente,
Qual hà chi con dispregio

D'ogni

D'ogni piacer mal nato,
In nulla di creato
Non mai posa l'affetto, [fetto.
Opra è questa, o Signor, d'Huomo per-

2 Pijssimo mio Dio,
Preseruami, ti priego,
De la Vita mortal fra tante cure,
Onde troppo implicato vnqua non
dure
In questa seruitù, che in van io niego,
Forzato da Natura, al corpo mio:
Fà, ch'io non m'inuaghisca (sta:
Di quanto dal ben far nostr'arme arre-
Fà, che infranto da ciò, che più molesta
Io non cada e perisca
Non vuò dir, che mi serbi
Da ciò, che dētro il cor de più superbi
Con ogni affetto ambisce
La Vanità mondana:
Ma da queste miserie, onde patisce
Per Giustitia soprana,
L'alma del seruo tuo molta grauezza,
E tardanza, e lentezza,
Che a lo Spirto impedisce (na
La libertà, ch'ei brama, e questo in pe-
Del primo error, che a i mali aprì la
scena.

3 O ineffabil dolcezza, o mio Signore,
Amareggiami al Senso ogni piacere,
Che de l'eterne cose il santo amore
Mi diuelle dal core,
Ed al male mi alletta,
Facendolo apparere
Qual bene, che diletta.

Non

Non mi vincan, nò, nò, mio Dio, già mai
La Carne, e'l Sangue, e non m'inganni'l Mondo:
Nè m'abbaglino mai
Di sua fugace gloria i falsi rai:
Nè pur mi faccia traboccare a fondo,
Insidiando al piè, lo Spirto immondo.
Dammi valore, ond'io resista forte,
Stabile duri, e tacito sopporte.
Del tuo Spirto il licor dammi soaue;
Però che a questo eguale
Il Mondo rio soauità non haue;
E del mio cor ne'seni più profondi
Ancor l'amore infondi
Del tuo Nome immortale,
Che vuoto il serbi d'ogni amor carnale.
Ecco il vestir, e la beuanda, e l'esca,
E quanto è d'vopo a l'Huom, perche se'n viua,
Fan, che lo Spirto nel feruor nõ cresca.
Ma tu, Signor mi priua
De la souerchia brama
D'ogni fomento, che dal corpo s'ama;
E fa, che io me ne serua
Con temperãza ogn'hora, e cõ riserua,
Il priuarmene affatto a me non lece,
Che se da te si fece
Natura, è tuo voler, che si sostenti:
E pur souerchi ricercar fomenti,
Con ciò, che più diletti,
Egli è non osseruare i tuoi precetti;
E la Carne vorria
Insolentir contra la mente mia.

Ti prego dũque, che tua Man mi regga,
Ond'in fra tali estremi il mezzo elegga.

CAP. XXVII.

Che l'amor priuato grandemente ritarda dal Sommo Amore.

ARGOMENTO.

Di te stesso l'amore,
E d'ogni terreo bene il van desio,
Tarpano l'ale al core,
Onde non può veloce alzarsi a Dio.
Dio dunque priega, ond'egli amar t'insegni
Sì, che tolto il suo amore, ogni altro sdegni.

1 E D'vopo, o Figlio, che tu venga instrutto
A dar tutto per tutto,
E che non ti è concesso
Serbar nulla a te stesso.
Ascolta la mia Voce,
E sappi che viepiù di quanto hà il Mõdo,
A te

A te l'amor di te medesmo noce.
Qual de l'amore, e de l'affetto è il pondo,
Tal'ogni oggetto è meno, e più giocondo.
Se l'amor tuo sarà semplice, e puro,
E ogn'hor da te ben retto,
Il tuo cor fia sicuro,
Che lusinghiero oggetto
Non mai gli ordisca insidiosa trama.
Ciò, che non lice hauer, vnqua non brama.
E se altro sia, che t'impedisca, e priui
D'hauer libero il cor, tosto si schiui.
Reca molto stupore,
Che a me di tutto core
Te stesso non commetti,
Con tutti i tuoi affetti.

2 Perche in vano t'affliggi, e ti consumi?
Perche vai carco di souerchie cure?
Fissa nel Voler mio del core i lumi,
E fien lungi da te danni, e sciagure.
Se questo, ò quel tu cerchi, ed esser vuoi
In questo, od in quel loco, onde a te poi
Il tuo vantaggio, e'l tuo piacer ne segua
Non haurai con gli affanni, ò pace, ò tregua,
Cosa non v'è d'ogni difetto esente;
In ogni loco è chi da te dissente.

3 Dunque non giouan quanti
Possiedi esterni accumulati acquisti:
Ma se gli sprezzi, e se dal cor gli schianti.

Sia, che tu pur conquisti
E ricchezze, e tesori,
O pur gradi, & honori:
Sia, che tu brami vanità di lodi,
Tutto passa co'l Mondo, e poco godi.
Senza feruor di Spirto, ò nulla, ò poco
Ti rende forte il più munito loco.
L'acquistata di fuor pace non dura,
Se lo stato del cor non l'afficura.
Se non sei co'l tuo Christo,
Puoi far cambio di te, ma non acquisto.
L'occasion, che nasce, e che si prende,
Più di ciò, che fuggisti, ogn'hor ti rēde.

Oratione, per ottener la nettezza del cuore, e la Celeste Sapienza.

4 REndimi tu, mio Dio, stabile, e fermo,
Con la Gratia infinita
Del tuo Spirto increato.
Sai quanto l'Huomo interno in me sia infermo:
Dāmi tu forza, ond'io lo serbi in vita,
D'ogni virtute ornato,
E che di vane cure il cor io vuoti.
Tu dal desio mi scuoti
Del par quanto s'apprezza,
E quanto si disprezza:

E fà,

E fà, ch'io cos'alcuna vnqua non miri,
Se non qual passaggiera,
Che più non è dou'era: (spiri;
E ch'io pensi di me, qual d'Huom, che
Perche nulla è quà giù, cui scopra il Sole,
Che'l tempo non l'inuole:
Ed è vana ogni cosa,
Ed a lo Spirto inutile, e noiosa.
O quanto di sapere il Ciel dispensa
A l'Huom, che così pensa!
Dammi, o Signore, il tuo saper Celeste,
Ond'io possa cercarti,
E cercando trouarti (ste;
Sì, che in te solo il mio pensier s'arre-
E soura quanto il Mondo a l'occhio appreste,
Te sol io sappia, & ami,
Et amando ti brami:
E che mercè del tuo Diuin sapere,
Io distinguendo l'esser dal parere,
Ogni altra cosa intenda,
Quanto ella sol ne l'esser suo sistenda.
Dammi, Signor, prudenza,
Onde a schiuar gli adulatori impari:
E dammi patienza,
Ond'io soffra i contrari;
Sà molto, chi stà saldo, e non si moue
Ad ogni vento di parole altrui,
E gl'incanti rimoue
D'empia Sirena dagli orecchi sui.
Così calcata fia
Sicura ogn'hor l'incominciata Via.

CAP. XXVIII.

Contro le lingue de' Mormoratori.

ARGOMENTO.

Se ſia, che mormorando altri t'offenda,
E tu colpeuol ſei, ſoffri, e t'emenda:
Ma ſe innocente ſei ſerba tua pace:
E qual latrante can lingua mordace.

1 Figlio, in pace ſopporta,
Se di te giuſti ſenſi altri non porta,
E ſe parla di te lingua mordace
Ciò, che vdir non ti piace;
Di te ſteſſo tu dei peggio ſentire,
Nè più infermo di te credere alcuno.
Se dentro a te ne vai,
Ti ſia lieue il ſoffrire
La lingua di ciaſcuno:
Nè molto peſerai
Le volanti parole
Di chi punger ti ſuole.
E de l'Huom gran prudenza
Tacer a tempo, e l'alta mia preſenza
In ſe ſteſſo cercando, in ſe celarſi,
Nè del giudicio altrui punto ſdegnarſi.

2 In

A bocca altrui tua pace vnqua non sia,
O bene, ò mal, che altri di te ragioni,
Che altr'Huom tu sij di quel, che sei,
non sia,
Tua vera pace, e gloria in me sol poni.
Gran pace haurà Colui, (me,
Cui di piacere altrui già mai non pre-
Nè di spiacerli teme.
Saprai, se a te ben pensi,
Che vien da troppo amore,
E da vano timore
L'hauer turbato il cor, distratti i sensi.

CAP. XXIX.

Come instante la tribolatione, s'hà da inuocare Dio, e benedirlo.

ARGOMENTO.

Chiami'l Nome Diuino, e'l benedica,
Chi d'affanni si troua.
Nel cor turba nemica;
Che sia tentato l'Huom molto gli gioua,
Di sua Virtù fà proua.

1 IL tuo Nome, o Signore,
Sia sempre benedetto;

E voler tuo, s'hor mi si tenta il core,
E mi si affanna il petto.
Io no'l posso fuggir, anzi m'è d'vopo,
Ch'io drizzi a te, mio scopo,
D'ogni pensier lo strale,
Onde m'aiti, e cangi'n bene il male.
Io son hora, o Signor, colmo di pene,
Il duol tutto mi sface,
Priuo è il cor d'ogni bene,
Hò perduta mia pace.
Hor quali haurò, diletto Padre, accenti,
Fra l'angosce, e i tormenti?
Deh fammi saluo tu correr quest'hora:
Tutta angustie la prouo, onde sia chiaro
Il Nome tuo, cui l'Vniuerso adora:
Mentre dal duolo amaro
Pietoso mi trarrai
Hor, ch'afflitto, e d'humil tu mi vedrai.
Di tua somma Pietà stendi le braccia,
E trarmene ti piaccia.
Pouero sono, e senza te, mio Dio,
Doue andrò? che farò? nulla poss'io.
Dammi ancor questa volta
A soffrire, o Signor, salda Virtute.
Le mie preghiere ascolta,
Nè sia, che tu rifiute
Di darmi pronta aita:
S'io l'ottegno, farà, che l'alma ardita
Qualunque duol non tema,
Ch'hor più l'aggraui, e prema.
2 Intanto, che dirò? s'adempia pure,
O mio Signore, il tuo Diuin Volere;
Che ben merto d'hauere
Affanni tormentosi, ed aspre cure.
Egli

Egli è d'vopo soffrire,
E patienza bramo insinche passi
Questo acerbo martire,
E'l bramato gioire
Ver me riuolga i passi:
Tua mano onnipotente
Far può, che l'alma mia nō più si tēte,
O tali sien del Tentator le forze,
Che a ceder non la sforze.
Tanto già dianzi, e spesso
Da te, pietoso Dio, mi fù concesso.
A la tua Destra eterna
Questa vicenda alterna
Tanto è facile, e lieue,
Quanto a me più difficultosa, e greue.

CAP. XXX.

Del chiedere il Diuino aiuto, e confidare di rihauer la gratia.

ARGOMENTO.

E che t'affliggi, e temi, o core humano?
Il Tentator t'inganna.
Se il mal presente, ò d'auuenir t'affanna,
L'affliggerti, e'l temer sempre fia vano.
Il presente non dura,
E forse non sarà cosa futura.
Soffri, Dio priega, e spera, egli ti sente;
Tu lo credi lontano, e l'hai presente.

1 IO sono, o Figlio, quel Signor pietoso,
Che ti conforta nel tuo Dì penoso
Qual' hor t'assalgon tormentosi affanni,
Spiega ver me de la tua mente i vanni.
Tu stai lungi dal porto
Del Celeste conforto,
Perche fatto a te stesso empio, e crudele,
Inesperto Piloto,
Al vento de i sospir tardi le vele
De le preghiere tue sciogli diuoto.
Pria che tu vēga a me cō prieghi intēti i

Vai

Vai cercando di fuor molti contenti.
E quindi auuiē,che poco gioui'l tutto,
Finche nō giungi a penetrar,ch'io solo
A i sospiri,ed al lutto,
Quei,ch'in me spera,inuolo.
Non v'hà fuori di me possente aita,
Od vtile consiglio,
O rimedio,che duri;onde tua Vita
Se n'esca di periglio.
Ma dopo la Tempesta,
Spirto,e forza riprendi,
Confida,spera,attendi;
Che da mia Luce di Pietà s'appresta
A l'alma tua salute;
Io stò vicino,onde la mia Virtute,
Nō che ogni cosa,qual fù pria,ritorni,
Ma di Gratia maggiore anco t'adorni.
fficile tal'hor forse mi fia
Cosa veruna? ò pur farà,ch'Io sia
Come Colui,che suole,
Perche fatti non hà,spender parole?
Doue hai tu fede vera?
Stà fermo,e perseuera.
Sij longanime,e forte,
E à suo tempo haurai che ti conforte.
Aspetta pure,aspetta,
E'l mio venir cō caldi prieghi affretta,
Verrà dal Ciel sourano
Medico,e medicina a farti sano.
Tu molestato sei,perche tentato,
E da vano timor sei atterrito.
E che ti gioua con pensiero ardito
Il futuro spiar,tentando il Fato,
Se non accumulare

A tristezza tristezza, e piú penare?
Bastanti sono a ciascun di sue cure.
De le cose future,
Che forse nõ fien mai, vano è turbarsi,
Inutil rallegrarsi.
3 Ma de l'humano core
E debolezza, & vso,
Da simili pensieri andarne illuso.
Nemico il Tentatore
Al cor gli suggerisce,
E'l cor lieue gli ascolta, e gli gradisce,
E fà palese al'hora,
Ch'ei non è forte ancora.
L'empio Demon non cura, (sa:
Se co'l vero, ò co'l falso inganni ei tes-
Se di futuro mal vana paura.
O amor di ben presente
Faccia l'alma cader vinta, ed oppressa,
E lui sorger vincente:
Ma il tuo cor nõ si turbi, ie nõ pauente.
In me credi, e confida,
Ch'io pietoso t'arrida.
Lungi da me tì pensi al'hor, che spesso
Io ti son più da presso
Qual'hor dolente, e tristo
Credi'l tutto perduto:
All'hor ti reco aiuto: (quisto.
Onde habbia tu di maggior merto ac-
Non è già perder tutto hauer contrari.
Giudicar non si deue
Al dettame del senso vn fatto greue.
Il Senso, e la Ragione han sensi vari:
Vengano pur d'onde si vuol le pene,
Sentirle non conuiene
Senza

Senza sperar già mai,
Che, tornando il gioir, partano i guai.

4 Non ti creder da me lasciato affatto,
Qual'hor per alcun tempo il duol t'inuio.
Qual'hor al tuo desio
Haurò il gioir sottratto;
Così la strada, ond'a l'Empireo vassi.
Io t'addito pietoso, e reggo i passi.
Fia, che inuero a'miei serui, e a te più gioui
L'esercitarsi ne le cose auuerse,
Che appagar brame al sol piacer conuerse,
In cui la vera pace vnqua non troui.
Son gli occulti pensieri a me palesi;
Gioua molto il lasciarti
Insipido tal'hora, onde saluarti.
Son tal'hor di Superbia i fochi accesi
Da successo felice.
E dal piacere a se più, che non lice.
Tutto, che diedi, ancorche Regio Soglio.
Ritor, e rēder posso ogn'hor che voglio.

5 Qual'hor ti faccio vn dono, e mio quel dono;
E se poi lo ripiglio,
Tuo non è quel, che piglio;
Che quanto hai tu di buono,
E quanto di perfetto,
E tutto mio, e del mio amore effetto:
Se nulla di contrario, ò pur di graue
Tal'hor io ti permetto, (graue;
Non ti sdegnar, nè sia, che'l cor s'ag-
Posso

Posso tosto leuar da l'imo fondo,
E trasmutar in allegrezza il pondo,
Quindi, così facēdo, ogn'hor son giusto,
E chi non mi dà lode, hà core ingiusto.

6 Se ben l'intendi, & hai riguardo al vero,
Cader vnqua non dei per fatto auuerso
Negli affanni sommerso:
Ma dar gratie, e serbar lieto il pensiero;
Anzi stimar vnico tuo gioire,
Ch'io punto non perdoni al tuo patire,
A i Discepoli miei cari, e diletti
Dissi: Tal'amo vui,
Qual dal mio Padre amato ogn'hor io (fui;
E tali furon lor i miei precetti:
Non goder, ma pugnar: fatiche, e spregi,
E non otio, nè pregi.
Ogn'hor di sofferenza il frutto corre,
Nè mai fuggir ciò, che la Carne ab-
borre.
O Figlio, del mio dir, finche tu viua,
Ogn'hor l'alta memoria in te rauuiua.

CAP.

CAP. XXXI.

Dello sprezzo d'ogni Creatura, onde si possa trouar il Creatore.

ARGOMENTO.

Che vai cercando ne' creati oggetti,
Mortale, i tuoi diletti?
Nel loro Creatore
Tutti gli troua il core,
Se di tut'i digiuno,
Si pasce di Lui solo, e Trino, & Vno.

BEn m'è d'vopo, o Signore,
Di Gratia ancor maggiore,
Se là giunger degg'io.
Doue non fia chi tronchi'l passo mio.
Mentre mi giaccio ancor legato al Suolo,
Sciorre non posso a te libero il volo.
Di desio di volar libero ardea
Quei, che così dicea:
Chi colomba mi fà, perch'io me'n vole
Doue somma quiete hauer si suole?
Qual cosa è più quieta, e più tranquilla
Di semplice pupilla?

Chi

Chi libero si chiama,
Se non Colui, che quì nulla più brama,
Soura tutto creato
Conuien dunque volare,
E se medemo in tutto ogn'hor lasciare,
E nel mental ecceßo hauer suo stato,
Per riuolger in te stupidi i cigli,
E rimirar, che punto non somigli
A quanto già creasti,
Negli Abißi del Nulla oscuri, e vasti.
E chi non lascia ogni creato oggetto,
I Diuini a seguir si rende inetto.
Quindi è, che a contemplar non s'alzan molti,
Fißi a cose caduche ogn'hora i volti.
2 Ma non và l'Alma a sì sublime altezza,
Se di Gratia non hà somma fortezza;
Onde soura di se venga rapita.
Se l'Huomo a Dio non hà la mente vnita,
D'ogn'altra cosa sciolto,
E poco quãto egli hà, benche sia molto.
Lungo tempo starà giacendo a basso,
Qual fanciullo, che ancor non forma il paßo,
Se cosa grande ei tiene,
Se nõ sol l'Vno, Immenso, eterno Bene.
Che ciò, che non è Dio, tutto s'annulla,
Nè riputar si dee se non qual Nulla.
Tanto non sà quel Cherico studente,
Che da le carte apprende,
Quanto sà, quanto intende
Vna diuota, illuminata Mente.
E più nobile assai l'alta Dottrina,

Che

Che di là sù discende
Da influenza Diuina,
Ch'ogni scienza, ancorche grãde, e rara,
Che, faticando, Ingegno humano impara.

3 Molti vorrian di contemplare il dono,
Ma poi de l'opre, onde tal dõ s'impetra
Solleciti non sono.
La Man Diuina a dispensarlo arretra
L'esserne fatti indegni
Dal non mortificarsi,
E dal troppo fermarsi
Ne le cose sensibili, e ne' segni.
Che sia non sò, ne quale
Spirito ci conduca, ò che vogliamo:
Se noi, che professiamo
Di trar vita mentale,
Solleciti studiam per cose esterne,
Caduche, e vili, & a le nostre interne,
Raccolti affatto i sensi,
A pena, ò raro auuien, ch'indi si pensi.

4 Oime, che dopo breue
Raccoglimento vsciam tosto di noi.
Da l'istinto cacciati,
Come chi forza, ed impeto riceue,
E i fatti nostri poi
Non son, come si deue,
Con rigorosa Lance ogn'hor pesati.
Non attendiamo doue
Giacciano i nostri affetti:
Il tutto è immondo, e pur da' nostri petti
Il pianto non si moue.
Guasto ogni Carne il suo sentiero hauia,
E'l

E'l Diluuio però grande ſeguia. (no,
Così, ſe guaſto è il noſtro affetto inter-
E forza che ſia tal l'opra, che'l ſegue,
E moſtri ne l'eſterno,
Come il vigor nel petto ſi dilegue,
Feconda pianta il cor, ch'è mondo, e puro,
Porta di ben'oprar frutto maturo.

5 Si cerca di talun quante ſien l'opre,
Ma con premura egual l'occhio non vede,
Con qual Virtù Colui l'ingegno adopre:
Di ciò, ch'ei sà, ſi chiede,
E s'egli è bello, e ricco, habile, e forte,
S'ei tratta, ed opra con maniere accorte,
Se ſia dotta ſua penna, e dolce il canto:
Ma poi da molti non ſi narra quanto
Sia pouero di ſpirto, e quanto mite,
Diuoto, e interno i ſofferenti imite.
A l'eſterno de l'Huom guarda Natura,
E la Gratia l'interno adocchia, e cura.
Speſſo quella s'inganna, e queſta ſpera
Nel Sommo Vero, onde l'inganno pera.

CAP.

CAP. XXXII.

Del negare se stesso, e spogliarsi d'ogni cupidigia.

ARGOMENTO.

Chi sà nulla volere,
Hà Celeste sapere:
Ogni pompa, e tesor calca co'l piede:
E mentre nulla vuol, tutto possiede.

1 PErfetta libertà, Figlio, non hai,
Finche lasciar te stesso, ogn'hor nō sai
Chi è di se stesso amante:
Chi è curioso, cupido, e vagante:
Chi và cercando, con pensieri folli,
Cose non di Giesù, ma vane, e molli:
Chi con esatta cura
Spesso finge, e cōpon ciò, che non dura:
E chi godendo vn bē, qual suo lo tiene:
Stà legato fra ceppi, e fra catene.
Tutto se'n muore in fasce,
Quanto da Dio non nasce.
Ascolta, e serba ne la mente vn Detto
Breue sì, ma perfetto:
Tutto ritrouerai; se tutto lasci.
Sommergi in fondo a Lete

La

La cupidigia,onde ti nutri,e pasci,
E trouerai quiete, ('pi,
Questo in mente riuolgi,e questo adē-
Et onde nulla ignori,haurai gli esempi.
3 Non è questa,ò Signor,opra d'vn giorno,
Nè di fanciulli vn gioco;
Hai tù racchiuso in poco
Ogni Virtù, che rende Huom sacro
adorno.
Abbassare non dei sì tosto, o Figlio,
Intimorito il ciglio:
Nè volger faccia,ne l'vdir qual sia,
De' Perfetti la Via;
Anzi dei prouocarti,
Per maggiormente alzarti
A toccare le cime
Del Monte di Virtù scabro,e sublime;
E se tal'hor ti troui,e stanco,e lasso,
Del sospir,del desio drizzaui'l passo,
O se a tanto giungessi,
Che te stesso odiando, il piè mouessi
Solo a' miei cenni, e di quel Padre,
ch'io
D'vbbidir ti proposi: il Padre mio;
Quanto al'hor piaceresti,
Ed a Lui, ed a me! quanto trarresti
La tua Vita fugace
In allegrezza, e pace!
Son molte cose ancora,
Che teco fan dimora,
E finche a me non le rassegni, inuano
A far pago il desio stendi la mano.
Co'l prezzo de Talenti,
Che pur io ti donai,t'esorto, e inuito
A com-

A comprare da me quell'oro ignito,
Per cui ricco diuenti:
Compra il saper Celeste,
Onde il tutto quà giù sprezzi, e calpe-(ste.
Sprezza, e calpesta ogni saper terreno,
Ogni humano piacer, d'alme veleno.

3 Dissi, che le più vili, e le più basse
Infra l'humane cose
Ciascuno si comprasse,
Come se fosser grandi, e pretiose.
Sembra il saper Celeste e basso, e vile,
E ne l'oscuro oblio quasi sepolto,
Qual fosse d'Huom, ch'è stolto:
Egli hà il sembiante humile,
Di se stesso non mai alto presume,
Nè cerca in Terra piume, onde s'inalzi
Auuien però tal'hor, che altri lo balzi,
Con impeto di lode, a l'alte Sfere:
Ma poscia fan vedere,
Con vita differente,
Che molto da la lingua il cor dissente,
E pur egli è la Perla pretiosa
Da molti in seno ascosa.

CAP. XXXIII.

Dell'instabilità del cuore, e dell' intentione filiale, che s'hà d'hauere a Dio.

ARGOMENTO.

Volubile, e incostante è il Core humano,
Et ogni studio d'arrestarlo è vano,
Se tu non fermi'n Dio
L'occhio del tuo desio,

1 Figlio, non presta fede
Al vaneggiante affetto,
Che peregrino hà il piede,
E di Camaleonte il vario aspetto.
Sarai, finche tu viui, ogn'hor soggetto
A cangiarti di voglia,
Ancorche te ne doglia.
Hor sarai mesto, hor lieto:
Hor turbato, hor quieto:
Hor sarai studioso,
Ed hor accidioso: (moto:
Hor graue, hor lieue il cor fia sempre in
Hor, tiepido, hor diuoto.
Ma tutte queste instabili vicende
Sormonta l'Huō, che cō celeste frutto,
Ne

Ne le Dottrine de lo Spirto istrutto,
Da sentimenti suoi norma nō prende
E punto non attende
Se quinci, ò quindi in Lui veloci, ò lenti
De l'istabilità soffino i venti;
Ei fissa l'occhio de la mente acuto
A condurre se stesso,
Con ottimo successo, al fin douuto.
Così tu ancora in ogni vario euento.
Con l'occhio interno a me diretto, e intento,
Se no'l rimoui mai,
Sempre inconcusso rimaner potrai.
2 Chi l'occhio de l'intento haurà più puro,
Più tra Procelle se n'andrà sicuro.
Ma fatta oscura questa luce in molti,
Ben tosto son riuolti a i vani oggetti,
Che recano diletti.
Ed è raro Colui, che non sia reo
Di qualche picciol neo
Di nascosto interesse.
Così a' Giudei successe,
Quando in Betania andaro
A Marta, ed a Maria.
Colà non si portaro,
Sol per Gesù mirare:
Ma stupidi ammirare
Lazaro, cui Gesù risorto hauia.
Adunque perche sia
Quest'occhio del desio semplice, e giusto,
Si dee priuo lasciar d'ogni suo gusto.
E fatto purò e mondo,
A me drizzarsi oltre il cōfin del Mōdo.

CAP.

CAP. XXXIV.

Che Iddio soura ogni cosa, & in ogni cosa gusta all' Amante.

ARGOMENTO.

Del Sommo Dio innamorato il Core,
In tutto ciò, ch'ei pensa, e vede, & ode,
Non altro ei gusta, e gode,
Che del suo Dio l'amore.
L'amore del suo Dio
Ogni altro amor gli fà porre in oblio.

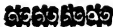
1 SE te, mio Dio, posseggo, il Tutto è mio,
E se il Tutto mi sei, che più vogl'io?
E che di più felice
Desiderar mi lice?
Dio mio, e Tutto: O saporito verbo!
Ma non a chi ama il Mondo,
Nè quanto cape nel suo sen profondo;
Ma solo a chi ama il Verbo.
Dio mio, e Tutto: O Detto assai bastante
A Colui, che l'intende!
Il ridirlo è giocondo al vero Amante,
E l'al-

E l'alternare ogn'hor care vicende.
Giocondo è il tutto, oue tu sei presente:
Noioso è il Tutto, oue tu sei assente.
Tu fai tranquillo il cor, rechi grã pace,
E la gioia fugace
Fai ritornar festiua.
Tu fai, che l'Huomo arriua
A ben sentir di quanto vede, & ode,
E a dartene di Tutto, e gloria, e lode.
Lungo tempo piacere
Non può, fuori di te, cosa veruna;
E a farne grata, e saporita alcuna,
E sempre d'vopo la tua Gratia hauere,
E che il tutto condisca il tuo Sapere.
E qual cosa non piace a chi tu piaci?
Ed a chi tu dispiaci,
Qual cosa sia gioconda?
Mà il tuo Saper non han del Mondo i Saggi,
Nè quei, che fan d'humana Carne immonda
I mortiferi saggi.
Gli Vni di molta vanità son pieni,
Trouan gli Altri la Morte entro i veleni.
L'Huom, che per te seguir, ama lo sprezzo
Del Mondo, & odia de la Carne il lezzo,
Si mostra vero saggio,
E per dritto sentiero
Da la Carne a lo Spirto ei fà passaggio,

E fugge ciò, ch'è vano, e segue il vero.
Gusta il suo Dio Costui esca gradita,
E se il do ce d'altr'esca a se l'inuita,
Di sàgrato sapore,
E lodi, e gratie rende al suo Fattore].
La dolcezza però d'esca creata
E dissimile assai dall Increata,
Ogni Greato cede al Creatore.
Tempo ed Eternità sono distanti;
Questa immobili hà i piè, quello volanti
La Luce, che non hà fulgori sui,
Ma gli mendica da i fulgori altrui,
In paragon de l'Increata Luce,
E nube, che traluce.
3 O Luce eterna, che i creati Lumi
Tutti trascendi, e tutti sempre allumi:
Vibra dal Cielo vn lucido baleno,
Che penetri al mio cor l'intimo seno.
Con lo splendor de le bellezze tue
Fà, che stia viuo, e lieto, e chiaro, e puro,
Con le Potenze sue,
Questo mio Spirto oscuro;
Ond'ei tutto se stesso
Trasformi'n Te, con giubilante eccesso.
O quando fia, che vegna
Quell'Hora sospirata, onde mi beì,
E in me le brame il tuo bel volto spegna,
E tu sij Tutto in Tutto agli occhi miei:
Sinche di questo mi si fà diuieto,
Viuer non posso intieramente lieto.
Ahi,

Ahi, che in me viue l'Huomo vecchio ancora,
Nè in Tutto è crocifisso, onde se'n muora!
Contra lo Spirto hà bran e ogn'hor più forti,
Ancor auuien, che interne guerre apporti,
E non soffre il suo sdegno,
Che goda pace l'Alma entro'l suo Regno.

4 Ma Tu, che signoreggi
Del gonfio Mare a la Potenza altera,
E i flutti suoi correggi,
Sorgi, e porgimi aita, ond'io non pera.
Disperdi Quei, che vogliono le guerre,
La tua Virtù gli atterre.
Mostra, ti priego, la Grandezza tua,
Mostri tua Destra ancor la Gloria sua.
Tu sol mia speme sei, Tu mio rifugio;
Vieni, o mio Dio, ne più fraponi indugio,

CAP. XXXV.

Che non vi è sicurezza dalla Tentatione in questa Vita.

ARGOMENTO.

Viui quanto pur sai diuoto, e puro,
Dal Tentator non mai viui sicuro.
Alh'or, che men vi pensi, egli t'infesta,
Sempre a pugnar, a vincere t'appresta;
Perche Palma, e Corona
A chi nõ vince in Terra, il Ciel nõ dona.

1 IN questa Vita, o Figlio,
Vnqua non sei sicuro:
E finche tu non giugni
Di Morte al passo duro,
Conuien, che dij di piglio
A l'arme de lo Spirto, e forte pugni.
Te ne vai fra Nemici, e in ogni lato
Tu ti vedi oppugnato.
Se dunque non adopri
D'inuitta sofferenza il forte scudo,
E quinci, e quindi ai colpi non ti copri,
Tosto cadrai d'ogni difesa ignudo.
In oltre se non figgi in me il tuo core,
E volontà non hai

Di

Di patir per mio amore
Qualunque pene'e guai,
De la pugna l'ardore
Fia, che ti manchi, e giunger non potrai
A la Palma bramata,
Onde l'Alma è beata.
Vopo è dunque, che tu con viril forza
Il tutto soffra, e che con man possente
T'opponga a chi ti sforza,
Onde tu sij vincente.
Pasce la Manna il Vincitor felice,
E'l Neghittoso ogn'hor viue infelice.

2 Se mentre che te'n viui
In questa Vita misera, e fugace,
Cerchi terrena pace,
Come sarà, che a la Celeste arriui?
Sdegna il molto riposo,
E di molto soffrir viui bramoso.
Cerca la pace vera, [pera,
Non in Terra, ma in Ciel, dou'ella im-
E ne l'Huomo non già, ne in altra cosa
Ma solo in Dio ti posa.
Per amor del tuo Dio tu dei soffrire
Ogni cosa, e soffrendo in vn gioire.
Soffrir tú dei fatiche, ingiurie, e torti,
Infermità, necessità, dolori,
Affanni, maldicenze, odij, e liuori:
Soffrir chi ti riprenda, e danni apporti,
Chi confuso ti renda, e ti molesti,
Chi condanni i tuoi gesti,
Ti corregga, ti sprezzi, humilij, e tenti,
Chi arroti contra te la lingua, e i denti.
Quinci si fà de la Virtute acquisto,
Quinci si proua lo Scolar di Christo,

E quinci gli si dona,
Onde si formi'n Ciel Seggio, e Coron
Io renderò ne la Magion superna
Per breue faticar mercede eterna.
Per fugace rossore in questa Vita,
Ne l'altra renderò Gloria infinita.

3 Pensi forse tu sempre a tuo piacere
Gioie di Spirto hauere?
Non l'hebber sempre tali
I Santi miei, ma molti affanni e mali,
Molte prouar grauezze, e fur tentati,
E pur nō furon mai dal duolo oppres
Tutto soffrir di Patienza armati,
E confidaro in Dio più, che in se stess
Sapean, che sono indegne
Le presenti sciagure
L'eterne a meritar gioie future.
Vuoi tu, che sien tue sofferenze deg
Del ben, che molti riportaro a pena
Con idefessa lena,
Tra fatiche sudando,
E lagrime versando?
Aspetta il tuo Signor, opra qual forte
E'l tuo cor si conforte:
Non diffidar, non ti patir, esponi
Costante ogn'hor ne' più temuti agon
Per la Diuina Gloria, il corpo, e l'alm
E n'hauerai da me Corona, e Palma.
Io sarò teco de la pugna a parte,
E per vincer darotti, e forza, ed arte.

CAP. XXXVI.

Contro i vani giudicij degli Huomini.

ARGOMENTO.

Giudichi l'Huom di te come gli piace,
Tu serba il core in pace.
Il Gran Dottore de le Genti imita;
Ei poco si curò di lingua ardita.
Il Sommo Dio farà le tue difese,
Seuero punitor d'ingiuste offese.

1 O Figlio, nel Signore
Stabilisci'l tuo core,
E se pio ti conosci, ed innocente,
Alcun giudicio Human nō ti spauente.
Innocente patir di reo le pene,
Egli è goder de' più Beati il bene:
Così patendo vn'humil cor non grida;
Perche più, ch'in se stesso, in Dio confida.
Molti parlano molto,
E chi lor presta fede, opra da stolto.
E impossibile ch'vno
Renda pago ciascuno.
Paolo, che studio pose,

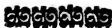
Ond' egli a tutti nel Signor piacesse,
E se medemo in guisa tal compose,
Che tutto a tutti ei fù; quādo succesſe,
Che giudicò di Lui Giudice Humano,
Sprezzò il giudicio, e riputollo insano.

2 Per la salute, e per l'esempio altrui,
Oprò quanto potè, quanto sapea:
Ma, che tal'hor di Lui
Altri non giudicasse,
Impedir non potea.
A Dio, che tutto sà, tutto commise,
E contra chi'l derise,
E sua Innocenza offese,
Hor cō pensieri vani, empi, e mendaci
Hor con lingue mordaci,
Temerarie, e sfrenate,
Furon la Patienza, e l'Humiltate,
Le sole sue difese.
E se parlò tal'hor, non fù da istinto
Di difesa sospinto:
Ma perche col tacer giusta ragione,
Di scandalo non fosse altrui cagione

3 Dimmi, se i forse tale,
Che tu deggia temere Huom, ch
mortale?
Hoggi lo puoi mirare,
Dimani ei non più appare.
Temi'l tuo Dio, nè fia, che pur pauer
Gli Huomini più nocenti.
Chi fia, che a te medemo vnqua t'
uole
Con ingiurie, e parole?
Costui viepiù, che a te, noce, a
stesso;

Qua

Qualunque egli si sia,
E per qualunque via moua le piante,
Il Giudicio Diuino hà ogn'hor da presso,
Nè può fuggirlo, ouunque ei vada errante.
Tu sempre a Dio fedele,
A Dio riuolgi gli occhi,
E'l tuo labro non scocchi
Accenti di querele:
E benche paia indegno,
Che tu cõfuso ingiustamente hor ceda,
Non t'accendan però l'ira, e lo sdegno,
Nè voler, che si veda,
Che mentre irato fremi,
La tua Corona impatiente scemi:
Anzi a me volgi'n Ciel la mente, e'l guardo:
A me, che'l tutto di là sù riguardo,
E posso trar d'ingiurie, e di vergogna
Chi giusti honori agogna,
Ed a ciascun, che male, ò ben si adopre,
La pena, ò'l premio dò, che mertan l'opre.

CAP. XXXVII.

Della pura, ed intera rassegnatione di se stesso, per ottenere la libertà del cuore.

ARGOMENTO.

Se vuoi, che'l core in libertà se'viua,
Non pur d'ogni altra cosa,
Del core ancor ti priua,
A Dio tutto lo sacra, in Dio ti posa.

1 LAscia, o Figlio, te stesso,
E trouerai, ch'io ti sarò da presso.
Nulla da te si elegga,
Il tuo voler al mio voler concedi,
Nulla, qual tuo, possiedi;
E fia, che ogn'hor tra cumuli ti vegga,
Gratia maggior ti si darà ben tosto,
Se al'hora, che tu hauraì
Il tuo voler deposto,
Ricourar no'l vorrai.
Quante volte, o Signor, me di mie voglie
D'vopo sarà, ch'io spoglie?
E in che dourò lasciarmi,
Per tua Gratia acquistarmi?
Conuien, che ogn'hora, e sẽpre a te cõmandi,

Ne

Ne le picciole cose, e ne le grandi.
Nulla riserbo, in ogni cosa voglio
Libero ogn'hor del tuo voler lo spoglio,
E se non me'l concedi, e come fia,
Ch'io mai sia tuo, nè tu sij cosa mia?
Nō men dentro, che fuor d'ogni desio
Ignudo ti vogl'io.
E l'adoprarti in questo,
Tāto è meglio per te, quāto più presto.
E quanto l'opra fia di cor più schietto,
Tanto mi fia più grata, e tu diletto.
Quanto men ti sparagni.
Tanto più tu guadagni.

a Si rassegnano molti,
Ma non senza riserua; ed han Costoro
Gli occhi viepiù, che'l core, a Dio riuolti.
Han lieue confidenza,
E pongon diligenza
Di rimaner prouisti al vopo loro.
Altri tutto offerisce, e poi tentato
Diffida tosto, e da lo studio vsato
Di prouedere a se riede qual dianzi;
Onde auuien, che in Virtù nulla s'auanzi.
Costor non haueranno
La libertà di mente, e pura, e monda,
Nè la cara, e gioconda,
Dimestichezza mai goder potranno:
Se pria di loro, e libero, ed intero
Non hauerò l'impero,
Ed essi ciascun dì, per man d'Amore.
Non mi daranno in sagrificio il core.

Fia sēza questo ogn'hor l'Anima priua
D'vnione beante, e fruitiua,
3 Spesso ti dissi, ed hora
Io te'l ridico ancora:
Che tu lasci te stesso, e ti rassegni;
Onde alta pace in te s'annidi, e regni.
Dà tutto, onde habbia tutto, e nulla cerca,
Nè ciò, che dato haurai, vnqua ricerca.
E se cogliermi vuoi,
In me sien puri, e fissi i pensier tuoi.
Di cor libero fia, che al'hor te'n vada,
E'l Sole a te non cada. (sire,
Sīen tuoi sforzi, tuoi prieghi, e tuo de-
Che d'ogni cosa tua spogliar ti possa,
E l'ignudo Gesù nudo seguire.
Impiega ogni tua possa
Di morir a te stesso, ed in eterno
Viuere a me nel Regno mio superno.
Sarai libêro al'hor, e notte, e die,
Di vane fantasie,
D'ogni souerchia cura,
E d'ogni turbolenza iniqua, e dura.
Sarà, che'l rio timore ancor se'n parta,
Nè più l'amor, ch'eccede, il cor ti sparta.

CAP.

CAP. XXXVIII.

Del buon gouerno nelle cose esterne, e del ricorso a Dio ne' pericoli.

ARGOMENTO.

Viui sempre Signore
D'ogni tuo affetto interno;
Onde tu sij d'ogni tuo fatto esterno
Diligente Rettore;
Ed in ogni periglio
Con Mosè dal tuo Dio prendi consiglio.

1 ATtendi, o Figlio, diligente a questo:
In ogni loco, e gesto,
In ogni esterno affare,
Fuor di te non vagare;
Serba tua libertà, reggi te stesso,
Tu a nulla, e tutto a te si stia sommesso.
Sij sempre in ogni euento, e buono, e prauo
Di te stesso Signor, non seruo, e schiauo.
Imita il vero Hebreo, che passa esente,
E libero a la sorte
De' figliuoli di Dio, che mentre stanno
Ne l'essere presente,

Spe-

Speculando se'vanno
L'eterna Gloria entro l'Empiree porte,
Volgono solo al Suol l'occhio sinistro,
E'l Ciel guardan col destro;
Nè lascian trarsi da'terreni oggetti,
Ma tragon questi a ben seruire altretti
In ciò, che lor prescrisse
Dio, che a quanto creò legge prefisse.

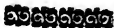
2 Se ancora in ogni euento,
Non te ne stai ne l'apparente esterno;
Nè cō occhio carnale ad altri intento,
Dal veder, da l'vdir passi a l'interno:
Ma con Mosè nel Tabernacol vai
Co'l tuo Signore a consultar di tutto,
Taluolta n'vdirai
L'Oracolo Diuino, e tornerai
Di molte cose istrutto,
E presenti, e future;
Onde i giudicij tuoi meglio assicure.
Hebbe mai sēpre a Dio Mosè rifugio,
Onde sciogliesse altrui dubbi, e quesiti;
Nè mai frapose indugio
Di ricorrere a i preghi; e furo vditi,
Con opportuna aita a i suoi perigli;
Mentre l'insidiaro, e Padri, e Figli.
Così n'andrai tu ancor ne la remota
Stāza del core, onde il Diuin suffragio,
Con più attenta preghiera, e più diuota
Supplice implori in ogni tuo disagio,
Con lusinghiero ciglio
Ingannarono già gl'iniqui, e rei
Di Gabaonne Habitatori il Figlio
Di Naue, e seco i suoi guerrieri Hebrei;
Però

Però che Questi posero in oblio
Di consultare il caso lor con Dio
Pria, che quegli empi vdire,
E crudeli assentire
Al fauellar cortese,
Che à i cori lor falsa pietade accese.

CAP. XXXIX.

Che l'Huomo non sia importuno nei negotij.

ARGOMENTO.

Se di troppo desio viui digiuno,
Non sarai negli affari vnqua importuno.
Fà tu quanto conuien, poi lascia à Dio
L'euento d'ogni tuo giusto desio.

1 A Me tua causa, o Figlio, ogn'hor commetti,
Ed à suo tempo fia,
Che vegga tu del mio voler gli effetti.
Tu la sentenza mia
Attendi e sentirai
Il frutto, che n'haurai.
Signore, à te ben volentier io lascio
De le mie cure il fascio;
Però che poco il mio pensarui gioua.
O, se

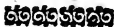
O, se vnqua in me si troua,
Che al futuro nõ molto il cor s'accos
Ma tutti sien riposti
Nel tuo Diuin volere i miei voleri,
Di me sorte miglior non sia chi speri
2 Figlio, con molto ardor l'Huomo souen
Volge, e riuolge in mente
Ciò, ch'egli più desia: ma se l'ottiene
Il conceputo bene
Cangia tosto sembiante;
Perche non è l'affetto
Circa lo stesso oggetto
Sempre fermo, e costante;
Anzi da questo a quel passa incostan
Non è minimo affare
Nel minimo se stesso ancor lasciare.
3 De l'Huomo il ver progresso,
Egli è negar se stesso;
E chi se stesso di negar procura,
Hà libertà sicura.
Ma l'Auuersario antico,
Che d'ogni ben nemico,
Di tentar non s'arresta,
E giorno, e notte insidie, e lacci a
presta;
Onde l'incauto colga,
E a precipitio il volga.
O Voi, disse il Signor, vegliate, orate;
Onde non sien vostr'anime tentate.

CAP.

CAP. XI.

Che l'Huomo non hà da se cosa che sia buona, nè può d'alcuna gloriarsi.

ARGOMENTO.

Mortal, di che ti pregi?
Che Sangue sei di Regi?
Per te stesso non sei, che nuda polue,
Che in vento si dissolue;
E se nulla hai di buono,
Del Cielo è Gratia, e dono,

1 COsa è l'Huomo, o Signore,
Che di Lui ti souuiene,
Cosa è de l'Huomo il Figlio,
Che nel suo basso esiglio,
Soura l'ale d'Amore,
A Lui veder tua Maestà se'n viene?
L'Huom qual merto hebbe mai,
Che tua Gratia gli dai?
Di chi potrò dolermi,
Signor, se m'abbandoni?
E quali haurò ragioni,
Ond'io mi possa giustamente opporre,
Se le dimande mie tu non confermi,

Nè

Nè il tuo volere al mio voler concorre:
Così pensar, così parlar poss'io,
E sarà più, che vero
Il mio detto, e l pensiero:
O mio Signor, mio Dio,
Nulla son, nulla posso, e nulla trouo,
Che in me sia buono; in tutto son
mancante,
E con veloci piante (uo;
Ver l'Abisso del Nulla ogn'hor mi mo-
E se da Te non mi si porge aita,
Se da Te non vien tosto
L'interno mio composto,
E dissoluta, e tiepida mia Vita,
2 Tu sei, o mio Signor, sempre Io stesso,
Tu sēpre sei, e buono, e giusto, e santo
Al tuo solo Saper sempr'è concesso
Il tutto ben disporre, è sol tuo vanto
Tutte oprar con bontate,
Giustitia, e santitate.
Io, che al mal, più che al bene hò il co
riuolto,
Non perseuero molto
In vn medemo stato;
Perche mentre m'attempo,
Sette volte dal Tempo
Mi ritrono cangiato:
Me se porgi tua Mano a darmi aiuto,
Tosto in meglio mi muto;
Perche tu solo, senza human suffragio
Nel mio Mar d'incostanze
Puoi trarmi di naufragio,
E confermarmi sì, che la mia faccia,
In tranquilla bonaccia,

Più

Più non cangi sembianze,
E fermo il cor de'suoi pensieri il volo,
Goda pace in Te solo.

3 Quindi, s'io ben sapessi
Cacciar da me lontano
Ogni contento humano,
O perche poi diuoto ogn'hor viuessi,
O perche priuo d'Huom, che mi conforti,
A te cercar necessità mi porti;
Al'hor de la tua Gratia hauer potrei
Giustamente la speme,
E rallegrarmi insieme,
Che di nouo conforto il dono haurei.

4 Debbonsi gratie a Te, da cui procede
Quanto di bene a l'alma mia succede.
Auāti a gli occhi tuoi altro io nō sono,
Che vn Nulla vano, ed ermo,
Huomo incostante, e infermo.
Che dunqne bramo de la Gloria il suono?
Perche voglio inalzarmi?
Di che posso pregiarmi?
Se non solo del Nulla? e questo è cosa
Che più d'ogn'altra è vana.
E vanissima in ver la Gloria humana:
E Peste pauentosa,
Che nei cori si spande;
E vanità ben grande,
Che a l'Alme fà, che pera
L'alta Gratia del Ciel, la Gloria vera.
A Te l'Huomo dispiace
Al'hor, che a se compiace;
Mentre l'humane lodi auido brama.

Ogni

Ogni vera Virtù caccia, e disama.

5 Hà vera Gloria, ed allegrezza santa
L'Huom', che in Te solo, e in se non
mai si vanta:
L'Huomo, che non sà come,
Se'n possa viuer lieto,
Se non sol nel tuo Nome:
L'Huom, che a se fà diuieto
Di prender mai d'alcũ creato oggetto,
Se non solo per Te, gioia, e diletto.
Lode, non al mio nome, al tuo si dia:
Sì esalti l'opra tua, non l'opra mia:
Il Santo Nome tuo si benedica,
In mia lode già mai nulla si dica.
Tu la mia Gloria sei,
Tu l'allegrezza de' pensieri miei;
In Te solo sarò di Gloria adorno,
Rallegrerõmi'n Te la notte, e'l giorno;
E saran notte, e die
Le sole Infermità le Glorie mie.

6 Cerchino pur gli Hebrei gloria fra loro;
Io vuò quella, che vien dal Dio, che
adoro.
Ogni gloria, & honore, ogni grãdezza,
Che ne l'humano cor tanto s'interna,
In paragon de la tua Gloria eterna,
E tutto vanità, tutto sciocchezza.
O mia Pietà, mia Verità bramata,
O Trinità beata,
Darsi a Te sol, mio Dio, mai sempre
s'oda
Eterna gloria, honor, virtute, e loda.

CAP,

CAP. XLI.

Dello sprezzo d'ogni honor temporale.

ARGOMENTO.

Del Mondo disprezzar glorie, & honori,
E gli sprezzi stimar glorie, maggiori,
Nè bramar, che di te viua memoria,
Sarà tua vera pace, e vera gloria.

1 FIglio non ti dolere
Di chi t'humilia, e sprezza,
Quand'altri esalta, e prezza.
Ergi'l tuo core a Me sù l'alte Sfere,
E non haurai tristezza,
Se degli Huomini in Terra
Gli sprezzi a la tua pace apportan guerra.
Signor, noi siamo a cecità ridutti,
E da la vanità tosto sedutti.
Che, s'io bē mi riguardo, e nō sō cieco,
Non mai ingiuria da verun riceuo,
Nè giustamente deuo
Querelarmene teco.
2 E giustitia douuta al mio reato,
Che s'armi contra me tutto il Creato.

Con-

Contra te grauemente
Io peccai ben souente.
A me dunque si dee giusto rossore
Di sprezzo, e di vergogna,
Ed à Te gloria sol, lode, & honore.
E fin ch'io mi dispogna
Di goder, che ciascun mi lasci, e spreg
E qual nulla mi creda,
Non sarà, ch'io mi pregi,
Che in me stabile pace vnqua risieda;
Nè s'allumi'l mio spirto, e teco sia
In perfetta vnion l'anima mia.

CAP

CAP. XLII.

Che la pace non s'hà da riporre negli Huomini.

ARGOMENTO.

In che brami ripor tua pace in Terra?
Se ne l'Huom, tu t'inganni;
Ei viue i mesi, e gli anni
Con se medemo in guerra:
Se in altri oggetti, indarno pur vi pensi,
Non san ciò, che sia pace, e non han sensi;
Volgi al Cielo il desio;
Si gode sol la vera Pace in Dio.

1 Figlio, se vai del senso tuo seguace,
E in alcun Huom lo stato
Riponi di tua Vita, e di tua pace,
Sempre sarai volubile, e implicato.
Ma se ricorri al Vero ogn'hor viuente,
Al Vero permanente,
Non sentirai dolore,
Se l'Amico se'n parte, ò pur se'muore.
Conuien, che in me si stia
De l'Amico l'affetto.
Amar si dee per Me ciascun, che sia
In questa vita agli occhi tuoi diletto.
Senza

Senza Me nulla vale
Amicitia,e non dura,
Se non, ch'io la congiunga, e monda,
e pura.
Doureſti viuer tale
Degli Huomini a l'amor, qual foſſi
eſtinto,
O che bramaſſi per natiuo eſtinto,
Che ti foſſe lontano
Ogni conſortio humano.
Tanto è l'Huom più vicino
Al conſortio Diuino,
Quanto più lungi ſtà dal ſuo volere
Ogni terren piacere.
Tanto più verſo Dio ſublime aſcende,
Quāto in ſe più profondo egli diſcēde,
E quanto più a ſe ſteſſo
Viue abietto, e dimeſſo.
2 Chi coſa buona a ſe medemo aſcriue,
La mia Gratia impediſce,
Onde a Lui non arriue.
Del mio Spirto la Gratia il cor rapiſce.
Che in humiltà ſe'viue.
Se tu ſapeſſi a pieno
Annichilar te ſteſſo,e dal tuo ſeno
Cacciar l'amor d'ogni creata coſa,
Con Gratia al'hor copioſa
In te paſſar dourei.
Al'hor, che gli occhi tuoi riuolgi al-
troue,
Tu ti ſottraggi a i miei.
Chi alberga nel ſuo cor coſa creata,
Il Creator rimoue.
Se a vincere per Lui te ſteſſo apprendi,
Con

Con forte man d'ogni virtude amata,
Portato al'hor sù l'ali de la Gloria
D'acquistata Vittoria,
Al Diuino Saper volando ascendi.
L'inordinato amor, benche di poco,
E Vitio, e toglie a l'Amor Sommo il
loco.

CAP. XLIII.

Contro la scienza vana, e secolare.

ARGOMENTO.

Egli è ignoranza ogni Sapere humano,
Che fà l'Huom gonfio, e vano;
Saper Dio solo, e Lui amar, temere,
Fia questo il ver Sapere.

1 NOn ti solleui, o Figlio,
Vn bel detto, e sottil d'humano ingegno
Ad inarcar per merauiglia il ciglio.
Si acquista il Diuin Regno
Con prezzo di Virtù, non di parole.
Odi le mie, che son qual foco, e Sole,
Onde il core s'accende,
E compunto si rende,

N S'illu-

S'illumina la mente,
E questa variamente
Si consola, e risplende.
Non sia che pur parola vnqua tu legga,
Onde più saggio, e dotto altri ti vegga.
Ogni tuo studio sia
Mortificare i vitij, e questo sia,
Che molto più ti gioui,
Che quesiti sapere astrusi, e noui.

2 Qual'hor le notti, e i giorni
Letto haurai molte cose, e tutte intese,
Forza è, che sempre ad vn principio torni.
Io son, che faccio agli Huomini palese
Ogni ascosta scienza,
E che di cose ignote
Dò chiara intelligenza (puote.
A'Fanciulli viepiù, che l'Huom non
Colui, a cui parlo io, fia tosto saggio,
E farà molto frutto
Da me con vn sol raggio
De la mia Luce istrutto.
Guai a Colui, che a gli Huomini richiede
Di molte, e varie cose
Notitie curiose,
Ed a seruirmi poi non moue il piede.
Tempo verrà, che Christo,
De gli Angeli Signore,
De'Maestri Maestro, in Ciel fia visto
Ascoltar con rigore
Il legger di ciascuno:
Vuò dir gli errori esaminar del core,
De la man, de la lingua ad vno, ad vno.

Gie-

Gierusalemme al'hor fia ricercata
Con ardente Lucerna;
Al'hor fia riuelata
Ogni cosa più interna;
Nè più sarà, che lingua
Argomenti distingua.

Io son, che in vn momento,
Co'l mio lume superno, (tendà
La mente humile inalzo, ond'ella in-
Del Vero sempiterno,
Senza fatica, e stento,
Più ragioni, che mai non può capire
Vn, che diece anni entro le Scole ap-
prenda.
Io insegno sì, che mai non fò sentire
Strepito di parole, e non confondo
Con varie opinion l'ingegno humano;
E senza fasto vano (fondo,
D'ambito honor, le mie Dottrine in-
E pugna mai non senti
Di garruli argomenti.
Io son, che apro la Scena,
Onde a sprezzar s'impare
Ogni cosa terrena,
Le presenti odiar l'eterne amare,
Queste sole saper, queste cercare,
Gli scandali soffrir, fuggir gli honori,
Ogni speme ripor ne'miei fauori,
Di nulla hauer desio.
Se non solo di me, che son tuo Dio,
E sù l'ali d'Amor mandare a volo
L'alma, e'l core a Me solo.

I segreti Diuini alcuno hà inteso,
E discorso di cose

Alte, e merauiglio se,
Di me viuendo intensamente acceso,
Ogni cosa lasciando,
Apprese più, che nõ haurebbe appreso
Le sottili cercando.
Mà ragionò ad alcuni
Sol di cose comuni:
Ad altri vuo, che sien i miei parlari
Di cose singolari.
Ad alcuni tra sogni,
E tra figure dolcemente appaio,
Et ad altri i misteri auuien, ch'io in
segni,
Mentre fra molto lume a lor compaio
La Voce de i Volumi è Voce sola,
Ma egualmente non vola
A tutti gl'Intelletti,
Nè con quella del par tutti ammaestr
Io dentro son di Verità Maestro,
Esplorator de'petti,
Cognitor de'pensieri, & ogni gesto
A promouer m'appresto,
Ed a tutti dispenso,
Come a Ciascun più conuenir io pẽso

CAP.

CAP. XLIV.

Del non trarre a ſe le coſe eſterne.

ARGOMENTO.

Ciò, ch'è fuori di te, laſcia, e no'l cura;
Opra è di ſpirto faticoſa, e dura
A ſe tragger l'eſterno;
Se vuoi viuere a Dio, viui Huomo interno.

1 IN molte coſe, o Figlio, eſſer conuienti
Fra ſtolti, e non ſaccenti,
E qual chi morto giace a tõba in fõdo',
E a chi ſia tutto crocifiſſo il Mondo.
Deui eſſer ſordo a molte coſe ancora,
E più penſar a la tua pace ogn'hora.
Gioua più il non volere
Mirar ciò, che non piace,
E'l laſciare Ciaſcun nel ſuo parere,
Che'l contraſtar loquace.
Se ben con Dio ſtarai,
E l'occhio intento al ſuo giudicio hau(rai,
Al'hor ti fia conceſſo
La forza di portar vinto te ſteſſo.

2 Signor, doue ſiã giunti? ecco l'Huõ piange

Il danno temporale;
Per lieue acquisto egli si cruccia, & s'ange:
Hor monte alpestre, ed hor campagna aprica
Trascorre, e s'affatica,
E de lo Spirto il ben mette in nõ cale:
Ed hà sì lento il piede,
Che tardi apena in se medemo riede:
A quel, che poco, ò nulla gioua, attẽde,
E negligenta ciò, che egli è più d'vopo,
Nè cura farlo a la sua mente scopo;
In vece di salire, abasso ei scende,
E, se tosto non riede a l'Huomo interno,
E gode di giacer Huom tutto esterno.

CAP.

CAP. XLV.

Che non si deue credere a tutti, e quanto sia facile il trascorrere con parole.

ARGOMENTO.

E leggerezza il credere a ciascuno:
Voglion l'altrui parole
L'orecchio tuo prudente;
Che se la lingua suole
Esser tal'hor verace,
E per lo più mendace.
Pensa, che saggia Mente,
Sapendo, che ne l'Huom rara è la fede,
Quanto creder si dee, tanto sol crede;
Ma più, che a le parole, attendi a l'opre.
Da queste il ver si scopre.

1 SIgnor, la tua Virtute
Tribulato m'aiti:
Perche da l'Huom vano è sperar salute,
E raro Quegli, in cui la fè s'additi.
Quanto spesso colà non la trouai,
Doue più la credea!
E quante volte fù, ch'ella sedea,
Doue men la sperai!

Vano è porre in altrui ſpeme, e deſio,
La ſalute de' Giuſti in Te, mio Dio.
A Te Signor, s'aſcriua
Quanto di bene arriua.
Siamo infermi, e incoſtanti,
C'inganniam toſto, e toſto ſiam cangianti,

2 Qual'Huom sì cauto, e sì guardingo ſia
Nel cuſtodir ſe ſteſſo,
Che taluolta non ſia
Ingannato, e perpleſſo?
Ma Colui, o Signore,
Che in Te ſpera, e confida,
E con ſemplice core
Te cerca per ſua Guida,
Fia, che più cauto ei vada,
Nè ageuolmente cada.
E ſe cadrà taluolta
In qualche affanno la ſua mẽte inuolta,
Sia pur quanto ſi vuole
La caduta mortal, l'affanno greue,
Fia toſto, ch'ei da Te s'aita, e leue,
O da Te ſi conſole;
Perche tu ſempre aſſiſti, onde non pera
Chi'n Te confida, e ſpera.
Si troua ben di raro
Amico sì fedel, e sì coſtante,
Che da l'Amico in ogni duolo amaro
Non tocca mai le piante.
Sol Tu, Signor, ne' triſti euenti, e rei
Fedeliſſimo ſei,
A cercarne vn tuo pari alcun nõ moua,
Fuor di Te non ſi troua.

3 O quanto ſeppe chi dicea ſouente:

Fon-

Fondata, e ferma in Christo è la mia mente.
Se tal io fossi, ah dal timore humano
Non così lieuemente
Sarei afflitto, e in me vibrati in vano
Foran de le parole atroci i dardi.
Chi tanto acuti hà i guardi,
Che ogni cosa preuegga? e chi sicuro
Fia, che si renda d'ogni mal futuro?
Se preneduto strale
Souente ancora offende,
Quel, che improuiso scende,
Che fà, se non recar piaga mortale?
Ma perche non hò io misero, e tristo
Con più saggio cõsiglio a me prouisto?
Perche ad altrui sì prõtamente ancora
Hò creduto tal'hora?
Ma non altro noi siã, ch'Huomini frali,
Ancor che altri ci creda
De gli Eterei Spirti impennar l'ali.
E chi sarà, Signor, ch'vnqua mi veda
Ad altri, fuor che a Te, fede prestare?
Sei Verità increta,
Che non puoi ingannare,
Nè mai fosti ingannata: (ce,
Ed a l'opposto ogni Huõ fatto e mẽda-
Instabile, ed infermo, e sì loquace,
Che a pena al'hor si dee prestarli fede,
Che vscirgli da le labbra il ver si vede,
4 Tu prudente ammonisti,
Che si debbõ fuggir gli Huomini tristi,
E che de l'Huom son resi
I domestici suoi
Nemici non palesi

E creder nō dobbiā,quando altri a noi
Hor quinci vn fatto nieghi, hor quindi
affermi,
Hor disdica, hor confermi.
Questa dottrina con mio dāno appresi,
E fosse pur per rendermi più cauto,
E non più sēpre inauueduto,e incauto.
Sij cauto,alcun mi disse,
Sij cauto,e nel tuo petto
Seppelisci'l mio detto.
E mentre taccio pur,com'ei prescrisse,
E'l fatto ascoso io credo,
Ecco poscia,ch'io vedo
Non osseruar Colui
Il silentio,ch'ei già chiedette altrui;
Egli se stesso,e me palesa,e parte.
Tu,Signor mi proteggi,
Ond'io non habbia parte
Nei detti fauolosi
Di questi Huomini incauti, & odiosi.
Tu la mia lingua, e'l piè gouerna, e
reggi,
Onde in lor non inciampi,
E da periglio scampi,
Nè accenti proferisca,
Per cui'l volto arrossisca.
Dammi parole tu sode, e veraci,
E lungi da me sien lingue fallaci,
Debbo sempre fuggire
Quel,che non vuo' patire.
5 O quanto bene, o quanta pace arreca
D'altrui saggio tacere,
Non credere a la cieca,
Nel dir non inoltrarsi,

A pochi riuelarsi,
Te cercar, Te sapere
Spettator d'ogni Core, e non lasciarsi
Portar dal vento di parole attorno;
Ma bramar, che s'adempia, e notte, e giorno,
In ogni cosa, ed intima, ed esterna,
Tua Volontade eterna!
E via sicura, e piana,
Per la Gratia serbar, torcer le ciglia
Da l'apparenza humana,
E punto non bramar di ciò, che sembra
Cagionar merauiglia:
Ma proseguir con indefesse membra
Tutto, che dà feruor, tutto, che inuita
Ed emendar la Vita.
6 O quanto a molti fù Virtute infesta,
Se si lodò tosto, che fù saputa?
E quanto inuergiouò Gratia tenuta
Sotto silentio, in questa
Fragile Vita, in cui, qual Mare ondeggia
Il Vitio, che Virtù tenta, e guerreggia!

CAP. XLVI.

Della confidenza, che si hà d'hauere in Dio, quando si auuentano i dardi delle parole.

ARGOMENTO.

Se t'offendon gli altrui detti mordaci,
Soffri, in Dio spera, e taci.
Le pungenti parole, ancorche strali,
In humil cor non fan piaghe mortali.

1 Là, sù l'Eterea Mole,
Prostrato al Diuin Trono,
Arresta il core, o Figlio, ed in me spe(ra.
Le parole non sono
Altro infin, che parole.
Se'n volan queste per l'aerea sfera,
Nè da l'offese loro vnqua si spetra
Immota, e stabil pietra.
Se tu sei reo di menda,
Pensa di farne volentier l'emenda.
Ma se di nulla te medemo incolpi,
Pensa, che volentier per Dio tu voglia
Sopportar ogni doglia,

Che

Che ti cagionan de le lingue i colpi.
Egli è ben poco, che tu soffra almeno
Tal'hor turbarti vna parola il seno,
Se auuien, che tu soffrire ancor non possa
Vna forte percossa.
E d'onde nasce, che così dogliose
Ti son picciole cose,
Se non perche carnale ancor tu sei,
E volgi l'occhio a l'Huom più, che non dei?
Temi lo sprezzo, e quindi tu non vuoi
Esser ripreso degli eccessi tuoi,
E vai cercando scuse,
Qual'hor altri t'accuse?

2 Ma con occhio migliore
Guarda te stesso, esamina il tuo core,
E intenderai, che ancora è tuo desire
Con vano amore a gli Huomini aggradire.
Conoscerai, che ancora
Il Mondo t'innamora.
Mentre tu fuggi, per alcun diffetto,
D'esser confuso, e di giacere abietto;
E segno, che non sei humile vero,
E che tu viui ancora al Mondo affisso.
Nè ancora al tuo pensiero
Il Mondo è crocifisso.
Ma tu l'orecchio a la parola mia
Intento porgi, e fia,
Che non ti sembrin più, che suon di squille,
De gli Huomini gli accenti a mille, a mille.

Di-

Dicasi contra te quanto può mai
Fingermente maligna;e che ti noce,
Se tutto lasciera,
Che sen' passi veloce?
Nè più te'n curerai,
Che d'aspro suon di stridola sambuca,
O di lieue festuca?
La lingua forse d'Huom maluagio, e fello
Può trarti vn sol capello?

3 Ma chi non hà il suo core in se raccolto,
E Dio non mira in volto,
Ben tosto si cõmoue all'hor, che scocca
Infami detti ingiuriosa bocca.
Colui,che in me confida,
E del giudicio suo non s'inuaghisce,
Vnqua non s'atterisce,
Che vibri dardi in Lui lingua homici(da.
D'ogni più cupo arcano
E cognitore,e giudice son io;
Mi nascondono in vano
I cori il lor desio.
Io sò quanto si fà, quanto si pensa,
Chi le ingiurie sostien,chi le dispensa.
Partì da me quel fauellar mordace.
Soffrij che gisse a intorbidar tua pace:
Onde i pensieri ignoti
Di molti cor sien noti.
Io son,che giudicar deggio il nocente,
Ed anco l'innocente:
Ma pria, che à sì grand'opra infin mi moua,
Hò voluto d'entrambi anco far proua
Con occulto giudicio,

Men-

Mentre s'appresta lor premio, e supplicio.

4 Degli Huomini hà ben spesso
Il testimon fallito.
Il mio giudicio è vero, ed in se stesso
Fermo è sì che nō mai vien souuertito.
Stá per lo più nascosto, e non appare
Se non a pochi in ogni lor successo;
Non erra però mai, nè puote errare,
Benche tal'hor da chi no'l sà veduto.
Retto non sia paruto.
Dunq; l'arbitrio suo Ciascuno abborra,
Et in ogni giudicio a me ricorra.
Non turberassi il Giusto
Di quanto gli succede,
Perche sà che da Dio tutto procede.
E benche fosse ingiusto
Ciò, che venisse contra lui proferto,
Sarà da lui sofferto.
Ma nè pur vanamente ei si conforta,
Se altri lo scusa, e sua ragione apporta:
Ei pensa, ch'io inuestigo, e cori, e reni,
E sà che i volti, ò torbidi, ò sereni,
E l'humane apparenze
Argomenti non son di mie sentenze.
E reo souente agli occhi miei Colui,
Ch'era degno di lode agli occhi altrui.

5 Signor, mio Dio, Giudice giusto, e forte,
Che miri, e soffri l'Huom maluagio, e frale,
Fà, che in Te mi confidi, e mi conforte;
Perche poco mi vale
Il mio debol potere,

Il

Il mio vano sapere.
Tu sai quel, ch'io non sò; quindi ben deggio,
Se ripreso mi veggio,
Render me stesso humile,
Mite soffrir, e dispezzarmi vile;
E se fin quì no'l fei, tu mi perdona,
E di più sopportar gratia mi dona
Più gioueràmmi, ond'io perdono ottegna,
La tua pietà copiosa,
Che mia dubbia giustitia, onde me'n vegna
Ad iscusar mia Coscienza ascosa.
Benche di nulla questa mi rimorda,
Io non posso però giusto chiamarmi,
Nè di colpa scusarmi,
Se tua Pietà di me non si ricorda;
Senza la tua Pietà di colpa esenti
Non vanno al tuo cospetto Alme viuenti.

CAP.

CAP. XLVII.

Che per l'eterna Vita si hà da sopportar ogni grauezza.

ARGOMENTO.

Soffri, o Mortal, senza dolerti mai,
Quanti può darti'l Mondo affanni, e guai;
Che de l'Eterna Gloria vn sol momento
Compensa ogni tormento.

1 Figlio, benche ti fosse amara, e dura
Ogni fatica, che per me farai;
Non ti rechi paura;
Nè mai faccian caderti affanni, e guai;
Ma prendi in ogni euento.
Da la promessa mia forza, e contento.
Al'hor, che a l'opre guiderdō io rendo,
Il mondo, e la misura ogn'hor trascēdo.
Lunghi non ti fien qui stenti, e sudori,
Graui non sempre soffrirai dolori.
Sol breue tempo aspetta,
E vedrai, che de i mali'l fine affretta.
Verrà quell'hora amica,
Che arresta ogni tumulto, ogni fatica.
E poco, e breue tutto ciò, che passa
Co'l tempo, e dopo se marca non lassa.

2 Fà

2 Fà, quel, che fai, e ne la Vigna mia
Fatica fedelmente;
Ond'io tuo premio sia,
Soffrieni virilmente
Quanto di male arriui,
Gemi, ora, taci, canta, leggi, e scriui:
Di queste pugne, e di maggiori è degno
L'eterno acquisto del Celeste Regno,
Verrà la Pace vn dì noto al Signore,
Nè fia più notte, ò dì, cui Tēpo adduce,
Ma Dì d'eterna Luce,
E d'immenso splendore.
Fia Pace senza mete,
E sicura quiete.
Tu non dirai all'hora:
Chi mai sarà, che vn'hora
Beando la mia sorte,
Mi tolga a questa morte?
Non griderai: oime, che si prolonga
Il mio peregrinaggio!
Mi si vieta il passaggio,
Onde a la Patria mia tosto nō giunga!
Andrà la Morte in precipitio eterno.
Là, ne l'Orbe superno,
Non volgeran più gli anni,
Sarà sempre salute, e senza affanni,
Giocondità beata,
E dolce Compagnia di gratie ornata.

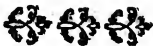
3 O se vedessi tu de i Santi in Cielo,
Che fur quà giù sprezzati,
Quasi di vita indegni, e di memoria.
Quali sien le Corone, e con qual zelo
D'amor godon là sù lieti la Gloria!
Vedresti ancora i tuoi pensieri alati.

Gia-

Giacere al Suol tarpati,
E più vorresti cedere a Ciascuno,
Che preferirti ad vno;
Nè brameresti quì trar lieti i giorni,
Ma sopportar per Dio tormēti, e scorni;
E riputato quì tela di ragno,
Tu crederesti far sommo guadagno.

4 O se nel centro de l'acceso petto
Fossero queste cose il tuo diletto!
Come solo vna volta haueresti ardire
Di chiamarle martire?
Non dourà forse per l'eterna Vita
Ogni stento soffrir l'Anima ardita?
Fole non son già queste,
Perder, od acquistar Regno Celeste.
Al Ciel dunque il tuo volto alza da Terra.
Ecco tutti i miei Santi,
Che quì soffrir gran guerra,
Hor, là sù trionfanti,
Fra le Angeliche Squadre,
Nel Regno di mio Padre,
Son sicuri, e quieti,
E meco sempre fien tranquilli, e lieti.

CAP.

CAP. XLVIII.

Del Giorno dell'Eternità, e delle Anguſtie di queſta Vita.

ARGOMENTO.

Alma fedel, che aſpiri al Sommo Bene,
Non ama, nò, ma lagrima, e ſoſpira
Queſta Vita mortal colma di pene,
Eternità, non Tempo ama, e deſira;
Il Tempo è Notte oſcura,
Giorno l'Eternità, che ſempre dura.

1 O Stato beatiſſimo,
De la Città ſuperna!
O Giorno lucidiſſimo
Di Gloria ſempiterna!
Giorno, cui mai, là ne l'Empiree Tēde,
Denſa Nube d'horror nō rende oſcuro.
Ma Somma Verità ſempre vi ſplende:
Giorno ſempre ſeren, lieto, e ſicuro:
Giorno ſenza caduta: (muta:
Giorno, che'l ſuo Meriggio vnqua non
O foſſe pur, che ſí beato Giorno,
Splendeſſe già d'eterna Luce adorno,
E le coſe del Tempo haueſſer fine!

Ma

Ma splende sol con incessante Luce
De l'alto Cielo a l'Alme Cittadine,
E a Peregrini in Terra vnqua non luce,
Se non sol per riflesso, e come suole
Lo specchio ai rai del Sol, lungi dal
Sole.

2 Del Ciel gli Habitatori
San quanto sia quel Dì lieto, e giocõdo.
E quanto chiari sien i suoi fulgori.
Gemono d'Eua i Figli esuli al Mondo,
Che questo Dì sia d'allegrezza auaro,
Torbido, oscuro, tedioso, amaro.
Di questo Tempo Dì son pochi, e mali,
Di dolori, e d'anguftie ogn'hor son
pieni,
E mostran solo in apparenza i beni:
Macchiano l'Huomo quì colpe mortali;
Da tante reti è colto,
Quante sõ passioni, ond'egli è inuolto,
Da i timori è legato,
Da le cure occupato,
Da molti oggetti curiosi attratto,
Da molte Vanità preso, e distratto,
Da errori souragiunto,
Da fatiche consunto,
Il Tentator lo sforza.
Gli tolgono la forza
Le delitie, e'l tormenta
La pouertà scontenta.

3 O quando fia, che vegna
Il fin di tanti mali, e più non sia,
Che'l Vitio in dura seruitù mi regna.
Quando sarà che solo Tu, Signore,
L'Oggetto sij de la memoria mia?
E che

E che Tu sol m'empia di gioia il core?
Quando sarà, che nulla più mi toglia
La vera libertade, in cui non sente
Il corpo, il cor, la mente
Nè grauezza, nè doglia?
Quando sarà, che imperturbabil goda
Sicura pace, e soda;
Pace non mai inferma:
Pace dentro, e di fuor stabile, e ferma?
Mio buō Gesù, quando sarà, ch'io merti
Di starmene a goderti? (gno
Quando fia mai, ch'io di veder sia de-
La Gloria del tuo Regno;
Doue da Te si aduna
Ogni cosa in ciascuna?
O quando fia, ch'io teco mi ritroue
Nel tuo bel Regno, doue
Tu colmi a'tuoi Diletti
D'eterne gioie i petti?
Son lasciato mendico,
Et esule vagante il Suol nemico,
Doue ogni Dì si vede, (cede,
Che guerra, ed infortunio a l'Huō suc-
3 Tu mi consola, o Dio.
Tu mitiga l'esiglio, e'l dolor mio.
Tu sei l'Oggetto sol de'miei desiri,
Tu il Fin de'miei sospiri. (lieto,
Quanto quì m'offre il Mondo a farmi
Tutto m'annoia, e pesa.
Hò di goderti intimamente accesa
Ogni mia brama, e pure
Son torbido, e inquieto,
E son le gioie mie sempre future.
Se al Ciel io tento alzarmi,

Tosto

Tosto per atterrarmi,
La passione mia non ancor morta,
Con qualche oggetto fral guerra mi apporta.
Souente ad ogni cosa
A sourastars'accinge
La mente gloriosa,
E la Carne la spinge
A ceder vergognosa.
Quindi infelice contra me guerreggio,
Ed a me stesso graue ogn'hor mi veggio,
Mentre cercà poggiar lo Spirto al Polo,
E molle rimaner la Carne al Suolo.

5 O quali, e quante son mie pene interne,
Mentre, orando, riuolto a cose eterne,
Sorge l'iniqua Turba
De'carnali pensieri, e mi conturba!
Da me tuo seruo, o Dio, non ti partire,
Non ti volgan da me gli sdegni, e l'ire.
Anzi di queste le saette, i lampi
Contra'l nemico Stuol vibra possenti;
Onde non più, con fantasie nocenti,
A'danni miei s'accampi.
Raccogli a te i miei sensi,
E fà, ch'io non più pensi,
A nulla di terreno,
E me ne scordi a pieno,
Nè fantasma di Vitio vnqua m'allacci,
Ma tosto lo disprezzi, abborra, e scacci.
Eterna Verità, dammi soccorso;
Onde ogni cosa vana
Da me riuolga il corso,
E se'n fugga lontana.

Vien-

Vientene a me, Soauità Celeste,
Nè più l'impurità meco s'arreste.
Perdona ancor, se ne l'orar, io penso
Altro, che Te, mio Sommo Bene immenso.
Confesso, e vero, e me ne pēto, e dolgo,
Me stesso non raccolgo:
Di rado son là, doue sono, e seggo:
Ma doue è il mio pensier, quiui mi veggo.
Là si ferma il pensiero,
Doue si stà quel, che più bramo, e spero.
Per natura, e per vso è il cor seguace
Di ciò, che più diletta, e che più piace.

6 Onde tu, Verità, chiaro dicesti:
Iui è il tuo cor là, dou'è il tuo Tesoro.
S'io son del Cielo amante,
Hò pensieri Celesti:
Se amo il Mondo, m'allegro, ò m'addoloro:
Co'l Mondo al'hor, ch'è mesto, od è festante.
Se amo la Carne, hò spesso
Di pensieri di Carne il core impresso.
Se lo Spirto è'l mio affetto,
Il pensare a lo Spirto è mio diletto.
Qual'hor ragiono, e ragionar io sento
Di quello, che amo, e che nel cor io porto,
Hò diletto, e contento,
E l'Imagine sua meco riporto.
Ma beato è Colui,
Che dal confine de'pensieri sui
Dona per Te, Signor, libera vscita

A quan-

A quanto è in questa Vita.
Ed a Natura ogn'hor forte contrasta,
E tanto con lo Spirto a se sourasta,
Ch'ei crocifigge ogni carnal sozzura;
Onde sereno il cor, l'anima pura,
Pura prece ti porga,
E degno sia, che l'Occhio tuo lo scorga,
Quasi già fosse là, sù l'alte Sfere,
Tra l'Angeliche Schiere,
Esclusa ogn'altra cosa, e fuori, e dentro,
Chiudersi in Te, suo Centro.

CAP. XLIX.

Del desiderio dell'eterna Vita, e quanti beni sien promessi a chi valorosamente combatte.

ARGOMENTO.

Bramar l'eterna Vita, egli è bramare
Quanto il Ciel ti puo dare:
Ma così eccelsa brama
E de lo stesso Ciel Voce, che chiama,
E chiamando t'impone,
Che di te stesso pria nel duro agone
Tu riporti Vittoria;
Brami'n van, se non vinci, eterna Gloria.

1 Figlio, qual'hora il Ciel l'alto desio
De la Patria Celeste al cor t'infonde,
E brami di depor tue mēbra immonde,
Per sempre vagheggiare il Volto mio;
Le cortine del core apri, e disciogli,
E l'infuso desio feruido accogli.
Re. di amplissime gratie, humil t'inchina
A la Bontà Diuina,

Ch'

Ch'ella di così oprar teco si degni,
E punto non si sdegni
Clemente visitarti,
Ardente risuegliarti,
Solleuarti possente;
Onde co'l peso tuo non sij cadente.
Per tuo sforzo, o pensier tanto non fai;
Sono gratie superne,
Son de l'Occhio di Dio cortesi rai;
Onde più pronta, e più feruente l'alma,
Ne le Virtù, ne l'humiltà s'interne;
Onde a pugnar t'accinga,
E a riportarne palma;
Et onde tu mi serua, e in me ti stringa,
Con quanto tien la volontà feruore,
Con quanto affetto hà il core.

2 Souente, o Figlio, il foco arde, e s'accende,
Ma co'l fumo la fiāma in alto ascende.
Così portano alcuni entro i lor petti
De le cose del Cielo ardenti brame;
Pur ne' carnali affetti
Non san fuggir dei Tentator le trame.
Quindi è, che in tutto puri oprar non sanno,
Per l'honore Diuino,
Ciò, che a lo stesso Dio sera, e mattino
Istantemente a supplicar se'n vanno.
Tale ancor è souente il tuo desire,
Che fai così importuno al Ciel salire.
Non sia questo già mai perfetto, e puro,
Se'l tuo comodo il guasta, e'l rende impuro.

3 Chiedi non quel, che sia
Tuo comodo, e di etto,

O 2 Ma

Ma sol ciò, che a me sia
Più gradito, ed accetto:
L'honor, la gloria mia.
Fatto seguace tu del mio precetto,
Dei preferirlo ogn'hora a la tua brama,
Ed a quanto da te si prezza, e s'ama.
Il tuo desio m'è noto, vdij del petto
I gemiti frequenti,
Ed i sospiri ardenti.
Tu già vorresti in libertà vedere
De'Figliuoli di Dio la Gloria eterna:
Già ti diletta la Magion superna:
Gia vorresti godere
L'allegrezze, e le feste
De la Patria Celeste:
Ma per te non è giunta ancor quest'hora;
Conuien, che tardi ancora.
Altro tempo rimane, onde ti proue
In fatiche più dure, in guerre noue.
Sono i desiri tuoi
Di ritrouarti'l seno
Del Sommo Ben ripieno:
Ma tanto ancora conseguir non puoi:
Son'io, dice il Signor, quel Ben, che speri,
In me fissa i pensieri;
Attendi, finch'io vegna
A farti l'alma di godermi degna,
4 Pria che tu giunga al Cielo,
E di mestier, che in terra
Si facciano di te proue maggiori.
Non corrispondi ancor cō l'opre al zelo
De

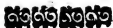
ne gl'intensi feruori.
Tu sei ne l'aspra guerra,
Ch'è tra Senso, e Ragione in campo aperto,
Non molto ancor esperto.
De'tuoi giorni tal'hor nel breue spatio,
Consolato sarai, mà non già satio.
Prendi dunque conforto,e sij ne l'opra,
E nel soffrir il male, ancorche ingiusto,
Così fermo, e robusto,
Che più possente ancor ciascũ si scopra
A soffrir di Natura
Ogni più ria sciagura.
Esser tu deui a te medemo specchio,
Per cangiarti'n nouo Huom, deposto il vecchio,
Tu dei ciò,che nõ vuoi,souẽte oprare,
E quel,che far vorresti,ancor lasciare,
Haurà ciò, che altri vuol, lieto successo.
Quel,che a te piace,non farà progresso.
S'vdiran con applauso i detti altrui,
Non prezzeransi i tui.
Altri otterrà tutto,che brami,e chieda,
Ed a te fia,che nulla si conceda.
5 In honore d'altrui molto diraffi,
E di te taceraffi.
L'oprare hor questo, hor quello altrui fia dato;
E tu sarai inutile stimato.
Quindi sarà tal'hor che amaro assentio
Ne tranguggi Natura. e fia gran cosa,
Se l'Alma tua dogliosa

Soffrirà con silentio.
Così prouar si suole
Il fido seruo del Signor, s'ei vuole,
E se, volendo, può con suo gran frutto,
E franger, e negar se stesso in tutto.
Non v'hà cosa in cui tanto
Morir tu deggia a te medesmo, quanto
Nel far vedere altrui, con quali posse,
D'ogni contrarietà soffri le scosse,
Ed al'hor più che si commanda farsi
Ciò, che a te meno gioua, e non conuiene:
Ciò, che a te non par bene,
Anzi mal da vietarsi.
E perche sei soggetto, e non ardisci
A'tuoi maggiori opporti,
Borbottando obbedisci:
Ti è duro il sottoporti,
E sdegni a'cenni altrui mouer le piãte,
De'tuoi voleri amante.
6 Ma di queste fatiche il frutto, o Figlio,
Pensa, e celere il fine,
E'l premio molto grande;
E dal fiele trarrai dolci beuande,
Da fetid'herba il Giglio,
E la Rosa da spine:
Nè ti sarà mai graue
Degli affanni l'asprezza,
Ma nel patir riceuerai fortezza,
E conforto soaue.
Per questa poca volontà, che lasci,
Portãdo hor quì de le grauezze i fasci.
Là, sù l'Eterea Soglia,
Fia paga ogni tua voglia.

In quei superni Giri,
Trouerai quanto vuoi, quanto desiri,
Disporrai d'ogni ben,come ti piace,
Senza timor di perderlo fugace.
Quiui mai sempre in vna
Con la mia volontà la tua s'aduna.
Quiui non hai pur minimo pensiero
Di comodo priuato,ò di straniero.
Alcun quiui non fia,che a te s'opponga,
Alcun,che contra te querele ordisca,
Alcun,che t'impedisca,
Nè ostacolo fraponga.
Quiui loco non hà fede,ne speme;
Haurai tutto,che brami,vnito insieme.
Sarà, che al Sommo quiui
Ogni tuo affetto a farsi pago arriui.
A chi se stesso a guerregiar fù prode,
Renderó quiui per Ingiurie gloria,
Per affanni darò palio di lode,
Trionfo per Vittoria,
E per loco men degno,
Eterna Sede apprestterò nel Regno.
Iui d'obbedienza
Il frutto fia veduto;
Iui di penitenza
Il giubilo goduto;
A l'humile soggetto iui si dona
Gloriosa Corona.

7 Dunque humilmēte ad ogni mā soggiaci;
Così fecero sempre i miei seguaci:
Così conuien,che tu da loro impari.
Non curar,che commandi, ò Quegli, ò Questi,
Ma che tu prôto ad obbedir t'apprestì.

Sia maggior,sia minore,ò sia tuo pari
Chi alcuna cosa chieda,ò pur l'accẽni,
Accorri humile a le richieste a i cenni.
Il tutto in ben riceui,e ben ne spera,
Il tutto fà con volontà sincera. (re:
Altri questo,Altri quel cerchi, e procu-
Di questo Quei,Questi di quel si vanti.
E ferminsi a sue lodi i Cieli erranti:
Tu in questo, ò in quel non collocar
tue cure:
Ma del tuo sprezzo, e del mio honor
t'allegra,
E che mia Volontà s'adempia integra.
Questo bramar,questo curar tu dei:
Che negli Huomini tutti,e buoni e rei,
Ed anco in te, non men, che in vita,
in morte,
Honor,e Gloria a Dio sẽpre s'apporte.

CAP. L.

Che l'Huomo sconsolato si deue porre nelle mani di Dio.

ARGOMENTO.

Di Dio l'Anima amante,
Benche tutta dolente,
Il dolor più non sente:
Se prostrata a le piante
De l'amato Signore, il duol gli spiega,
E di conforto il priega.
Ritroua quiui in ogni suo dolore
Consolator Amore.

1 O Mio Signor, mio Dio, mio Santo Padre,
Lodino Te non sol l'Eteree Squadre,
Ed hora, e sempre, ancora il Mare, e'l Suolo,
E'l tetro Abisso, e'l luminoso Polo:
Perche così, come tu vuoi, si è fatto,
E l'opre tue son di Bontà ritratto.
Non già ne l'esser suo,
Nè in altrui si rallegri il seruo tuo,
Ma in Te, Signor, che sei letitia vera.
Da Te sol mi si dona

Honor, gaudio, e corona.
In Te sol l'alma mia confida, e spera.
E che altro il seruo tuo gode e possie
Se non sol ciò, che ancor senza
merto,
Dal tuo Tesoro aperto
Tua Mano liberal trasse, e gli diede
E tuo quanto gli desti,
E tuo quanto gli festi.
Io pouero e mendico,
Infin da miei verdi anni ogn'hor
E l'alma mia tal'hor tanto s'attrista
Che sparge il pianto, e in vista
De la nemica Turba
De'suoi mal nati affetti, ella si turb

2 Bramo pace gioconda,
Bramo non mi s'asconda
La pace de'tuoi Figli;
Questi fuor de'perigli,
Nel lume del contento,
Hanno da la tua Man dolce alime
Se pace dai, se santa gioia infondi
Empieran l'alma mia canti giocon
E fia, che honor, e loda
Ella ti dia diuota, e Tu ne goda.
Ma se a Lei Tu t'inuoli,
Come souente suoli,
Non fia, che correr possa
La via d'alcun precetto:
Ma dal dolor percossa
Incurui le ginocchia, e batta il pe
Ella non è qual'era; In lei tua Lu
Non più, qual pria, riluce;
Nè la proteggon più placide l'al

Del fauor tuo, se'l Tentator l'assale.

3 O Padre, ogn'hor degno di lode, e giusto,
E tẽpo homai, che'l seruo tuo si proui:
Amatissimo Padre, egli e ben dritto,
Che'l tuo seruo, qual serpe, hor si rinoui;
E che per Te, s'egli è di colpe onusto,
Dal peccar al patir faccia tragitto.
Padre ogn'hor venerando, è giunta l'hora,
Che già con occhio eterno
Preuedesti futura: (forte
Quell'hora, in cui'l tuo seruo ardito, e
Faccia breue dimora
Sotto la Croce sua penosa, e dura,
E nel suo cupo interno
Teco sempre se'n viua, e si conforte.
E tèmpo, ch'egli sia
Alquanto vilipeso,
E che humile si stia,
Priuo de' pregi sui,
Auanti gli occhi altrui,
A sopportar de'suoi affanni il peso;
Onde teco di nouo egli risorga
In Aurora nouella,
E in Cielo Tu lo scorga
A'piè di Te, suo Sol, lucida Stella;
Eterno Padre, il punto,
In cui si fà quanto imponesti, è giunto.

4 Queste son Gratie rare,
Che fai a'tuoi amici.
Che per tuo amor soffrano pene amare,
Quando, e da chi ti pare,
Da gli Amici nõ men, che dai Nemici.

Nulla senza cagion succede in Terra,
E quanto auuiene a l'Huom nel duro esiglio,
Tutto è del tuoVoler,ch'vnqua nõ erra
Prouidenza,e Consiglio.
Signor, egli è mio Bene.
Che mi rendano humil tuoi giusti sdegni,
Perche così m'insegni,
Che il tutto a me da tua Giustitia viene:
E che pur mi conuiene
Cacciar del core ogni alterigia vana,
Ogni arroganza humana.
Egli è mio prò, che'l temerario muso
Vergognoso rossor m'habbia confuso;
Ond'io più Te, che gli Huomini richieda,
Perche in pace mi veda.
Il tuo giudicio appresi anco a temere:
Giudicio,a cui nõ giunge humã sapere;
Però che affliggi Tu,nõ senza esempio
D'equità, di giustitia, il giusto, e l'empio.
5 Ti dò gratie immortali,
Che hai voluto i miei mali,
Che m'hai infranto l'osse
Con amare percosse,
Afflitto con dolori,
E postomi in angustie,e dentro,e fuori.
Non veggo sotto il Sole
Cosa,che mi console:
Sei Tu solo,o mio Dio,
Ogni conforto mio.
Tu Medico Celeste, e piaghi,e sani:
Tu l'alme con tue mani
In tenebroso carcere conduci,

E in

E in libertade ancor le riconduci.
E disciplina, e verga hai ne la Destra,
L'vna Guida mi sia, l'altra Maestra.
6 Io son ne le tue Mani, o Padre amato,
Sono a' tuoi piè prostrato,
Tua correttrice Verga
Mi batta, e collo, e terga;
Onde a tua Volontà dirizzi, e tiri
Miei tortuosi giri:
Fammi scolare humil, fammi pietoso,
Come di far costumi:
Ond'io non vada a i cenni tuoi ritroso:
Ogni mia cosa a' tuoi Maestri Lumi,
Con me medesmo, onde m'emendi, espongo.
A mia mente propongo, (ga,
Che sia meglio, che quì Tu mi correg-
Che incorretto di là poscia mi vegga.
Non v'hà cosa veruna (ta;
Dētro l'humano cor, che a Te sia igno-
Ogni cosa ti è nota,
Tu le distingui tutte ad vna, ad vna.
Hai presente il futuro, e non è d'vopo,
Che lucido Piropo
Di ben faconda lingua
Ciò, che in Terra si fà t'apra, e distingua.
Sei da te stesso istrutto
Di tutto ciò che può recarmi frutto,
E di che guai si fabbrichi la polue,
Che d'ogni error la rugine dissolue.
Fāmi bramar, che'l Voler tuo s'adēpia:
E la mia vita, ancorche iniqua, ed empia,
Da

Da Te, che vedi aperta ogni sua mēda,
Non mai si vilipenda.

7 Fà, Signor, ch'io nō sappia, e ch'io nō ami
Più, che saper, e più, che amar cōuiensi:
Quāto è d'vopo bramar, tāto sol brami,
Nè più, che pensar deggio, vnqua non pensi,
E tanto sol io lodi,
Quanto a te piace, e che lodarsi godi,
Fà, che ne' miei giudicij a Te simile,
Per prezzar, ò biasmar io nulla adocchi,
Se non quel, che a' tuoi occhi
È pretioso, ò vile.
Non consentir, ch'io giudichi gli oggetti
Dagli apparenti aspetti,
Nè fondi i voti miei soura l'vdito
D'alcun Huomo imperito:
Ma con vero giudicio ogn'hor discerna
D'ogni cosa visibile, ed interna;
E cerchi sempre soura ogni altra cosa,
Che non mi sia tua Volontade ascosa.

8 Nel giudicar s'ingannano souente
Degli Huomini i pareri:
Sono ingannati ancor da' rei pensieri
Quelli che amano sol ciò, ch'è presēte.
Ond'è che l'Huom si reputi migliore,
Perche vn'altr'Huomo il celebri maggiore?
Il fallace, l'infermo, il cieco, il vano,
Qual'hor esalta il suo simil, l'inganna.
E lodandolo inuano,
Il fa confuso, e ogni sua lode appanna.

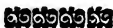
Tanto

Tanto è Ciascun sol, quanto
E presso a Te, dicea Francesco, il Santo.

CAP. LI.

Che si deue attendere all'opere humili, quando si cessa dalle grandi.

ARGOMENTO.

Non può l'Alma rinchiusa in terreo Velo
Dio sempre contemplar, rapita in Cielo:
Del Senso l'aspra guerra,
Il suo peso mortal la tragge in Terra;
Con libertà di Spirto al'hor discenda,
A l'opre humili, infin che a l'alte ascēda.

1 Figlio, a serbare ogn'hor non sei possente
De le Virtuti il desiderio ardente,
Nè cōtemplando puoi sù l'Etra alzarti
Al grado più eminente:
Ma per l'antica Original fiacchezza,
Egli è forza abbassarti;
E de l'humana, e corruttibil Vita,
Con fastidio, e con doglia,
Sopportar la grauezza,
Ancorche tu non voglia.

Men

Mētre stà l'Alma al suo Mortale vnita,
Non sia, che ella dimore
Senza sentir grauezza, e tedio al core,
Di questa Carne frale,
Insinche tu viurai,
Conuiè, che porti'l peso, e proui i guai.
Indefesso librarsi ogn'hor sù l'ale
Del Contemplar Diuino,
Non è de l'Huom mortale
Immutabil Destino.
Non lasciar de lo Spirto vnqua gli studi
E degli Spirti sol di carne ignudi.

2 Fia di mestieri al'hor, che ti ricrei
In opre esterne, e humili,
Nè che di te le stimi indegne, e vili.
Tra queste con fiducià attender dei
La mia venuta, e visita superna,
E'l tuo esiglio, e l'interna
Aridita di mente ogn'hor soffrire,
Fin ch'io torni, e ti dia nouo gioire.
Al'hor sarà, che tu sommerga in Lete
Ogni fatica, e proui alta quiete.
Io t'aprirò de le Scritture i prati;
Onde il cor si dilati,
E tu cominci, co' più caldi affetti,
A correre le vie de'miei precetti.
Al'hor dirai: Son nulla i duri affanni,
Che ci recano gli anni,
Per quella meritar Gloria beata,
Che in noi sia riuelata.

CAP.

CAP. LII.

Che l'Huomo non si reputi degno di Consolatione, ma più tosto reo di castigo.

ARGOMENTO.

Confessa, Alma peccante, i tuoi errori,
E chiedi a Dio gastighi, e non fauori.
D'altro degna non sei, che di patire;
E se Dio ti perdona, e fà gioire,
Son la gioia, e'l perdono
Di sua Bontà infinita, e gratia, e dono.

1 SIgnor, io non son degno,
Che l'Alma mia tu visiti, e consoli:
Anzi merto il tuo sdegno,
E giustitia mi fai, quando m'inuoli
Il tuo conforto amico,
E mi lasci mendico;
Sarei del tuo conforto ancora indegno
Qual'hor tanto potessi,
Che vn' Ocean di lagrime spargessi,
D'altro degno non son, che di flagelli;
Che spesso con pensieri empi, e rubelli
Grauemente t'offesi,
E l'ira tua con molti falli accesi.

In

In vece di gioir, fora più giusto,
Ch'io fossi ogn'hor di patimẽti onusto.
Ma tu,Dio di Clemenza,e di Pietate,
Che non vuoi pur, che l'opra tua perisca,
Anzi,che ricca più la tua Bontate,
Nel Vaso di Pietà,sempre apparisca,
Colmo di gioia il porgi al seruo tuo,
In modo sour'humano,
Oltre ogni merto suo.
D'ogni discorso humano
Eccedono i confini
Tuoi Conforti Diuini,
Signor,che feci,onde mi fai sentire
Il Celeste Gioire?
Mi rãmenta, che nulla oprai di buono,
Tardo sempre a l'emenda, a i Vitij prono.
Negar non posso questa
Verità manifesta.
Se non la confessassi,
A riprouarmi fermeresti i passi,
E la mia graue offesa
Non haurebbe difesa.
Che meritai per tanti miei errori.
Se non del cieco Inferno
I più profondi horrori?
Se non del Foco eterno
I più cocenti ardori?
In vero ti confesso,
Che merto ogni disprezzo, & ogni scherno,
Nè fra tuoi serui mi si dee l'ingresso.
E benche l'udir questo a me sia graue,
D'ogni

D'ogni fallo però che l'Alma aggraue,
Fia, che m'accusi; onde impetrar io merti
A tua Somma Pietà gli aditi aperti.
3 E che dirò tutto confuso, e rio?
Non potrà proferire il labbro mio
Altro, che questa sola
Lagrimeuol parola:
Peccai, Signor, peccai;
Habbi di me pietà, mira i miei guai.
Perdonami, ed alquanto
Mi lascia; ond'il mio duol tempri co'l pianto,
Pria che mi sia l'oscura Terra aperta,
Ch'è di mortale error sempre coperta.
Che maggior cosa vuoi
Da chi peccò, se non che sia contrito,
E che gli orecchi tuoi
Odan, ch'egli confessi hauer fallito?
Nasce ne l'humiltà d'vn Cor pentito
Del perdono la speme;
Turbato l'Huom, pacifico si muta,
Nè più sospira, ò geme;
E la Gratia perduta
Ricoura, e s'assicura
Contra l'ira futura;
E l'Alma penitente
Accoglie Dio nel santo bacio ardente.
4 Signore, al tuo cospetto,
Viepiù, che de l'Incenso il grato odore,
Il dolor de' peccati in humil Core
E Sagrificio accetto.
Questo è il soaue Vnguento, onde vo-(lesti
I Piedi tuoi cosperfi.
Tu

Tu d'occhi ogn'hor d'amaro pianto
aspersi,
E di contrito, e d'humil Cor godesti.
In questo Cor, come in asilo, accolto
Lo Spirto fugge del Nemico il volto.
E de gli occhi ne l'onda
S'immerge l'Alma, e diuien pura, e
monda.

CAP. LIII.

Che la Diuina Gratia non s'accoppia a chi attende a cose terrene.

ARGOMENTO.

Così ma la Gratia di Celeste Bene
Sdegna, che tu desij cose terrene;
E sdegna ancor te stesso,
Se pretendi del cor seco il possesso.
Vuol sola tutto il core;
Compagni ella non vuol, Figlia d'Amore.

1 È Pretiosa la mia Gratia, o Figlio,
E già mai non si stringe
Con oggetti stranieri,
Con terreni piaceri.
Dunque sarà tuo salutar consiglio,
Che

Che ciò, che sua corrente incalza, e
spinge,
Tutto da te si tolga, oue tu brami
Ch'ella in te si dirami.
Ritirati in secreto, ed ama solo
Habitar con te stesso.
Nè ricercar degli Huomini'l congresso:
Ma fissi gli occhi al Polo,
Sia di porgere a Dio tuo studio, e cura
Diuote, e pie preghiere,
Per quindi ritenere
Compunto il Cor, la Coscienza pura.
Tutto il Mondo da te nulla si pregi;
Lascia ogni cosa esterna,
E tutto in Dio t'interna,
E questi sien tuoi pregi.
In mente hauer non puoi cose Diuine,
E goder, che a le frali'l cor s'inchine.
Conuien, che t'allontani
Da'tuoi più cari, e noti,
E che te stesso vuoti
Di diletti mondani.
Cosí l'Apostol Piero esorta, e priega,
Che chi se'n và sotto l'eccelsa Insegna
De la Christiana Fè, ch'egli dispiega,
Qual Peregrino in Terra ogn'hor si
tegna.
O quanta haurà fiducia il Moribondo,
Cui nullo affetto riterrà nel Mondo?
Ma suellere così dal Mondo il core,
Non è d'Animo infermo opra, e valore;
Nè puote l'Huomo esterno
La libertà saper de l'Huomo interno.
Ma se vorrà, sche a Lui questa sia nota,

Lasci

Lasci ogni cosa e prossima, e remota,
E con ceruieri sguardi
Di se più, che d'altrui, sempre si guardi.
Se te medemo interamente vinci,
Ancor sarà, che quinci
Tu glorioso veda,
Che a tua Virtute ogni altra cosa ceda.
Trionfar di se stesso è vera Gloria,
E perfetta Vittoria.
Chi tiene i Sensi in guisa tal soggetti,
Che ne rimanga ogn'hora
La Ragione Signora,
E la Ragione osserui i miei precetti,
Riporta Questi il vero,
E del Mondo, e di se Trionfo, e Impero.

3 Se a giogo sì sublime ascender vuoi,
Conuien, che tu proponga
Di far gli sforzi tuoi,
Indi la scure a le radice ponga,
Ne l'opra tua costante,
Sinche l'occulto immoderato affetto
Verso te stesso, e ogni terreno oggetto,
Tu suella, tronchi, e spiante.
Questo Vitio internato,
Onde l'Huomo infelice
Và i se stesso oltre misura amante,
D'ogni altro Vitio è pessima radice.
Ed è mestier, che tosto sia sterpato.
Se questo vinto giace,
Haurà tranquillo il cor perpetua pace.
Ma perche pochi in vita
Perfettamente muoiono a se stessi,

Nè

Nè da se stessi far libera vscita,
Sono così da le lor cure oppressi,
Che non ponno da terra vnqua spiccarsi,
Nè con lo Spirto al Ciel veloci alzarsi.
Chi meco passeggiar libero brama,
Di tutto ciò, che fuor di modo egli ama,
E d'vopo che si spogli,
Nè d'altro, che di Me, punto s'innuogli.

CAP. LIV.

De' diuersi moti della Natura, e della Gratia.

ARGOMENTO.

La Natura, e la Gratia il Corpo, e l'Alma
Moüono ogn'hor del pari:
Ma con moti contrari,
E tentan Ambe d'ottener la Palma.
E de la Gratia cura,
Che sempre l'Alma il Corpo a se rapisca:
E studio di Natura,
Che a l'Vn l'Altra obbedisca.
Hà, chi segue Natura, eterne Pene;
Hà, chi segue la Gratia, eterno Bene.

1 GVardingo osserua, e diligente, ô Figlio,
De la Natura, e de la Gratia i moti.
Onde ben gli distingua, e ti sien noti.
Son contrari, e sottili, e a pena il ciglio
Di chi tien luce interna
Sarà, che gli discerna.
E di Natura dono
L'appetenza del Buono:
Sempre Ciascun pretende

Ne'

Ne'suoi detti, e ne'fatti vn qualche
Bene;
E quindi a molti auuiene,
Che'l Mal gl'inganna,se qual Ben s'ap-
prende.
Natura è astuta, e molti allaccia, e
tira,
E sempre a se,come a suo fine,aspira.
E semplice la Gratia,e non le cale
Di tutto ciò,che tien faccia di Male;
Non vuol fallacie,e tutto fà per Dio,
Co'l più puro desio.
In Dio si posa, e'l suo preteso fine
Son le Glorie Diuine.

3 Fugge il morir natura,
Volontaria non cede,e non soggiace,
Abborre ogni pressura,
E l'esser soggiogata ogn'hor le spiace.
Pone la Gratia ogni suo studio,e cura
Ne l'oppugnar,nel rintuzzare il Senso,
Sua libertà non vuol,ceder le piace,
Anzi esser vinta è il suo desir più in-
tenso;
Il Dominar non ama,
La Disciplina brama,
E viuer vuol a Dio sempre soggetta;
E d'inchinarsi altrui per Dio s'affretta.
Natura,ond'ella di vantaggi abbonde,
Ogn'hor fatica,per hauergli altronde.
Più de'comodi sui
La Gratia vuol gli altrui.
La Natura si gode,
Che altri la riuerisca,honori,e lode.
Dona la Gratia a Dio con fido core

Ogni Gloria, & Honore.

3 Teme Natura il rimaner confusa,
Disprezzata, e delusa.
A la Gratia è gioire
Obbrobri, e sprezzi per Gesù patire.
Al Corpo ama Natura otio, e quiete.
La Gratia ogn'hor da se l'otio discaccia,
Nè stabilisce al faticar le mete.
La Natura procaccia
Le cose vaghe, curiose, e belle,
Et abborrisce quelle,
Che sono incolte, e vili:
Le vuol la Gratia semplici ed humili,
E benche incolte sien, nõ le disprezza,
E i vecchi panni di vestir si prezza.
Mira Natura i temporali Oggetti,
Gode, se terrei beni ella conquista,
Del danno si contrista,
L'irritan lievi, ingiuriosi detti.
Le cose temporali
Fugge la Gratia, e segue le immortali,
E con aspre parole
De le perdite sue mai non si duole;
Il suo Tesoro in Ciel costituisce,
Doue nulla perisce.

4 E cupida Natura, e più l'aggrada
Riceuere che dare,
E le priuate cose a Lei son care,
Comune, e pia la Gratia
A l'vtil suo non bada,
Di poco ella si satia,
Non prezza il ben priuato;
Il dare a Lei par lieue,

Ed

Ed il riceuer greue;
Stima viepiù beato
Chi dà, che chi riceue.
Discorso, Vanità, Bene creato
Ama Natura, e a se la Carne attrahe.
A le Virtuti, a Dio la Gratia trahe,
Al Creato rinuntia, il Mondo fugge,
De la Carne le brame odia, e distrugge.
Arresta il vago piede,
E si vergogna al'hor, che altri la vede.
Natura in qualche esterno, e grato Oggetto
Gode al Senso recar gioia, e diletto,
Cerca con occhio intento
Nel Sommo Ben la Gratia il suo contento.

5 Mercenaria Natura ogn'hor s'adopra,
O con maggiore, ò almeno
Pari guadagno a l'opra,
O che lode, ò fauore indi ne spere,
E vuol con giusta lance ogn'hor sapere
Tra'l premio, e l'opra qual sia più, qual meno,
Nulla di temporal la Gratia cerca,
Mercedi, & opre ella non cambia, ò merca,
Se non solo con Dio, Lui sol desia
Premio de l'opre; e de le cose esterne
Brama sol quanto di mestier le sia,
Per conseguir l'eterne.

6 La Natura si gloria, e lieta ride
D'hauer congiunta, e amica
Lunga Schiera di Gente:

Vanta la Nobiltà di Stirpe antica;
Applaude, adula, arride
Al suo simile, al ricco, ed al possente.
La Gratia ama i Nemici,
Nè l'inalza giamai Turba d'Amici,
Nè men di loro, ò di Natal si pregia,
Se Virtute maggior Questi non fregia:
Piú il pouero, che'l ricco ella seconda,
E viepiù, ch'ai possenti,
Pietosa a gl'innocenti:
Non è del falso, ma del ver gioconda;
Esorta sempre i buoni
Ad emular gli altrui Celesti doni,
Nè le Virtù inoltrarsi,
E a Christo assomigliarsi.
E la Natura pronta
A querelarsi di difetto, e d'onta.
La Gratia ogn'hor costante
Soffre la Pouertà, benche pesante.
7 Ogni cosa Natura a se riuolge,
E ne le pugne sue, ne le dispute
In se pretende dimostrar Virtute.
La Gratia a Dio si volge,
Ed a sua immensa luce,
Onde tutto ne vien, tutto riduce:
Nulla di buono a se medema ascriue:
Non pretende arrogante, e nõ presume
Che'l voto suo degli altrui voti arriue
Ad oscurare il lume:
Ma ogni suo lume interno.
Ogni voto, e ragione
Humile sottopone
Al giusto esame del Saper eterno.
Brama saper Natura occulti arcani,
Di

Di noue cose vdir l'orecchio hà vago,
Vuol, che di Lei lo sguardo altrui sia
pago;
Con l'occhio, con l'orecchio, e con le
mani
Vuol prouar molte cose,
Se sien certe, ò dubbiose;
Oprar desira, e che ciascun la veda,
Perche loda, e stupor quindi succeda.
La Gratia vnqua non corre a veder
cosa,
O noua, ò curiosa;
Sà, che queste son nate
Da le cose passate;
Sà, che cosa quà giù non si ritroua,
Che sia stabile, e noua;
Quindi ella i Sensi a moderare inse-
gna,
Et a fuggir la vana compiacenza,
Il fasto, e l'apparenza,
Celare humil quella Virtù, ch'è degna
Di stupor, e di lode, e trar da tutto,
Ed in ogni saper, vantaggio, e frutto:
Et onde il frutto con più prò si goda,
A Dio renderne gloria, honor, e loda.
La sua lode è suo duolo,
E gode, che Dio solo
Lodato sià di tutto; egli dal Cielo
Il tutto dà con amoroso zelo.
8 E questa Gratia vn Sol, che raggi spande
Di lumi così grande,
Che passa di Natura oltre i confini:
E de gli occhi Diuini (gno,
Vn Guardo tal, che de gli Eletti è se-

E d'eterna ſalute annuntio, e pegno.
Queſta da Terra al Cielo innalza l'
Alma.
E Spirto fà noſtra corporea Salma.
Quando dunque Natura è più depreſſa,
Più ſtretta, e più legata,
E da la Gratia ſteſſa
Tanto più ſolleuata.
Queſta con gratie noue
Fà che di Dio l'Imago ſi rinoue
Ne l'Huomo interno, e ſia, di giorno, in
giorno,
Di magior Gratia adorno.

CAP. LV.

Quanto sia corrotta la Natura, ed efficace la Diuina Gratia.

ARGOMENTO.

Natura, che colà, nel Paradiso,
Creata fù così perfetta, e bella;
Poiche al suo Creator fessi rubella,
Porta deforme il viso,
E in se ogni Vitio alberga.
Ma, se cangiando voglie,
Il Creatore accoglie,
Ei con Gratia efficace
L'abbellisce di nouo, e serba in pace.

1 Signor, mio Dio, che da l'Empirea Stanza,
Al'hor, che mi creasti,
In me quà giù improntasti
La tua Imago, e Sembianza;
Questa Gratia mi dà, che tu mostrasti
Sì necessaria, ò grande a prò de l'Huomo;
Ond'io, me stesso domo,
Soggioghi ogn'hor mia pessima Natura,

Ch'errar mi fà, che perdermi procura.
Ne la mia Mente, e ne la Carne i'sento
Di due Leggi la pugna;
Ogni hora, ogni momento,
L'vna a l'altra ripugna.
La Legge del Paccato entro la Carne
Prigioniera la Mente a se vuol trarne,
Ond'ella presti assenso
In molte cose al Senso;
Sì frequente la spinge, e con tal forza.
Che se a Lei non assiste, e non l'inforza
Tua santissima Gratia al core infusa,
Resistere non può, cede confusa.

2 Vi vuol la Gratia tuà forte, e possente,
Per soggiocar Natura empia, e nocente,
Che sempre al male inclina,
Da ch'ella fù bambina.
Adamo, l'Huō primier, quando t'offese,
La vitiò co'l Peccato,
E ne'Posteri suoi quindi ne scese
La pena della macchia, e del reato;
Hor la Natura stessa,
Che retta, è buona fù da Te creata,
Perche del Vitio hà la sembianza impressa;
Viē corrotta Natura ogn'hor chiamata,
E'l mouimento prauo in lei rimasto
Rende ogni Huomo nel mal corrotto, e guasto.
E s'ella serba qualche forza ancora,
E qual cadente stilla,
O qual nascosta in cenere fauilla,
Che poco l'auualora.
E q ꝫ esta forza la Ragion natia,

Cui

Cui caligine densa ogn'hor circonda:
Questa è, che pur distingue, e sà qual sia
Cio, che di ben, ciò, che di male abbonda,
E quanto sien distanti il falso, e'l vero;
Benche non possa poi
Corrispondet con l'opre a i lumi suoi,
E del ver non possegga il lume intero,
Nè degli affetti l'assoluto impero.

3 Quindi auuiene, o mio Dio,
Che ne l'interno mio,
Godo de la tua Legge,
Che buona, e giusta, e santa
Ogni mal ci corregge,
Et ogni Vitio spianta:
Ma con la Carne frale
L'iniqua Legge del Peccato osseruo,
Mentre procliue al male,
Al Senso più, che a la Ragion io seruo.
Volere il ben mi gioua: (ua,
Ma non è poi, che al ben'oprar mi moDel ben'oprar la via correr propongo:
Ma a pena mi ci pongo,
Che il piede già si stanca;
Perche l'aita de la Gratia manca.
La perfettiõ mi è nota, e chiaro veggio
Il ben, che oprar io deggio:
Ma di mia corrutela il greue pondo
Mi preme sì, che ogn'hor mi giaccio a fondo.

4 O quanto mi è pur d'vopo (ci,
La tua Gratia, o Signore, ond'io comin.
E poi costante prosequisca, e quinci
Di Perfettione arriui a l'alto Scopo!

Nulla poss'io, de la tua Gratia priuo:
Tutto poss'io, se con tua Gratia viuo.
O Gratia inuer Celeste,
Che tutti di Natura i doni eccede,
E chi non la possiede,
Auuien, che indarno a meritar s'apprestε!
Signor, sẽza tua Gratia, arte, ricchezza,
Belta, fortezza, ingegno.
E facondia, cui cede, ira, e disdegno,
Presso a Te nulla val, nulla si prezza:
Comuni son de la Natura i Doni
A i maluagi, & a i buoni:
Ma il dono de gli Eletti
E la Gratia, ò l'Amore;
Di questo accesi il core,
Son degni d'habitar gli Empirei Tetti.
Tanto la Gratia il pregio suo sublima
Che, senza il suo fauor, nulla si stima
Il Profetico Dono, e l'oprar segni,
E'l contemplar de' più eleuati Ingegni.
Ma nè la Fede pur, nè pur la Speme,
Nè tutte l'altre insieme
Virtù, benche sien rare,
Senza Gratia, & Amor, non ti son care.
5 O Gratia beatissima, che fai
Di Virtuti abbondante
Chi di Spirto è mancante,
E t humile di cor, chi è ricco assai:
Vieni, deh vieni, e prõta in me discẽdi,
E consolato in sù'l mattin mi rendi;
Onde l'Alma non manchi,
Oue arida diuenga, ò pur si stanchi.
A' miei prieghi, o Signor, non più sourastar

Ogni

Ogni indugio rimoui,
Ond'io ne gli occhi tuoi gratia ritroui.
La tua Gratia mi basta:
Questa sola il mio cor pretende, & ama,
Et odia ciò, che la Natura brama.
Se sotto il peso de gli affanni gemo,
Mentre haurò la tua Gratia, il mal non temo.
In vn da Lei io piglio
Forza, aita, e consiglio.
Cedon tutti i Nemici al suo potere,
Cedon tutti i più Saggi al suo sapere.
Di Verità Maestra il core alluma,
La disciplina insegna, il duol consuma,
Da' pesi ci solleua,
Il timore ci leua,
La pietade nutrisce,
E'l pianto partorisce.
Se la Gratia hò lontana,
E che son'io, se non vil canna, e vana,
Arido legno, e inutil tronco a darsi
Al foco, e incenerarsi?
A me dunque, ò Signor, la Gratia tua
Sempre foriera sia, sempre seguace;
E con la luce sua
Per l'opre sante alfin mi scorga in pace,
A far del Cielo il sospirato acquisto,
Per tuo Figlio Gesù, mio Amor, mio Christo.

CAP. LVI.

Che dobbiamo negar noi stessi, ed imitar Christo per la Croce.

ARGOMENTO.

Farai del Cielo il glorioso acquisto,
Se tu fuggi te stesso, e segui Christo.
Ma per Christo seguir, porta la Croce,
Ancorche dura, e atroce.
Seguir tu non puoi Christo, e gioir seco,
Se al suo penar non fai te stesso vn'Eco.

1 FIglio, quanto potrai
Di te medemo vscire,
Tanto in me ne verrai.
Come da cosa esterna
Riuolgere il desire
Arreca pace interna:
Così da ogni desio del cor partirsi,
Egli è giungere a Dio, per seco vnirsi.
Io vuò, che tu perfettamente impare
A te stesso lasciare
Nel mio Voler, ma senza
Querela, e resistenza.
Seguimi, segui, ed i miei passi imita:

Io

Io son la Via, la Verità, la Vita.

2 Al destinato loco
Senza Via non arriui:
Priuo di Verità, molto, nè poco
Intendente non fei:
Senza Vita non viui,
E Vita, e Via, e Verita son'io,
Che sperar, che seguir, che creder dei.
Onde saluo tu giunga al Regno mio.
Son Via piana, e sicura:
Verità, che non erra:
Vita, che sempre dura.
Sō rettissima Via de l'Huomo in Terra,
Suprema Verità, Vita di Pace,
Vita vera, e beata,
Eterna, ed increata.
Se mi sarai ne la mia Via seguace,
La Verità conoscerai, e Questa
Da ogni cosa molesta
Sarà, che ti difenda,
E che a l'Eterna Vita infin tu ascenda.

3 Se vuoi entrar doue la Vita alberga,
De'Precetti a la soma offri le terga.
Se vuoi di Verità lumi perfetti.
Presta fede a'miei detti.
Se Perfettion tu vuoi.
Vendi quanto possiedi.
Et a'Mendici poi
Fanne ricche mercedi.
Se Discepolo mio brami chiamarti,
Da te medemo parti.
Se de l'Eterna Vita ami'l possesso,
Sprezza Questa Mortale, odia te stesso.
Se vuoi alzarti al Polo,

Hu-

Humile giaci al Suolo.
Se meco vuoi nel Regno mio riporti,
Conuien, che meco la tua Croce porti.
Sol chi serue a la Croce, haurà trouato
La Via di vera Luce, e sia beato.

4 Mio GesV, mio Signor, se tu m'inuiti.
Ond'io, sprezzato il Mondo, ogn'hora imiti
La dura Vita tua, cui'l Mondo sprezza,
Ad imitarla Tu il mio core auuezza.
Il Discepolo, il Seruo è ogn'hor minore
Del Mastro, e del Signore.
Io sò tuo Seruo, e farmi deggio esperto
Ne la tua Vita, ond'io m'acquisti'l merto
Di perfetta Virtute,
Di vera Santità, di mia Salute.
Ne la tua Vita solo ascolto, e leggo
Ciò, che altroue non veggo:
Tutto il dolce, e l'ameno,
Che mi ricrea, che mi diletta a pieno.

5 Sarai beato, o Figlio,
Se questo, che tu sai, quel, che leggesti,
Seguendo il mio consiglio,
Ad eseguir t'appresti. (serua,
Chi tiene i miei Precetti, e quelli os-
Fia, ch'egli m'ami, e serua,
E che a Lui con amor io mi riueli,
E sù i rotanti Cieli,
Nel Regno di mio Padre, (dre.
Ei segga meco infra l'Empiree Squa-
O Gesù, mio Signor segua l'effetto
D'ogni promessa tua d'ogni tuo detto,
E per tua gratia meritar mi accada

Si,

Sì, ch'io teco a regnare in Ciel me'n vada,
Hò tolto, hò tolto da tua Man la Croce
Io vuo', io vuo' portarla
Qual Tu m'imponi, insin ch'io viuo, e amarla,
Ancorche fosse atroce.
E del Monaco vero
Vera Vita la Croce, e vera Duce,
Che sicuro il conduce
Del Paradiso al Sempiterno Impero.
Già de la Croce a correre la Via
M'accinsi, e mai non fia, (guirla;
Ch io torca indietro il piè, voglio se-
Non lece, nò fuggirla.

Sù, sù fratelli, andiamo vniti, andiamo:
Sarà nosco Gesù, per Lui portiamo
La Croce, ch'Ei ci diede,
Nè di portarla mai s'arresti'l piede.
Nostra aita sarà possente, e fida
Chi ci precede, e guida,
Ecco il Rè nostro auanti noi se'n passa,
E di pugnar per noi vnqua non lassa.
Seguiam, seguiam possenti,
Alcun non s'atterrisca,
Alcun non si sgomenti,
Ciascuno s'offerisca,
E valoroso, e forte
Ne la pugna a la morte,
Chi la Croce non vuol, macchia sua Gloria;
Chi con quella combatte, ottien Vittoria.

CAP.

CAP. LVII.

Che l'Huomo non deue perdersi d'animo, qual'hor cade in qualche difetto.

ARGOMENTO.

Perche de'vostri Mali,
V'affliggete, o Mortali?
Pietoso Dio gli vede;
Se patienti haurete
In Lui Speranza, e Fede,
Sarà, che a tẽpo Ei gli sommerga in Lete;
Tutt i Mali terreni,
Con forte cor sofferti, in Ciel son Beni.

1 FIglio, assai più m'aggrada, Se in qualche Auuersità sia, che tu ca[da,]
Il sopportarla humil, ch'esser contento,
Co'l cor diuoto, in fortunato euento.
Perche d'vn picciol fatto
Odiosa parola
Cotanto ti sconsola?
Non ti dourebbe affatto,
Benche fosse maggiore,
Cagionar duolo al core.
Lascia i fatti passar, volare i detti;

Pri-

Primi, e noui non son, nè sien estremi,
Se auuien, che tempo aspetti.
Ti mostri forte assai,
Quando nel cor nulla d'auuerso premi:
Ben consigliar tu sai,
E con parole confortare Altrui:
Ma il tuo consiglio, e'l tuo valor non hanno
Forza per te, se ne gli alberghi tui
Hospite viene vn repentino Affanno;
Così per proua intendi,
Che per lieue cagion frale ti rendi:
Ma che tanto t'accada, è tua Salute;
Sai quinci, che non hai vera Virtute.

2 Se Auuersità sorgiugne
Ad apportarti guerra,
Sij forte sì, che non ti getti a Terra,
Nè lungamente oppugne.
E se lieto non puoi,
Almeno patiente
Soffri gli assalti suoi:
E se l'orecchio sente
Cosa, che nõ ti piace, e moue a sdegno,
Frena la lingua, e gira gli occhi a segno,
Che con parole sconcie, e sguardi biechi,
Scandalo Altrui non rechi,
Sarà, che tosto perda ogni sua possa
La suscitata mossa,
E la Gratia apparisca,
E con liquor superno
L'amarezza addolcisca
D'ogni tuo duolo interno.

Ascol-

Ascolta ciò, che'l tuo Signor ti spiega:
Io viuo pronto ancora
A darti aita, a consolarti ogn'hora;
Diuoto in me cōfida, humil mi priega.

3 Ardito la mia Croce abbraccia, e stringi,
Ed a più sostenerla ogn'hor t'accingi,
In van non è, se tu ti vedi spesso
Sì grauemente dal Demon tentato,
E da gli Huomini rei
Afflitto, e tribolato.
Se conosci te stesso,
Huomo, e non Dio, Carne, e non Angel sei.
Come sarà, che di Virtù lo stato
Tu possa ogn'hor serbare,
Se l'Angelo, se l'Huomo
Se'l vide già mancare,
Da l'Horto l'Vn, l'Altro dal Ciel cacciato,
Questi vago di se, Quegli d'vn Pomo?
Io son Colui, che solo
I Dolenti consolo,
Et a l'Esser Diuin l'Alme trasporto,
Che con piena contezza
Di loro debolezza,
Attendono da Me dolce conforto.

3 Ogni Lingua fedele
Benedica, Signor, la tua fauella,
Dolce a mia bocca più, che fauo, e mele.
Questa è l'amica Stella,
Il cui bel raggio acqueta
Nel Mar de le mie pene ogni procella.

Que-

Questa a gli errori miei pone la meta:
A la Salute mia
Addita Questa il Porto, apre la Via.
Cangierò quiui in Sempiterno Bene
Tutti gli affanni miei, tutte le pene.
Ma tu, Signor, dal Mondo, empio, e infelice
Dammi passaggio alfin lieto, e felice.
Di me souuienti, e con soaue impero,
Per diritto sentiero,
Sciolto il corporeo Velo,
Scorgi quest'Alma al Cielo.

CAP.

CAP. LVIII.

Che le cose più alte, e gli occulti Giudicij di Dio non debbono inuestigarsi.

ARGOMENTO.

O d'Huom pensieri insani.
Inuestigar di Dio gli occulti Arcani,
E cercar curioso
Qual sia de' Santi in Ciel più glorioso!
Con piú sano consiglio
In te riuolgi'l ciglio, e pensa humile,
Ch'Huomo di te non sia più basso, e vile,
Nè sai, se fuor del tuo corporeo Velo,
Tosto sarai tra' Minimi nel Cielo;
E questo fora pur sommo tuo pregio;
Porta il Minimo in Ciel Titolo Regio.

1 FIglio non disputar d'alte Materie,
Ne de i Giudicij del tuo Dio nascosti
Perche si lascin Altri a le miserie,
Ed Altri sien in tanta Gratia posti:
Perche sia Questi grauemente afflitto,
E venga Quegli fra' più Grandi ascritto;
Non giunge a cose tali Ingegno humano.

Ogni

Ogni ragione, ogni disputa inuano
Del Giudicio Diuino al lume aspira.
Quando a tua Mente spira
Tali ardori il Nemico,
O quando forma curioso Amico
Quesiti sì profondi,
Co'l Profeta rispondi:
Signor, sei giusto, e'l tuo Giudicio, è retto:
O con quell'altro detto:
Sono sempre in se stessi
Giustificati, e veri
Del Signore i Giudicij alti, e inaccessi:
De'miei Giudicij fabbricar pensieri,
E temerario ardire:
Debbon esser temuti, e non discussi;
L'Huom non gli può capire,
A tant'alto saper io no'l produssi.

2 Nè pur da te s'attenda
A disputar de i meriti de'Santi,
Nè chi di Santità con più bei manti
A gli occhi miei risplenda:
O chi sia nel mio Regno
Il maggior, e'l più degno.
Tali inchieste souente
Cagionan liti, e inutili contese,
E serban ne la Mente
La Vanagloria, e la Superbia accese;
Onde nascon discordie, inuidie, e sdegni;
Mentre, con nota di superbo vanto,
Vuol Questi, che ad vn Santo,
Ad Altro Quei loco maggior s'assegni,

Voler tanto sapere,
Egli è troppo volere,
Ed a i Santi non piace.
Nè frutto alcũ, ma graue dãno apporta.
Di Risse non son Dio, son Dio di Pace,
Questa, che il cor conforta,
Non vuol la Mente curiosa, e altera,
Ma veramente humil, retta, e sincera.

3 Tal'vno è fatto da vn'ardor zelante
Più di Questi, ò di Quei diuoto amãte;
Ma l'amor è più tosto
Humano, che Diuino.
Io son, che tutti in Santitade hò posto,
La lor Gratia, e la Gloria, è mio Destino.
In Mente i merti di ciascun io tenni,
Ne le Dolcezze mie tutti preuenni.
Secoli ancor non fabbricauan gli Anni,
Quando m'erã già noti i miei Diletti.
Non io da lor, da me fur'essi eletti
A seder sẽpre in sù gli Empirei Scanni.
Per Gratia gli chiamai,
Per Pietà gli tirai:
Ma volli pria di fargl'n Ciel beati,
Che in varie guise qui foller'tentati.
Però, quando patian per opra altrui,
Consolator magnifico io fui,
Perseueranza diedi,
E del Celeste Regno infra gli Heredi
Da la mia Man, che Scettri, e toglie, e dona,
La Patienza loro hebbe Corona.

4 Tutti dal Primo a l'Vltimo conosco,
E ciascun riconosco.

In

In Tutti mi compiaccio,
E con immenso amor Tutti gli abbrac-cio.
In tutti i Santi miei
Honorato, e lodato esser deggio,
Ed in ciascun, viepiù di quanto fei,
Conuien si benedica il Nome mio.
Da me con tanta Gloria
Tutti furo aggranditi,
Eletti, e fauoriti
Pria, che de' merti lor fosse memoria.
Non sarà dunque, che 'l Maggior s'ho-nore,
Se si sprezza il Minore.
Son'opre di mia Man l' Vltimo, e'l Pri-mo;
Io feci l' Alto, e l' Imo.
E chi de' Sãti alcun punto non prezza,
Me cõ Tutti i Celesti ancor disprezza.
In vn la Carità Tutti gli lega,
Nulla ad Alcun si niega;
E il Sentir, e'l Voler pari in ciascuno,
S'amano Tutti in Vno.

5 Ma con grado d'amor viepiù sublime,
Più, che se stessi, e più, che i merti loro,
Amano Me, che i loro merti honoro,
E ciascun baci a le mie Piãte imprime,
Soura se stessi in Estasi amorosa
Rapiti, e tratti fuor de' loro amori,
Passan ne' miei ardori,
E in Me ciascun delitiando posa,
Non v'hà chi gli deprima, ò gli di-storni;
Perche d'Eterna Verità ripieni,
Traggono i Dì sereni,
E placidi i Soggiorni;

E in quel Beato Loco
Gli arde d'Amore inestinguibil Foco.
Chi dunque hà Carne più brutal, che humana,
E amar non sà se non piacer priuato,
Non osi di toccar con lingua insana
De' Santi miei lo Stato.
Costui, che solo a se medemo bada,
Scema, ed accresce a Lor, com'egli inclina,
E non già come aggrada
A l'infallibil Verità Diuina.

6 Ingombra Molti d'Ignoranza il velo,
E più Quei, che non hanno
Molto lume dal Cielo,
E con ardor di Spirto amar non sanno.
Hor a Questi, hor a Quelli ancor gli tragge
L'affetto naturale,
E l'humana amicitia,
Ed han pensiero tale
De l'Empirea Militia,
Qual di chi pugna ne le terree piagge:
Ma non v'è paragon da ciò, che pensa
Vn'imperfetto Core a ciò, che vede
Di quella Gloria immensa
Vn'Alma, cui dal Ciel lume si diede.

7 Guardati dunque, o Figlio,
Di trattar curioso
Di queste cose al tuo sapere ignote:
Ma con miglior consiglio,
Attendi studioso
A far quanto si puote,
Onde ti troui'n Ciel, l'vltimo giorno,

L'in-

L'infimo almen de la mia Gloria adorno.
Ancor che Altri sapesse
Qual più Santo, ò Maggiore in Ciel si (sia,
Che giouarli pottia,
Se humile quinci a me non si rendesse,
E quindi non sorgesse
Maggiormente a lodar la Gloria mia?
A Dio più grato,e caro
E chi con duolo amaro
Ne la Mente riuolge (ge,
Il molto de gli errori, in cui s'auuol-
E la scarsezza de le sue Virtudi,
E quanto poco s'affatichi,e sudi,
Per giunger doue di lontan l'aspetta
La Santità perfetta;
Che Colui,che de'Santi inuã cõtende
Qual più, qual meno sia, che in Ciel risplende.
Meglio è con piant', e prieghi, e core humile
Chieder la loro gloriosa aita,
Che con Mente sottile,
Anzi sto ta. & ardita.
E con pensieri vani,
Inuestigare i loro riposti Arcani.
8 Così sapesse l'Huom viuer contento,
E por il freno a'vani suoi discorsi:
Come dal Diuin Rio trahendo i sorsi,
Prouano i Sãti in Ciel sommo cõtento,
Alcun di loro il merto suo non pregia,
Nè vi hà chi punto a se di buono ascritta;
Veggon,che tutto da mia Mano Regia,

Con infinita Carità deriua. (no
D'amor Diuin di gioia han colmo il se-
Sì,che punto di Gloria a lor nō manca,
Nè di bearli a pieno
Già mai la mia Diuinità si stanca.
Quanto di Gloria i Santi han maggior grado,
Tanto più loro è l'Humiltate a grado,
Et a me più diletti,e più vicini,
Godono più de'raggi miei Diuini.
Quindi fù chi già scrisse:
Ch'essi riuolti in Dio le luci fisse,
Auanti a Lui ponean le lor Corone,
Et a'piè de l'Agnel chinando i volti,
Vn Dio sol riuerian in Tre Persone:
Vn Dio, che tutti i Beni hà in se raccolti:
Vn Dio,che sempre viue,
E legge al Cielo, al Suolo, al Mar prescriue.

9 Cerca Tal'vno in Ciel chi sia piùGrande,
Et ei non sà se l'Alma sua sia degna,
Che a dimorar tra Minimi si mande,
Qual'hor'al Ciel per Gratia mia se'n vegna.
Grā cosa è in Cielo il Minimo trouarsi,
Doue Tutti son Grandi,
Tutti sono Ammirandi,
E dee ciascun Figlio di Dio chiamarsi.
Mille anni,e mille,il Minimo fia viuo,
Di cento,il Peccator di vita è priuo.
Tra Discepoli già question si mosse:
Chi nel Regno di Dio Maggior si fosse:
E nel loro superbo,e van desiro

Tale

Tale risposta vdiro:
Se non cacciate l'alterigia in bando,
Nè voi stessi cangiando,
Fanciulli diuerrete,
Nel Grã Regno di Dio piè nõ porrete,
Chi dunque sia, come Fanciul dimesso,
Trà Primi'n Cielo essalterà se stesso.
10 Guai a color, cui la superbia, e'l fasto
Son così dolce pasto,
Che sdegnan farsi de' Fanciulli al pari,
Humili volontari,
Del Regno di là sù la Porta è bassa,
Ed entrarui nõ può chi non si abbassa.
Guai ancor o i Ricchi, a cui fallace il Mondo
De' suoi piaceri'l sen rese fecondo:
Che mentre hauran nel Regno mio l'entrata
Fortunati i Mendici,
A i Ricchi sia negata,
E fuori piangeran sempre infelici.
Humili, voi, Mendici, voi, gioite;
Perche gioie infinite
Haurete in Cielo, e sempiterno Impero
Se pur calcate quì la Via del Vero.

CAP. LIX.

Che solo in Dio si hà da collocare ogni fiducia, e speranza.

ARGOMENTO.

Mortal, se ne i Mortali
Poni tua fede, e speme,
Tu non haurai, che mali.
D'Amor impenna l'ali,
E vanne a l'alte Sfere,
E trouerai in cui ti fidi, e spere.
Trouerai il tuo Dio,
Che sol può render pago il tuo desio.

1 O Mio Signor, e quale in questa Vita
O Fidanza, ò cōforto hauer poss'io
Da quanto sotto il Ciel miei occhi
i nuita?
Nō sei Tu solo, o mio Signor, mio Dio,
La cui Pietade è immensa,
Ogni Fidanza, ogni conforto mio?
Senza te, chi ben'opra, e chi ben pensa?
E quando mai fia male alcun là, doue
Auuien, che tu ti troue?
Vuo più tosto per Te viuer mendico,
Chi

Chi ricco di Tesori,
Priuo de'tuoi Fauori.
Più tosto eleggo nel mio terreo Velo
Teco peregrinar, fatto tuo amico,
Che da Te lungi possedere il Cielo.
Doue sei Tu, v'è il Ciel, doue non sei,
Iui è Morte, ed Inferno a'danni miei.
Tu sei del mio desio l'vnico Scopo;
Ed a tuoi piè m'è d'vopo
Gemer, gridar, pregare.
Altro non sò trouare
Se non Te solo, a cui tutto m'affidi:
Tu da necessità lunge mi guidi:
Tu mia Fidanza sei, Tu sei mia Speme:
Tu, se'l mio Cor sospira, e l'Alma geme,
Ambo dolce consoli, e da gl'inciampi
Nel mio camin Guida fedel mi scãpi.

2 Ciascun ricerca il suo, Tu mia Salute;
Tu sol con tua Virtute
Ogni cosa a mio prò volgi, e conuerti,
E se, qual Peregrino, in lochi aperti,
A chi mi tẽti, e infesti ancor m'esponi,
Tu per mio ben tutto così disponi;
Tu, che de'cari tuoi le Virtù vere
Proui in mille maniere;
E in queste proue pur io debbo amarti,
Et amando lodarti,
Come se in Ciel mi dessi ogni piacere.

3 In Te dunque, ò Signore,
Io ripongo il mio core,
Ogni rifugio, e spene,
Tutte l'angustie mie, tutte le pene;
Che, se fuori di Te lo sguardo giro,
Il tutto infermo, e instabile io miro.

A trar gli anni felici,
Non giouan molti Amici,
Nè pon recare aiuto
I più Forti, e Possenti,
Nè giouar più d'vn Muto
Consiglieri prudenti:
Il Dotto non consola,
Loco segreto, e ameno
Non assicura a pieno,
Nè per Tesori seruitù s'inuola:
Se Tu stesso non gioui, ed istruisci,
Consoli, assisti, aiti, e custodisci.

4 Non dà cosa fugace
Vera Felicità, nè vera Pace;
Se Tu non sei presente,
Non è felice il cor, Pace non sente.
Tu dunque sei di tutti i Beni il Fine,
L'altezza de la Vita, & il profondo
Di tutte le dottrine; [prezza
E in Te sperar sù quanto ammira, e
Di più sublime il Mondo,
E a Serui tuoi fortissima allegrezza],
A Te, mio Dio, che sei Padre pietoso,
Gli occhi riuolgo, e in Te confido, e
poso.
Da Te l'Anima mia
Santificata sia:
Versa Tu nel suo sen Beni Celesti;
Onde così s'appresti
Ad esser di tua Gloria, e Tēpio, e Sede;
E in questo Tempio, doue
Tua Maestà posar si degna il piede,
Nulla, che spiaccia agli occhi tuoi si
troue.

Per

Per tua immensa Bontade;
E infinita Pietade,
In me riuolgi il ciglio,
Nè mai da Te si nieghi
Del tuo pouero seruo vdire i prieghi;
Mentre in lontano esiglio
Se'n và con dura sorte
Per cieca Region d'ombra di Morte.
L'alma del seruo tuo serba, e proteggi
Di questa fragil Vita infra i perigli;
Tua Gratia l'accōpagni, e Tu la reggi,
Onde torto sentiero ella non pigli;
Ma per la Via di Pace insin se'n vada
A l'eterna d'Amor patria contrada.

IL FINE DEL TERZO LIBRO.

LIBRO QVARTO.

Dell'Augustissimo Sagramento dell'Eucaristia.

Capi del Libro Quarto.

Diuota efortatione alla Sacra Communione.

LA VOCE DI CHRISTO.

COsì parla il Signor: Mia Voce vdite,
A me tutti venite,
O Voi, che faticate,
Voi, che pesi portate;
Io farò, che sia lieue
Ogni peso più greue,
E se vi fà sudar vostro lauoro',
Io vi darò ristoro (narui,
E la mia Carne il Pan, ch'io vuo'do-
Con quest'esca vogl'io tutti cibarui;
Esca dolce, e gradita,
Del Mondo eterna Vita.
Prendete Voi, pascete il Pane, ch'io
Dispenso al mio conuito;
E questo il corpo mio,
Che fia per Voi tradito.
Questo da Voi si faccia, e quando fia,
Sia per memoria mia. (gue,
Chi mangia la mia Carne, e beue il Sã-
Lasso giamai non langue,
Egli in me viue, & io me'n viuo in Lui
Fatti Vn solo ambedui.
Son queste mie parole
Vita, e Spirto a chi vuole.

LIBRO QVARTO.

CAP. I.

Con quanta riuerenza si hà da riceuer Christo.

ARGOMENTO.

Si accosti l'Alma a la Sagrata Mensa
Riuerente ed humil quanto più puote;
Che quiui si dispensa,
Scesa da l'alte Ruote,
Vn esca tal ch'è di sostanza immensa:
Esca viua, e Diuina,
Cui'l Ciel, la Terra, il Mar, l'Inferno inchina.

LA VOCE DEL DISCEPOLO.

1 QVESTI son tuoi accenti a i cori eletti,
O Christo, ò Verità pura, ed eterna,
Benche in più luoghi, e tempi, e scritti, e detti.
E perche sono tuoi, perche son veri,

Prenderli debbo con vicenda alterna.
E di gratie, e di fede:
Volger debbo i pensieri
A render gratie a chi le sue mi diede,
E con fede serbar le sue parole,
Sinche splēdā per me la Luna, e'l Sole,
Sono parole tue. Tu le dicesti;
Ma se l'hai dette, onde la lor Virtutė
Mi cagioni salute, (sti.
Ancor son mie, se a lor conformo i ge-
Da la tua bocca volentier la prendo,
Onde più fissamente al cor le stampi,
E più l'alma per Te d'amore auuampi,
Dal tuo parlar io pendo:
Amoroso parlar, pietoso, e dolce,
Che'l sonnocchioso cor mi desta, e
molce,
Ma recanmi terrore i miei peccati,
E Misteri a capir alti, e celati
Mi fà la mente dura
Mia coscienza impura.
La tua dolce Fauella
Restio mi spinge, e s'io mi giaccio a
fondo,
A sorgere m'appella,
Ma de' miei Vitij mi ritiene il pondo.
2 Ch'io con fidanza a te m'accosti imponi,
Se parte vuo' ne' tuoi Celesti doni;
E che, s'io vuo', che nel mio cor s'ac-
cenda
Desio d'eterna Vita,
E di Gloria infinita,
De l'Immortalità l'Esca io prenda.
A me dici: Venite, ò Voi, che siete
Da

Da graui pesi, e da fatiche oppressi;
Perche tutti farete
Per ristorarui al mio conuito ammessi.
O ne l'orecchio d'Anima peccante
Detto dolce, & amico,
Onde Tu, mio Signor, de l'Alme amante,
Con caritate immensa,
Il pouero, e'l mendico (sa!
Del tuo Corpo Diuin chiami a la Men-
Ma, Signor, chi son'io,
Che di venir presuma a Te, mio Dio?
Ecco ne l'ampio velo
Non capi Tu del Cielo,
E pur auuien, che a' piedi tuoi m'inuite,
Così dicendo: A me tutti venite.

3 Che vuoi cō questo inuito, onde ti degni
Darmi d'amor tante caparre, e segni?
Come a' piè del tuo Trono
Ardirò presentarmi,
Se non posso vantarmi
D'hauer nulla di buono?
E come nel mio albergo
Introdurti oserò, se tante volte
Tua Faccia offesi, e le voltai il tergo?
Degli Angeli le Schiere insieme accolte
T'adoran riuerenti, e i Giusti, e i Santi
Temono i tuoi Sembianti,
E Tu dici, che a te drizzino i passi
De' ricchi, e forti al par mendici, e lassi.
Se questa Verità non si dicesse
Da Te, null'Huom saria, che la credesse;

E se

E se questo non fosse ordine tuo,
Di cento a Te non ne verreber duo.
E se il giusto Noè spende cento anni
Nel fabbricar vn'Arca,
Onde con pochi spauentosi danni
Fugga de l'empia Parca:
Come sarà, ch'io possa in tempo breue
Apprestar qual si deue,
Del Mondo a l'Architetto
La stanza del mio petto?
4 Tuo amico, e seruo il Condottiero Ebreo
L'Arca di Legno incorrottibil feo,
Adorna di fin'oro,
Per riporui'l Tesoro (me,
De la marmorea Legge, & io vil Ver-
D'ogni Virtute inerme,
O serò d'albergar chi'l Tutto regge,
Il Dator de la Vita, e de la Legge;
Il saggio Salomon, Rè d'Israelle,
In sette anni, a tua Gloria,
Il Magnifico Tempio erse a le Stelle;
E per sacrarne a Te l'alta memoria,
Otto Dì festeggiando, offerse mille
Hostie di Pace a suon di trombe, e squille,
E con Voci gioiose
L'Arca al loco apprestato egli ripose.
Et io infelice, e pouero più d'Iro,
Come introdurti aspiro
Nel mio basso habituro,
Se costante non duro,
Nè pur mezz'hora, a porgerti diuoto
Vna preghiera, vn voto?
O fossi stato pur sola vna volta
Mezz'

Mezz'hora cō la mente al Ciel riuolta?
5 O quāto oprar que' Duo nel bene esperti,
Mio Dio, per più piacerti!
Ahi quanto poco è quel, ch'io faccio, e quanto
Brieue è il Tempo, ch'io pongo
Al'hor, che mi dispongo
Al cibo Sagrosanto!
Rare vol e son'io tutto raccolto,
Ma quasi sempre in varie cure auuolto.
E pure, a l'alta, e salutar presenza
De la tua Deità non douria mai
Celarmi l'indecenza
D'alcun vano pensiero i tuo'bei rai:
Nè tenermi occupato
Oggetto alcun creato;
Perche non debbo à vn Angelo in me stesso,
Ma de gli Angeli al Dio donar l'ingresso.
6 Però molto ineguale
E de l'Arca legale,
E d'ogni sua Reliquia il paragone
Col Corpo tuo purissimo, in cui pone
L'Onnipotenza tua,
Ogni Virtute sua;
Le Vittime d'al'hor furon Figure
De le cose future:
Il tuo Corpo Diuino è l'Hostia vera,
Che de le antiche le Figure auuera.
Se i Patriarchi dunque, ed i Profeti,
I Principi, & i Regi, e'l Popol tutto
In quella Legge istrutto,
Verso il culto Diuin zelanti, e lieti,
Tan-

Tanto affetto mostraro;
Perche non mi preparo
Viepiù pronto di lor, lieto, & ardente
A prēder l'Esca, in cui mi fei presente?
Auanti l'Arca di Sion l'Alcide
Danzar, saltar si vide,
E i benefici rammentar, cui fece
La Man Diuina a i Padri Ebrei già morti:
Organi fabricò di varie sorti,
Istitutor di lieto canto, e prece:
Ed Ei souente ancora,
Sù la cetra canora,
Da lo Spirto di Dio mosso cantaua,
E documenti daua
Al Popolo d'Israele, onde lodasse
Lo stesso Dio, che la Celeste Ruota,
Soura l'immobil Asse;
Indefesso mai sempre appende, e rota;
E de l'alte sue Glorie
Rinouasse ogni dì liete memorie.
Ma se la Gente Ebrea
Cotanto auanti l'Arca ogn'hor facea;
Che far degg'io co'l Popolo Christiano,
Qual'hor io mi presento
Auanti al Sagramento,
In cui da Sacra Mano
Ministrato mi viene
Di Christo il Corpo, e seco ogni mio (Bene?
Molti se'n vanno in vari luoghi ignoti
De' Santi l'ossa a venerar diuoti:
Bacianle inuolte in pretiosi lini,
Ricamati di perle, e di rubini,

E i

E i gesti lor con merauiglia vditi,
Son dai sacri Edifici ancor rapiti:
Mà Tu sei quì presente in sù l'Altare,
Mio Dio,Santo de'Santi,e Creatore
Del Suol, del Ciel, degli Angeli Signore!
Nel baciar, nel mirare
Quell'Ossa, e l'alte Moli a lor sacrate,
Spesso ne l'Huomo appare
Più,che vera pietate,
Curioso desio di cose noue;
E poco è il frutto d'emendarsi, doue
A leggiero discorso
Sarà non ben contrito il cor trascorso.
Ma quì ne l'Hostia Santa
La Deità,l'Humanità s'ammanta
Di Te,Christo Gesù,che quì dimori
Presente a'nostri cori:
Frutto d'eterno Ben quì si raccoglie,
A satiar de l'Huom l'auide voglie,
Se da Lui,emendato in che t'hà offeso,
Sei degnamente preso.
A quest'Esca non è l'Anima spinta
Da sensuale,ó curioso impulso,
O da verun pensier lieue,ed insulso;
Ma san,che la riceua,e che ne goda,
Diuota Speme,e Carità non finta,
E Fè costante e soda.

9 O inuisibile Dio,tutto amoroso,
Cha quando fabbricasti
Di nulla il Mondo,il tuo poter mostrasti,
Quanto mirabilmente opri con noi!
Come disponi con gli Eletti tuoi
Soaue,e gratioso,

Men-

Mentre proponi lor Regio conuito,
Oue cibo sei Tu dolce, e gradito!
Ogn'Intelletto humã questo trascẽde,
Trahe questo i cori, e i loro affetti accende.
I veri tuoi Fedeli,
Che aspirãdo a calcar co'l piede i Cieli,
Son la lor Vita ad emendar riuolti.
Trouano in questo Sagramento accolti
Di cor diuoto il dono, e l'alta brama,
Che a la Virtù gli chiama.
20 O ammirabil Gratia,
Nel Sagramento ascosa,
Che sol nota a i Fedeli, in lor si posa,
E le lor brame satia!
Nè posson meritarla
L'infido, e'l peccatore, onde prouarla!
Si dona in questo Sagramento a l'Alma
Gratia di Spirto, ond'ella poi racquista
Di sue Virtuti la perduta palma,
E le riede la vista
De la Beltà, che dal peccato enorme
Era fatta diforme.
Questa Gratia tal'hora è così grande,
Che la pienezza sua del par si spande
A la Mente, ed al corpo, onde le forze
Nõ sol l'Huomo ripigli, anzi le inforze,
21 Ma gran pietate, e doglia
Cagionarci douria, che tanto siamo
Tiepidi, e negligenti,
Nè con brame più ardenti
De la Celeste soglia,
A pascerci di Christo il piè mouiamo,
In cui stà tutto il merto, e la speranza.
Che

Che hauer dobbiam de la Superna
stanza.
Egli è,che ci fà Santi,e ci riscatta:
Egli è,che ci consola
Peregrini,e da Terra infin c'inuola,
E in Ciel Sede ci addatta,
Per quiui sempre hauerlo,
E co Santi goderlo.
Recar dunque dourebbe vn duolo estremo,
Che a questo di salute alto Mistero,
Che serba l'Vniuerso,
Et al Cielo Supremo.
Inalza l'Huomo in Mar di gioie immerso.
Volgo raro,ò nō mai molto il pensiero.
Ahi cecità del duro cor de l'Huomo,
Che se stesso non domo,
Vn tanto Don non merta,e nō vi bada,
E d'hauerlo ogn'hor più perde la
strada!

12 Se quest'Hostia Diuina
Fosse del Mondo tutto in vn sol loco,
E da vn sol Sacerdote
Consagrata,ed offerta;
Con qual desio di foco
Pensi tu,che non sol Gente vicina,
Ma de le piagge,che son più remote,
Qualunque via più faticosa,ed erta
Ageuol renderia,
E'l gran Mistero a celebrar verria?
Hoggi son molti Sacerdoti, e Christo
In molti luoghi è offerto;
Onde ne sia da noi tanto più visto
L'amor di Dio,cō la sua Gratia,aperto,
Quan-

Quanto per noi nel Mondo è più dif-
fusa
Nel Sagro Pan sua Deità rinchiusa.
O caro, o buon Gesù, Pastor Diuino,
Gratie ti rendo, che ti sia piaciuto
Porgere a noi, tue Pecorelle, aiuto,
Mentre in questo del Mondo ermo cō-
fino
Andiam esuli errando, e l'Esca darci
Del tuo Corpo, e del Sangue, onde
bearci;
E per farne capire
Sì profondi Misteri, anco inuitarci
Con la tua stessa Voce, e così dire:
A me Tutti venite, o Voi, cui in Terra
De le fatiche il graue peso atterra;
Venite, che a me piace
Darui ristoro, e pace.

CAP.

CAP. II.

Che nel Sagramento si dona all'Huomo la gran Bontà, e la Carità di Dio.

ARGOMENTO.

Ne l'Eucharistia Sacra, o Peccatore,
Pensa di Dio la gran Bonta, l'Amore:
Pensa; che mentr'Egli di se ti pasce,
A di nouo morir per te rinasce;
E che ad vn'Huomo vil scender si degna
Chi sù l'Empireo regna.

LA VOCE DEL DISCEPOLO.

1 IN Te l'Anima mia tanto confida,
Signor, che a te mi guida
Infermo al Saluatore:
Famelico, assetato
Al Cibo, de la Vita, al Fonte amato:
Mendico al Rè del Ciel: Seruo al Signore:
Creato al Creatore;
E da l'acque del duol già quasi absorto;
A chi pietoso mi conduce in porto.
Ma Tu, per qual cagione a me ne vieni?

E chi

E chi son'io, che tu mi dij te stesso,
E teco tutti i beni?
E come al Peccatore al tuo cospetto
Fia, che presuma accesso?
E come non isdegni
Venirne al peccator, vile, & abietto?
Tu conosci'l tuo Seruo, e sai che degni
Merti non hà, che tal fauor gli presti.
Confesso quanto sien vili i miei gesti;
Conosco tua Bontate,
Lodo la tua Pietate,
E del tuo grande amor gratie ti rendo.
Io questa Gratia prendo
Da Te, non dal mio merto; [to
Onde ogn'hor più mi si dimostri aper-
Di tua Bontade il zelo, e in me s'ac-
cenda
D'Amore il foco, e l'humiltà risplenda.
Questo, che sì ti piace,
E vuoi, che così sia,
Punto non mi dispiace;
Purche non v'osti la nequitia mia.

2 O Gesù, mia Salutezza,
Tutto Benignità, tutto Dolcezza,
Quante ti debbo gratie,
E riuerenza, e lode,
Che del tuo corpo tu mi cibi, e satie:
Corpo sì Santo, e degno,
Che indarno humano ingegno (de,
Fia, che a spiegarlo mai la lingua sno-
Ma che pensar degg'io
Al'hora, ch'io m'accosto al Signor mio,
Del suo corpo mi cibo,
E'l Sangue suo delibo,

Cui

Cui degnamente venerar non posso;
E pure dal desio
Diuotamente a prenderlo son mosso?
Qual pensiero già mai posso formare
Più degno, e salutare,
Che d'atterrar me stesso a'piedi tuoi,
E soura me esaltare
La tua Bontà infinita, e i pregi suoi?
Sì, sì mio Dio, ti lodo,
Ed in eterno d'esaltarti godo.
Mi sprezzo, a te soggiaccio, e mi concentro
Di mia viltà nel più profondo centro.
Tu sei de'Santi il Santo,
Io son trà Peccatori horrida pece.
Tu t'abbassi cotanto,
Che a me ne vieni, e pure
Mirarti a me non lece
Con le mie luci impure.
Ma non solo a me vieni, onde sij meco,
Ancor m'inuiti a la tua Mensa teco.
Di più darmi tu vuoi quel Pan Celeste,
Di cui godon là sù gli Spirti alati.
Nè auuien, che in quello altro, che
Te m'appreste:
Viuo Pan de'Beati,
Che dal Cielo discende,
Per dar Vita a chi'l prende,
O quanto l'amor tuo quinci s'ammira!
Quanto ti degni a chi per te sospira!
O quante gratie, o quante lodi, e quãte
Ti deue l'Huom per Gratie tali, e tãte!
O quante salutare, ed vtil fue
Il tuo consiglio al'hor, che ti degnasti
Istituir

Istituir quest'Esca in cui celasti
Le stesse carni tue!
O giocondo conuito,
In cui te stesso in cibo ci donasti!
Cibo sì pretioso, e sì gradito!
O quanto fù ammirabile
L'opera tua, Signor, quanto possente
La tua Virtù, la Verità ineffabile,
La caritate ardente!
Dicesti, e'l Tutto al'hor fecesi tosto!
Il fatto fù da la tua Bocca imposto!

5 E cosa di stupor degna di fede,
Che d'Huom la mente eccede:
Che tu, Signor, Diuinitade, e Carne,
In picciola Figura
E di Vino, e di Pane,
L'vna, e l'altra Natura
Di tua Diuinità, di Forme humane,
Vogli intere celarne:
E che intero ti lasce
L'Huom, che di te si pasce!
Tu, Signor di ciascuno,
Che non hauendo pur vopo d'alcuno,
Nel tuo Pane hai voluto
Habitare con noi, esser goduto:
Di macchie il Corpo, e'l Cor serbami
priuo,
Onde puro, e festiuo
Io possa celebrare i tuoi Misteri,
E'l tuo cibo a mio prò pascer io speri,
Che ad eterna memoria
Istituisti per tua lode, e gloria.

6 Anima mia, gioisci, e Dio ringratia,
Che di sì nobil Don ti hà fatto gratia,
Fer

Per consolarti in questa
Valle di pianto dolorosa,e mesta,
Qual'hor rāmenti questo gran Mistero,
E che con pura mente, e cor sincero
Di Christo il Corpo prendi,
Sēpre del tuo Riscatto à l'opra attendi,
Ed hai parte con Lui d'ogni suo merto,
E de i dolori,che hà per te sofferto:
La Carità di Christo vnqua nō manca,
Nè mai per te la sua Pietà si stanca.
Dispor quinci ti dei sempre con noua
Application di mente a sì grand'opra,
Che tua Vita rinoua;
Ripensare tu dei co'l core attento
A questo Sagramento, (pra.
Cui'l Ciel per tua salute in Terra ado-
Tanto dourà parerti
Grande,nouo,e giocondo
Il Mistero profondo
Del Santo Sagrificio al'hor,che merti
Celebrarlo,e sentirlo:
Quanto,se l'occhio tuo Christo vedesse
Scender da l'alto Cielo,
E di corporeo Velo
La Vergine sua Madre al'hor vestirlo;
O che in Croce pendesse,
E,per l'Huomo saluar,pene patisse,
E di nuouo morisse.

CAP. III.

Come sia vtile communicarsi spesso.

ARGOMENTO.

Chi prende spesso il cibo de'Celesti,
In se fà di Virtù nouelli Innesti:
Egra l'alma risana, a Dio l'vnisce:
E mentre in Lui gioisce, ebro d'amore,
Emulando il Valore
Del Guerriero più forte,
Vince se stesso, e non pauenta Morte.

LA VOCE DEL DISCEPOLO.

1 Signor, vengo al tuo inuito,
Perche dal Dono tuo ben mi riesca.
E mi rallegri l'Esca
Del tuo Santo Conuito,
Che al Pouerel, ne la Dolcezza tua,
Apprestita satiar la fame sua.
Tutto hà la tua Dolcezza,
Che bramar posso, e debbo; In te Memoria
Intelletto, e Volere appago affatto.
Tu sei la mia Salute, e'l mio Riscatto:

Tu

Tu la Speranza mia, Tu la Fortezza:
Tu sei il mio Honor, tu la mia Gloria.
Hoggi dal Seruo tuo l'alma rallegra,
Che, s'ella n'andò già cadente, & egra,
Hoggi, quasi da terra horrida balza,
Mio Gesù, mio Signore, a Te l'innalza.
Qual sitibondo egroto,
Porto ardente desio d'accorti adesso,
Riuerente, e diuoto,
E nouello Zacheo, dentro il mio Tetto
Darti libero ingresso;
Per esser benedetto,
E ritrouarmi tosto
Tra Figliuoli d'Abramo anco io riposto.
Brama l'anima mia, quanto può dirsi,
Il tuo Corpo, e'l mio cor vuol teco vnirsi.

2 Dammi te stesso, e basta,
Ogni mia gioia fuor di Te si guasta,
Rimaner senza Te già non posso io;
Non hà priuo di Te vita il cor mio,
A Te debbo accostarmi,
E con rimedio salutar sanarmi;
Onde forse tra via nō manchi, e cada,
Oue a l'esca del Ciel io pria non vada.
Tu a Popoli parlando,
E languori sanando,
Pietosissimo Dio così dicesti:
Non vuo' digiuni, e mesti
A i Tetti lor mandarli,
Mancherebber tra via, voglio cibarli.
Tu dunque meco hor hora
Opra l'istesso ancora:
Tu, che ti sei lasciato,

R 2 Per

Per conforto de'Tuoi nel Pan Sacrato,
Tu de l'Anime sei Pasto soaue,
E chi colpa non haue,
E di Te degnamente il cor si pasce,
Fia, che Tu di tua Gloria Erede il lasce.
Io,ch'erro spesso,e nel bē farmi stanco,
Intiepidisco,e manco,
Debbo frequente orare,
Le mie colpe accusare, (cro
E del tuo Corpo, e del tuo Sangue Sa-
Prender l'Esca,e'l Lauacro,
Che mi rinoui, e purghi, e in vn m'accenda;
Onde se spesso sia,ch'io non attenda
A quest'Opre Diuine,
Da sì santo pensier io non decline.

3 L'Huom,nel suo corpo frale,
Sin da'primi suoi anni,
E ogn'hor procliue al male,
Et hà di peggior mal ben tosto i danni,
Se non gli dà soccorso
Di celeste licor medico sorso.
Il Diuin Corpo,e'l Sangue
Son'Esca, e Medicina al cor,che lāgue;
Recā rimedio al mal,conforto al bene,
Ma, se al'hor, che riceuo il Corpo in Cibo,
Che da Sagrata Man dato mi viene,
O celebrando,il Sangue ancor delibo,
Sì tiepido son'io,sì negligente;
Che fora, se souente
Non prendesse vigore
Da quest'Esca il mio core?

E ben-

E benche a vn'Esca di valor cotanto
Io pronto ogn'hor non sia,
Nè ben disposto al Sagrificio Santo;
Fia però cura mia
In opportuni tempi l cor disporre
De'Diuini Misteri il frutto a corre;
E per meglio arrichirmi
De la Gratia dj Dio, di Dio nutrirmi.
A l'Anima fedele,
Mentre nel Mar de le miserie humane
Del suo Legno mortal gonfie le vele.
Lungi da Te, suo Porto,
Esposta a naufragar sempre rimane,
Fia singolar conforto
Del suo Dio rammentarsi,
E diuota di Lui spesso cibarsi.
4 O merauiglia noua, (ca,
Che con occhio benigno, e faccia ami-
Pietà dal Cielo a visitar ti moua
L'Alma quà giù mendica!
Ma di Pietà con più mirabil proua,
Tu, che sei d'ogni Spirto Essere, e Vita
Rendi satie le brame
De la sua nobil fame,
Con la tua carne, e Deità infinita!
O Mente fortunata,
O Anima beata,
Cui Gratia vien concessa
D'albergar in se stessa
Te suo Signor, suo Dio, pura, e diuota,
E'l suo Spirto colmar di gioia ignota!
O qual Regio Signor ella riceue!
Qual Ospite diletto ella introduce,
Che non le par mai greue!

Qual giocõdo Cõpagno, e fido Amico!
E quale abbraccia Sposo,
E nobile, e formoso,
In chi Beltà riluce,
Che hà il pregio d'ogni Bel nouo, ed antico!
Sposo, che tutti merta i nostri affetti,
Soura quanti ci son cari, e diletti!
O dolcissimo mio diletto, e caro,
Tacciano al tuo cospetto il Mare, il Suolo,
E quanto è in lor più pregiato, e raro:
Che, se scioglie la Fama errante il volo
Perche d'intorno s'oda
Il loro honor, la loda:
Questi furon tuo Dono,
Nè giunger ponno del tuo Nome al suono.
Del tuo saper le note
Lingua ridir, e annouerar non puote.

CAP. IV.

Che molti Beni son conceduti a quelli, che diuotamente si comunicano.

ARGOMENTO.

Da l'Esca Sacra ottien diuoto vn Core,
Che gli s'accresca Fè, Speranza, Amore;
Le Passioni han calma,
La Mente luce, e ardore,
Salute il Corpo, e l'Alma,
Lo Spirito dolcezza,
E contra'l Tentator salda fortezza.

LA VOCE DEL DISCEPOLO.

1 SIgnor, mio Dio, co'l Don di tua Dolcezza,
Il seruo tuo preuieni, ond'egli merti
Per sentieri del cor men'aspri, ed erti,
Arriuar con saluezza
A degnamente pascersi diuoto
Del tuo cibo Diuino agli occhi ignoto.
Risueglia in Te il mio Core,
E togli'l mio torpore.
Tu mi visita, e sana, e gusti l'alma,

Ne la corporea salma,
Tua Dolcezza soaue,
Nel Sagramento ascosa,
Qual Sorgente amorosa,
Che ogni mia colpa laue.
Gli occhi ancor mi rischiara,
Onde habbian luce chiara
Di così gran Mistero;
Et a la Mente, onde ne creda il Vero,
Da Te forza sia data
Di Fede indubitata,
Opra è de la tua Mano,
E non potere humano:
E tuo Sacro Istituto,
E nō pensier d'humano Ingegno acuto
Non è l'Huomo da se capace, ed atto
D'intender sì gran fatto,
Che del Diuino amor narra gli eccessi;
Penetrare no'l pon gli Angeli stessi.
E che dunque posso io,
Indegno Peccator, cenere immondo,
Di Segreto sì raro, e sì profondo
Inuestigar con l'intelletto mio?
2 Da Te chiamato, a Te, Signor, me'n vegno
Riuerente, e mi guida
Semplicità di core, immobil Fede
D'Alma, che spera, e sēza dubbio crede,
Che in questo Sagramento, e santo, e degno
Tua Deità, tua carne in vn s'annida.
Se dunq; vuoi, ch'io ti riceua, e vnisca
A Te me stesso in carità perfetta,
Ecco l'Anima mia te'n priega, e aspetta
Che tua clemenza in Lei tosto apparisca,
Et

Et io ne bramo, e imploro
Di tua Gratia il Tesoro;
Ond'io tutto per Te m'accenda e strug-
ga,
E da me sempre ogni altro amor se'n
fugga.
Questo sì degno, ed alto Sagramento
Racchiude ogni Virtute:
A l'Alma, al corpo in vn reca salute,
D'ogni languor di Spirto è medicina;
Onde ogni Vitio, e spento,
Le Passioni han freno,
Il Tentator si rende vinto, ò almeno
La sua forza declina,
Maggior Gratia s'infonde, e la crescēte
Virtù s'inuigorisce,
La Fè si stabilisce,
La Speranza s'inforza, e di repente
La Carità s'infiamma,
E per l'antro del cor serpe la fiamma.

3 Sono molto abbondanti
I Beni, che Tu desti, e dai ancora
Nel Sagramento a'tuoi diletti Amanti,
Che diuoti tal'hora
Le impatienti brame
De la lor sete, e fame
Pascon di Te, mio Dio, che l'Alme
accogli
Pietoso, e in modi rari
Ancor l'humane infermità ripari;
E mentre il duol ne togli,
Tu sei Dator superno
D'ogni conforto interno.
Afflitti in varie guise i loro petti,
Tu molto gli consoli, ed a la speme

D'esser da Te protetti.
Gli folleui negletti,
E ne l'interno insieme
Con noua Gratia illumini, e ristori;
Onde se furon già priui d'ardori,
Poiche l'Esca del Cielo,
E la Beuanda, han presa,
Con amoroso zelo,
Tutta di Diuin foco han l'alma accesa.
Così co'tuoi Eletti oprar disponi,
Onde scorgan per proua
Quanto di debolezza in lor si troua,
E che di tua Bontà son puri Doni,
E son tue Gratie i Beni,
Onde hanno colmi i seni.
Perche in se stessi duri,
Indiuoti, ed algenti
Mertan farsi per Te lieti, e feruenti,
Pij, deuoti, e puri.
Chi sia, che non riporti
Qualche suauità, ch'indi il conforti;
Mentre con humil fronte
D'ogni suauità s'accosta al Fonte?
O chi vicino a vn Mongibel di foco
L'ardor quindi non senta, ò molto, ò poco?
E tu sei Fonte ogn'hor pieno, e abbondante,
E Foco tal, che non è mai mancante.
4 Onde, se a me non lice
Da pieno Fonte trar l'onda vitale,
Che a sanar ogni male,
E a [illegible] la sete altri n'elice:
Al Celeste Canale

Porrò

Porrò le labbra almeno, ond'io ne prenda
Vna picciola goccia à la mia sete,
Che sì l'ardore acquete,
Che affatto non m'incenda:
E se ancor non son'io tutto celeste,
Nè men tutto infocato,
Qual Cherubin, qual Serafin Beato,
Fia però ch'io m'appreste
Diuoto sì, che almen di poche fiamme
De l'Incendio Diuino il cor s'infiãme;
Prendendo l'Esca de l'Empirea Mensa,
Che nel viuo mio Dio mi si dispensa.
Ma se hauer non poss'io Virtù, che basti,
Supplisci Tu benigno, e gratioso,
Santissimo Gesù, che mi saluasti,
E chiamar ti degnasti
Con inuito amoroso
Ciascun così dicendo: A me venite,
Voi tutti, che soffrite
Graui pesi, e fatiche,
Onde vi dia ristoro, e vi nutriche.

5 Io m'affatico, e sudo, e mi tormenta
Il duol del core, e de' peccati il peso,
M'affligge chi mi tenta,
Da molti affetti rei son cinto, e preso,
E non è chi m'aiti,
Nè libertà mi dia,
Nè di saluarmi pur la via m'additi,
Se non Tu sol, mio Dio, Saluezza mia,
Cui me stesso, e'l mio tutto offro, e commetto!
Ond'io ritroui in Te franco ricetto,

E mi conduca tua possente aita
A la beata, è sempiterna Vita.
Tu, che'l tuo Corpo, e'l Sangue (opra ammiranda!)
M'apprestasti per Cibo, e per Beuanda:
Tu mi riceui, e questa Gratia s'oda,
Del Nome tuò con somma gloria, e loda.
E rinouando in me gratie, e mercedi,
Tu mia salute, e mio Signor, concedi,
Ch'io spesso prenda del tuo Corpo l'Esca,
E'l mio diuoto affetto ogn'hor più cresca.

CAP. V.

Della Dignità del Sagramento, e dello Stato Sacerdotale.

ARGOMENTO.

O d'Eterea Magia Note possenti,
Che'l Sōmo Dio in Ciel trahete in Terra.
O Te, cui sol di proferirle è dato,
Sacerdote beato!
Giusto è se a'piedi tuoi ciascun s'atterra:
Ma giusto è ancor, se solo infra i Viuenti
Eletto fosti a vn tanto Ministero,
Che sij di Santitate esempio vero;
E ben deu'esser Santo il Sacerdote,
S'egli opra ciò, che vn'Angelo non puote.

LA VOCE DEL DILETTO.

SE fossi tu del Gran Battista a paro,
O qual'Angelo, e puro, e sāto, e degno
Ancor saresti indegno
Di prender, di trattar Pane sì raro.
Tanto ai merti de l'Huom non è concesso,
Ch'ei consacri, e maneggi
Di Christo il Sagramento;

E gli

E gli Angeli pareggi,
De loro cibo stesso
Facendosi alimento.
O qual Mistero! o quale
De' Sacerdoti Dignità Regale!
Vien dato in Terra a Questi
Ciò, che non han gli Spiriti Celesti,
I soli Sacerdoti
Da l'esame, e da i voti
Di Chiesa Santa eletti,
Il Sagrificio celebrando attenti,
Sono con pochi Detti (ti.
Di Christo il Corpo a consagrar possen-
Fatto di Dio Ministro il Sacerdote,
Vsa di Dio le Sagrosante Note,
Da Dio medemo istituite, quando
Di proferirle diè l'alto comando:
Et è Dio quiui il principale Autore
De l'inuisibil Opra; Ei, ch'è Signore
Del Tutto, il Tutto fà come gli piace,
Il Tutto gli è presente, e gli soggiace.

2 Ne l'Hostia che riceui,
A Dio creder tu deui
Onnipotente, immenso,
Con più costante Fede,
Che non credi al tuo Senso,
Nè a quanto l'occhio vede.
Quindi, mentre te'n vai
Ad opra di così ferma credenza,
Per condottieri haurai
Timor, e Riuerenza,
In te stesso ti posa,
E mira di che cosa
Ti è dato il Ministero

Da

Da Pontificia mano,
Ch'esercita l'Impero
Del Monarca Sourano.
Sei consagrato sacerdote, ed atto
A celebrar sei fatto.
Hor vedi come a tempo offrir tu dei
Il Sagrificio a Dio puro, e diuoto,
Ne la tua Fede immoto,
E come pur tu sei
Di così fare astretto,
Nō mē d'ogni pensiero, e d'ogni detto,
Che d'ogni fatto rio
Irreprensibil ti presenta a Dio.
Il peso tuo tu non faceste lieue,
Anzi più grande, e greue,
E con nodo più stretto
Disciplina ti stringe,
E stringendo ti spinge
A renderti vie più santo, e perfetto:
Conuiē s'ammiri'l Sacerdote vn Tēpio
D'ogni Virtute adorno,
E che sua Vita sia di tale esempio,
Che splenda altrui più, che non luce il giorno.
Calcar nō dee degli Huomini i sētieri
Comuni, e popolari:
Ma conuersar co' più perfetti, e rari,
E cō gli Angeli'n Ciel porre i pensieri.
3 Di sagre spoglie il Sacerdote ornato
Tant'alto a giunger viene,
Che di Christo la vece egli sostiene:
Onde d'ogni peccato
Humilemente Dio supplice prieghi,
Che al Popolo, ed a se perdō nō nieghi.

Ha

Hà de la Croce il segno riuerito,
E sù'l petto, e sù'l tergo, onde scolpito
Ne la sua mente porte (te.
Il fiero duol di Christo, e l'aspra Mor-
La Croce hà sopra il petto, onde so-
uente
Miri di Christo l'orme,
E le segua feruente:
Hà sù'l tergo la Croce.
Onde ogni cosa auuersa, ancorch'e-
norme,
Da ciascun, che gli nuoce,
Per Dio soffra clemente.
Porta la Croce auanti,
Onde a pianger l'inuiti i suoi errori:
La porta dietro, onde dogliosi humori
Sparga pietoso ancor per altri erranti,
E sappia, ch'egli è posto
Tra'l Peccator, e Dio, perche disposto
Sia sempre ad offerire,
E prieghi, e sacrifici,
Del Cielo a placar l'ire
Giuste vendicatrici,
E che cessar non dee, fin ch'egli spetri
Il cor Diuino, e sua Pietà c'impetri.
Il Sacerdote al'hor, ch'è celebrante,
Con Note Sagrosante
Dio stesso honora, e gli Angeli rallegra,
Edifica la Chiesa,
E con medica impresa (egra,
Risana ogni Alma, ch'è languente, ed
I Viui aiuta, e reca pace a i Morti,
Ed accumula in se beni, e conforti.

CAP.

CAP. VI.

Interrogatione soura l'esercitio da farsi auanti la Comunione.

ARGOMENTO.

Prieghi l'Alma il suo Dio, perche le additi
Com'ella ben s'appresti
Al cibo de'Celesti,
E, per meglio apprestarsi, ancor l'aiti.

LA VOCE DEL DISCEPOLO.

1 MEntre penso, o Signore,
Quant'io son vile, e quanto sei Tu degno,
Mi s'ingombra la mente, e trema il core.
Fuggo la Vita al'hor, che a Te non vegno.
T'offendo al'hor, ch'io me ne vengo indegno.
Che far dunque degg'io,
O pietoso mio Dio,
Che opportuno m'aiti, e dai consiglio?
A Te riuolgo il ciglio.

2 Tu

2 Tu retta via m'insegna:
Tu mi proponi vn'essercitio breue,
Per far quanto conuegna
A chi cibarsi a la tua Mensa deue.
Gioua, che mi sia noto
Quanto humile, è diuoto,
E riuerente il cor debbo apprestarti,
Qual'hor penso accostarti,
Per l'alma mia cibare
Del tuo Pan salutare,
O a celebrare ancor io m'auuicino
Sagrificio sí grande, alto, e diuino.

CAP.

CAP. VII.

Dell'esame della Coscienza, e del proposito d'emendarsi.

ARGOMENTO.

Non men de' Sacerdoti,
Ancor ciascun, che celebrar gli sente,
Raccolta in Dio la mente,
Porga prieghi diuoti,
Si accusi d'ogni menda,
E ne proponga emenda,
Ed offra in sagrificio a Dio se stesso,
E creda, che perdon gli sia concesso.

LA VOCE DEL DILETTO.

1 AL Sacerdote, che a l'Altar s'accosta,
A prender, a trattare il Pan Sacrato,
In così degno Stato,
Conuien, che la sua mente habbia composta,
Supplice il labbro, e riuerente il piede,
E d'Humiltà profonda, e d'alta Fede
Risplendan l'alma, e'l core,
E in ciò pretēda sol di Dio l'Honore.
Con diligenza esamina te stesso,
E quan-

E quanto puoi di messo,
E ben contrito ogni tuo fallo accusa,
Senza recarne scusa:
L'alma purga, e rischiara, onde non haggia,
Nè men d'hauer sospetti
Immondo peso, che l'aggraui, e infetti,
Cosa, che la rimorda, e ti ritraggia
D'hauer libero accesso a la mia Mensa,
Che altrui, non men, che a te, vita dispensa.
Degli errori commessi,
Da che tu viui, in vn ti spiaccia, e dolga,
E più partitamente il cor si volga
A sospirar de' cotidiani eccessi:
E se'l tẽpo il concede, in mente aduna
Le passioni, onde và l'alma oppressa,
E le miserie loro ad vna, ad vna
Nel segreto del core a Dio confessa.

2 Con gemiti dolenti
Pensa, che ancor soggiaci al greue põdo
De la carne, e del Mondo:
Che son tue passioni ancor viuenti,
E che da i moti de l'interno affetto
Agitato è il tuo petto:
Che ben non custodisci i Sensi esterni,
E frastornato da' pensieri vani,
A l'estrinseco attendi, e t'allontani
Dal prouedere a' tuoi bisogni interni:
Che fatto lieue, e dissoluto al riso,
Non hai compunto il cor, sei duro al pianto:
E che tu volgi ancora in cgni canto
Con gran prontezza il viso

Ad

Ad ogni cosa,ancorche vile,e bassa,
Che lo spirto rilassa,
Et a la carne aggrada:
Che così lento, e tardo
Del rigor,del feruor calchi la strada,
Et apri auido in vn l'orecchio, e'l
guardo,
Onde lor brame appaghi
Di noui oggetti,e vaghi:
Che sei pigro,e restio
Ad abbracciar le cose
Humili,e vergognose:
Che a molto posseder volgi'l desio,
Fatto parco nel dare,
E tenace a serbare:
Hai parlare imprudente,
Silentio incontinente:
Sei ne'costumi tuoi molto incomposto,
Importuno negli atti,
Ed a la Mensa tosto
Con occhio ingordo, e mano, e labbro
adatti:
Sei così sordo a la Diuina Voce,
Al faticar sì lento,
Al riposo veloce,
A vegliare per Dio sì sonnolento,
E vigile ad vdir fauole, e fole:
Corri al fin frettoloso:
Sei di posar voglioso:
Ti veggon negligente,e Luna,e Sole
Non men,che a le notturne,
Anco a l'hore diurne:
Se a celebrar ti moui,
Tiepido ti ritroui:

Se

Se prendi l'esca sacra, al'hor sei fatto,
Et arido, e distratto,
E di rado in te stesso a pien raccolto:
Sei ben tosto a lo sdegno ancor riuolto:
Sei facile a recar disgusto altrui,
Pronto a i giudicij tui:
Sei rigido, qualuolta alcun riprendi:
Sei lieto al'hor, che attendi
Euenimenti prosperi, e felici:
Sei fiacco a gl'infelici;
E se molt'opre buone in te proponi,
D eseguirne ben poche infin disponi.

3 Hor questi tuoi difetti, ed altri ancora,
Con duolo, e dispiacer di tua fiacchezza,
E confessa, e deplora;
Proponi con fermezza
D'emendar la tua vita,
Ed al Cielo ogn'hor più fa rla gradita;
Indi co'l tuo volere al mio conforme,
Per far del Nome mio la Gloria chiara,
Di profonda Humiltà calcando l'orme,
Vieni ad offrirmi del tuo cor sù l'ara
Il corpo, e l'alma in holocausto eterno.
Di te stesso lasciando a me il gouerno,
Onde così tu merti
Di degnamente offrire
Il Santo Sagrificio, e in vn t'accerti,
Che plachi Dio ver te gli sdegni, e l'ire.
E prenda tu nel Sagramento l'Esca
Del Corpo mio, che a te salute accresca.

4 Più

Più degna offerta, nè maggior compenso
Nō v'hà per cancellare offese, e mēde,
Che con dolore intenso
A Dio se stesso offrir puro, e sincero,
Offerendo di Christo il Corpo vero
Nel Diuin Sagrificio, in cui si prende
Se in ver sarà pentito,
E farà quanto può l'Huom, che hà fallito.
Qual'hor verrà, per chiedermi perdono,
E di mia Gratia il dono,
Io son il suo Signor, dissi, ch'io viuo,
E che non vuo' del Peccator la morte,
Anzi, ch'egli s'emendi, e che stia viuo;
Le colpe sue, con sua beata sorte,
Nel Mar di mia Pietà n'andranno absorte.

CAP.

CAP. VIII.

Dell'offerta di Christo in Croce, e della propria rassegnatione.

ARGOMENTO.

Se per te Christo al Padre offrì sua Vita,
L'offerta sua t'inuita
Ad offerire a Lui la mente, e'l core:
Non ricompensa Amor altro, che Amore.

LA VOCE DEL DILETTO.

1 SE ignudo al Padre mio (so,
Stesi'n Croce le braccia, offrij me stes-
Per pagar volontario amaro il fio
D'ogni tuo error commesso:
Se di sanguigno humore
Non mi rimase al core
Goccia, ch'io non versassi,
Onde ver te l'ira del Ciel placassi;
Tu ancor mi dei con libero volere,
Ciascun dì celebrando il mio martire,
Te stesso a pien potere
In Puro, e Santo Sagrificio offrire.
Che più da te vogl'io, se nō, che intero
Mi

Mi lasci di te stesso il giusto Impero!
Quanto mi dai, fuor di te stesso, è impuro,
Te sol io voglio, ogn'altro dō nō curo.

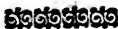
2 Come ogni cosa hauer, me non hauendo,
Non ti fora bastante:
Così di te non mai pago mi rendo;
Se a me tu sol non ti presenti auante.
Chi tutto mi si dà, Questi s'accerta
Di farmi grata offerta.
Tutto al Padre m'offersi, a te ancor diedi
Tutto il mio Corpo, ōde di me ti cibi,
E'l mio sangue delibi;
Hor quinci ben tu vedi;
Che s'io posseggo te, tu me possiedi.
Se starai in te stesso, e'l voler tuo
Al mio voler non offri, infra noi duo
Non v'hà vnione intera,
E l'offerta non è piena, e sincera.
Offri te stesso a Dio con Lui ti stringi
Di tutto core, e poi
A l'operar t'accingi,
Se libertà, se gratia hauer tu vuoi.
Son pochi Quei, ch'io scerno
Hauer mia luce, e libero l'interno;
Perche da voglie immoderate oppressi,
Nō sanno in tutto abbandonar se stessi.
E stabile il mio Detto: Esser non puote
Mio Discepol colui,
Che non meno del suo, che de l'altrui
Non hà le mani vuote,
Tu dunque, se pur brami,

Ch'io Discepolo mio t'accolga, e chiami,
Te stesso a me commetti,
Con tutti i tuoi affetti.

CAP. IX.

Che dobbiamo offerire à Dio noi stessi, & ogni cosa nostra, e pregare per tutti.

ARGOMENTO.

Offre se stesso, e ogni sua cosa a Dio,
E per Quei, che gli son noti, ed ignoti
Porge prieghi diuoti
L'Huomo, ch'è giusto, e pio.
Pietà mostra ne' prieghi.
Giustitia ne l'offerta,
E per l'vna, e per l'altra il Cielo ei merta,

LA VOCE DEL DISCEPOLO.

1 E Tuo, Signor, quanto circonda il Giro
Del Celeste Zaffiro.
Io con voler sincero
D'offerirti me stesso hò gran desio,
E lasciarti di me sempre l'impero.
Hoggi,

Hoggi, Signor nel ſemplice cor mio,
A Te per ſeruo eterno,
In Sagrificio alterno
E d'oſſequio, e di lode offro me ſteſſo,
Hoggi mi ſia conceſſo,
Che con benigno volto
Io da Te venga accolto,
Con queſta ſanta offerta
Del Corpo tuo sì pretioſo, e degno,
Che con fidanza certa
Di placar il tuo ſdegno,
Per mia ſalute, e del tuo Popol tutto,
Da tue parole iſtrutto,
Ad offerirti vegno,
Frà gli Angeli aſſiſtenti,
Che, inuiſibili a noi, ſon quì preſenti,
Sù placabile Altar t'offro, o Signore,
Co'l più puro del core,
Tutti i peccati miei, tutti gli errori,
Che al tuo coſpetto, e degli alati Chori
Sin'al preſente fei,
Dal primo giorno, che peccar potei;
Onde co'l foco del tuo Amor gl'incenda,
Purghi ogni macchia, e a me tua Gratia renda,
Che peccando perdei;
E quindi cancellato
Ogni delitto andato,
La tua Pietà m'accoglia, e in vn mi bacce
Co'l ſuo labbro di Pace.
Che far poſſo io per tante colpe mie,

Se non solo accusarle
Pentito, e detestarle,
E chiederne perdono, e notte, e die?
Io ti priego, mio Dio, propitio ascolta,
E d'esaudir miei prieghi
La tua Pietà non nieghi,
Quì doue stò con l'alma a Te riuolta.
Mi spiaccion sommamente
Tutti gli errori miei, nè mai piú sia,
Che pecchi l'alma mia;
Io ne sono, e sarò sempre dolente,
E fatto penitente
Viuerò pronto ogn'hora
A sodisfare al mal, che sì m'accora.
Perdona, o Dio perdona
Ogni mia colpa, e dona (ria,
Del mio perdono al Nome tuo la Glo-
In eterna memoria.
Salua l'anima mia dal perfid'Angue,
Se l'hai redenta co'l Diuin tuo Sãgue.
Ecco me stesso a tua Pietà commetto,
Ne la tua Man mi getto.
Non la malitia mia, ma tua Bontate
Mira, o mio Dio, ne mi negar Pietate.

4 Così tutti i miei beni,
Io t'offro, ancorche pochi, ed imperfetti;
Onde da Te corretti, ed emendati,
E in vn santificati,
Di merito sien pieni,
Ed a Te grati, e accetti, (fetti;
Diuengano ogn'hor più buoni, e per-
E Tu me pigro, e inutil'Huom dal Suolo,

A l'Em-

A l'Empirea Magion traporti a volo.
5 Io t'offro ancor degli Huomini diuoti
I più giusti desiri,
E quanto al vopo suo ciascun sospiri
Di quelli che mi son cōgiunti, e amici,
E Frati, e Suore, e più diletti, e noti,
E che per acquistarsi in Ciel Tesoro,
Ad altrui, & a me fer benefici,
E che non men per bene altrui, che loro,
Mi fecero tal'hora humil richiesta
D'offerirti preghiere, e sagrifici,
O sien ne l'altra Vita, ò pure in questa:
Onde prouin nei lor perigli, e pene
Di tua Gratia il conforto, e quell'aita,
Che a l'Anima smarrita
Il mal conuerte in bene;
E libero ciascun mai non si satie
Di render lieto a la tua Gratia gratie.
6 T'offro ancor prieghi, ed Hostie, onde placarti,
Per Quei, che con nascosti inganni, ed arti,
O con fatto palese,
Mi cagionar tristezze,
Ignominie, ed offese,
Nocumenti, e grauezze:
Ancor per Quelli, a cui
Consapeuole, ò nò, rigido fui
Gon opre, ò detti, ò con quell'ombre nere,
Che a le menti sincere
L'empio Scandalo adduce.
Ad offuscar la loro interna luce;

Onde non pure a me, Tu a questi, e a quelli
Le scambieuoli offese in vn cancelli.
Sgombra, Signor, da'nostri cori sgōbra
Ogni sospetto, e rissa, e sdegno, & ira,
E tutto ciò, che caritade ingombra,
E dal fraterno amor l'alme ritira.
Habbi, Signor, pietà di chi la chiede,
Dà la tua Gratia a chi non la possiede.
Fà, che tali viuiam, che non ti sdegni,
Che de la Gratia tua godiamo i pegni;
Onde nostr'opre sien di tanto merto,
Che'l Ciel ci venga aperto.

CAP. X.

Che la Sacra Comunione non si deue facilmente lasciare.

ARGOMENTO.

Per lieui cure, scrupoli, ed affanni
Tralasciar di cibarti
De l'Esca Sacra, è d'ogni ben priuati,
Son del Demonio inganni:
Ma sien tosto delusi,
Se pronto, onde te'n cibi, i falli accusi.
Ma se di così far senti grauezza,
E segno inuer di molta tiepidezza;
Che nõ può non bramar l'Esca d'Amore
Innamorato vn Core.

LA VOCE DEL DILETTO.

1 RIcorrere si dee souente al Fonte
De la Pietà Diuina, e de la Gratia,
Al Fonte di Bontà, che tutto è puro.
Iui s'oppone al Tentator la fronte,
D'ogni Virtù la sete iui si satia,
E'l cor si terge d'ogni affetto impuro.
Il Nemico sicuro,
Che grã rimedio, e frutto hà Dio ripo-
(sto

Ne l'Hostia sacra, ou' Egli stà nascosto,
Fà quanto puote, onde il desio non guidi
A vn tanto cibo i Cor diuoti, e fidi.

3 Soffre Talun da Satanasso horrendo
Più fieri assalti al'hor, ch'egli propone
A l'alma sua l'inestimabil Esca.
Lo stesso Spirto perfido, e tremendo,
Come in Giobbe si scriue, ancor si pone
Tra Figliuoli di Dio, cui'l core adesca.
Con sue frodi gl'inuesca,
Onde perplessi, e timidi gli renda,
Scemi l'affetto, e lor la Fè contenda,
O perche da la Mensa escan digiuni,
O l'accostino almen tiepidi alcuni.

Ma non si teman punto i suoi inganni,
Le astutie, e fantasie sozze, & horrende,
Anzi sien tutte contra lui ritorte.
Cada misero al Suol, tarpati i vanni,
E quanto alterna più l'empie vicende,
Più si derida sua infelice sorte.
Ei sorga ogn'hor più forte,
E gl'insulti, e gli assalti ancor rinforzi,
Per proua far de gli vltimi suoi sforzi:
Tu non tralascia mai l'Esca sacrata,
In cui si stà forza maggior celata.

3 Souente ancora impedimento arreca
Sollecito desio d'esser diuoto,
Et ansia cura, onde tue colpe accusi;
Ma l'ansietà, lo scrupolo riseca,
Opra, ed osserua de' più saggi il voto,
Onde sua Gratia Dio non ti ricusi.

Son

Son de la mente abusi (bi;
Quelle poche grauezze, e quei distur-
Il Demon gli cagiona, onde tu ti turbi,
E dal cibo Diuin l'alma distoglia,
La cui salute a Lui reca gran doglia.
Vatene pronto ad accusar tuo falli,
E se offendesti altrui, perdō gli chiedi,
Con cor pentito, ed humili parole.
Se altri t'offese, a lui ne vola, e dal li
Volontario perdono, e quinci credi,
Che Dio rimette a chi rimetter suole,
Indugio egli non vuole
A confessar, se tu peccasti in Lui,
A chieder venia, se offendesti altrui,
A perdonar, se d'ira altri t'accese;
Anco ei pronto perdona a chi l'offese.
4 E che giouar ti può tardo il pentire,
E de' peccati tuoi tarda l'accusa,
E del cibo Diuin tarda la presa?
Sù, sù, placa di Dio gli sdegni, e l'ire,
Vanne veloce, ogni tuo fallo accusa,
Sputa il veleno, ond'hai sì l'alma of-
fesa.
Al Medico palesa
Il mal che ascōdi, e da beuanda amara
Pronto rimedio a tua salute impara;
La sua Vita l'Infermo, ah, ben trascurá,
Se medicina, e Medico non cura.
Se l'opre degne, e sante hoggi tralasci,
Perche accidente si fraponga alcuno,
Ne haurai forse dimani altro mag-
gioie.
E del Celeste cibo, onde ti pasci,
Tu lungo tempo rimarrai digiuno,

Fatto ogni giorno più ſuegliato il core.
Ogni dubbio, e timore,
E tutto ciò, che fà reſtio l'affetto,
Più toſto che potrai, sgōbra dal petto;
Perche coſa non fia, ch'vnqua ti gioue,
Se dal culto Diuino il cor rimoue,
Anzi ſarà, che ineſtimabil danno
Da l'Eſca ſacra l'aſtenerſi apporti;
Perche graue torpor ſempre cagiona.
O de' Mortali angoſcioſo inganno.
Che la diſſolutezza alcun traſporti
Sì, che del Sacro Pan l'vſo abbandona?
Nè và doue ſi dona
Il perdon de le colpe, ò volentieri
L'vno, e l'altro prolōga, onde i penſieri,
Non men, che l'opre a cuſtodir non haggia
Con mente ogn'hor più circoſpetta, e ſaggia!

5 Ahi, quanto verſo Dio l'affetto è raro,
E debole in color, che di leggiero
Tralaſcian d'accoſtarſi al Pan ſacrato!
Quanto è felice, & a Dio grato, e caro
Chi ſe'n viue così puro, e ſincero,
Che ſempre ne hà famelico il palato!
E ciaſcun di proſtrato
Auanti al Sagro Altar pronto ſaria
Di prender l'Eſca, che'l ſuo Cor deſia,
Quando egli pur non foſſe moſtro a dito
Di frequentar così l'alto conuito!
Se alcun tal'hor per humiltà s'aſtiene,
Od è impedito da cagion, ch'è giuſta;
Di riuerenza fia, che lode ei merte.

Ma,

Ma,se il torpore ad assalirlo viene,
Suegliar si deue,e di grauezza onusta
L'alma rinuigorir nel core inerte.
Sarà,che volga aperte
L'Altissimo sue luci al buon volere,
Et a la brama,di cui suol godere,
S'ei vede', che ne l'Huom manchi la possa
Al'hor, che quanto può, l'inettia hà scossa.

6 Ma se auuerrà,che'l labbro al Diuin Pane
Altri porger non possa,il cor vi porga,
E così fia,che l'alma,e'l cor ristori.
Se ne ponno cibar le Menti humane
Ogni giorno; & ogni hora, oue le scorga
A la Mensa il desio con viui ardori.
Egli è cibo de i Cori,
Nè loro mai si niega, ancorche poi
Il palato ne voglia i gusti suoi:
In opportuni tempi al par de l'alma
Si dee quest'Esca a la corporea salma.
Riuerente però ciascuno al'hora,
E con diuoto affetto, il Pan Celeste
Da la Mã,che lo porge,a prender vada,
E'l prenda sol, perche il suo Dio s'ho. nora,
E non perch'egli a conseguir s'appreste
Punto di ciò,che a se medemo aggrada
Sarà,che ancor gli accada,
Che'l Sacro Pã misticamente ei pasca,
Se penserà come s'incarna,ò nasca,
O muora Christo in Croce a darli vita,
E ne hauerà d'amor l'alma ferita.

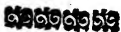
7 Chi ſol s'appreſta a la Sagrata Menſa,
Se l'vſo l'interpella, ò il dì feſtiuo,
Tal'hor prõto nõ ſia, ma lento, e greue.
Beato è Quei, che a la Bontade immenſa
Offre ſe ſteſſo in Holocauſto viuo,
Qual'hor celebra, ò'l *Sagro Pan riceue*.
Chi celebra ancor deue
Seguir l'vſo comun; non eſſer preſto,
Nè troppo tardo, onde non ſia moleſto;
L'ordine oſſerui dai maggiori eſpreſſo,
E ſerua a prò d'altrui, più, che a ſe ſteſſo.

CAP.

CAP. XI.

Che il Corpo di Christo, e la Sagra Scrittura son grandemente necessarij all' Anima fedele.

ARGOMENTO.

Esca,e Luce de l'Alma
Son l'Eucharistia,ed i sagrati Fogli,
Da i Fogli hà Luce,ond'ella sà schiuare
Nel procelloso Mare
Di tanti dubbi i perigliosi scogli:
Ne l'Eucaristia prende Esca sacrata,
Onde viue beata.
Ne i Fogli Dio,che le ragiona,ella ode.
Ne l'Eucaristia il gode.
Ed in Questa,ed in Quelli adora,e vede
Lo stesso Dio con occhio,e cor di Fede.

LA VOCE DEL DISCEPOLO.

1 O Mio dolce Signore, o Gesú mio,
Quanta dolcezza hà in se l'Alma diuota,
Che di sue colpe vuota,

Teco

Teco a la Mensa tua si nutre,e pasce:
Doue non altro cibo al suo desio
Recato vien,se non Te sol,suo Dio,
Per cui da morte a vita ella rinasce.
Quindi le sei saporito,e caro,
Che le sembra per Te dolce l'amaro;
Ella sempre ti chiama
Del suo core ogni brama.
E a me fora pur dolce al tuo cospetto
Lagrime trar dal più profondo affetto.
Et irrigar tuoi piè con Maddalena:
Ma del pianto la vena
E secca nel mio core,
E vna lagrima,oime,non esce fuore,
Tutto foco d'amore esser dourei,
E di gioiose lagrime torrenti
Versar da gli occhi ardenti.
Presente quì con gli Angeli mi sei,
Benche tu stij celato
In questo Pan Sacrato.

2 Le mie pupille non potrebbon mai
Del tuo splendor Diuin soffrire i rai:
Nè pure il Mondo tutto,
Senza cader distrutto,
De la tua Maestà mirar potria
La Gloriosa Luce,
Che più di mille Soli in Ciel riluce;
Ma Tu,che sai la debolezza mia,
Nel Sagro Pane te medemo ascondi.
Io son certo,che adoro
Quei,ch'è adorato da l'Empireo Choro
Con inchini profondi:
Ma intanto quì con occhio sol di Fede
Miro ciò che là sù chiaro si vede.

Con-

Conuien però, che pago il cor se'n viua
Del lume sol, che da la Fè deriua.
E con quello camini
Insin ch'io vegga i Lumi tuoi Diuini,
E d'eterna chiarezza il Giorno sgōbre
D'ogni Figura l'ombre.
Sarà, che cessi al'hora
De' Sagramenti l'vso.
I Beati là suso,
Doue si vede ogn'hor Quei, che s'adora,
Vopo de'Sagramenti vnqua nō hanno.
In presenza di Dio sempre si stanno,
E godon senza fine
Di contēplar sua Gloria a faccia, a faccia.
Son quiui trasformati
In quella Deità, che il Tutto abbraccia,
La cui Luce non hà meta, ò confine.
E gustan quiui ogn'hora i lor palati
Il Verbo fatto Carne,
Qual fù pria di crearne,
Qual è del Mōdo al prouido gouerno,
E qual sarà in eterno.

3 Volgendo mia memoria
Queste cose di tanta merauiglia,
Ancor mi apporta graue tedio, e noia
De lo spirto ogni gioia;
Che mentre con aperte, e liete ciglia
Non veggo il mio Signore, e la sua Gloria.
Io non prezzo, nè ammiro
Quāto nel Mondo frale ascolto, e miro.
Tu ben sai, o mio Dio, che non v'hà cosa,

Che

Che quà giù mi consoli, e mi dia posa:
Sembianti non vi son sì belli, e vaghi,
Onde il mio cor s'appaghi.
Tu sol, mio Dio, sei Quei, che adoro, & amo,
Te sol mirar eternamente bramo.
Ma finche viuo nel mortal mio velo,
Non posso vagheggiar tua Gloria in Cielo.
E dunque forza, ch'io sopporti'n pace
Il Tempo a me sì tardo, altrui fugace,
Et a te sommesso, in ogni mio desire,
Attenda il tuo apparire.
Anco i Sãti, o Signor, che auanti al Trono
De la tùa Maestà contenti hor sono,
Viuendo quì, soffrirono fedeli,
Sinche furo a lor brame aperti i Cieli.
Ciò, che credetter essi, ancor io credo:
Ciò, che sperar, io spero;
E se fù dato lor lieto congedo
D'andarsene a goder l'eterno Impero;
Anco io di giunger al Celeste nido
Per tua gratia confido.
Intanto inuigorito
Da l'esempio de' Santi,
Con passi non erranti,
Di Fè il sentiero calcherò spedito.
Specchio de la mia Vita
Saran le sagre Carte, e mio diporto;
E del tuo Corpo l'Esca a me gradita
Mio rimedio, e refugio, e mio cõforto.
4 Duo cose, mentre viuo,
Mi son d'vopo così, che d'esse priuo,
Tollerar non mi lice
Que-

Questa Vita infelice:
Mi son d'vopo egualmente (me.
Ne la prigion del Corpo, e Cibo, e Lu-
Mi desti'n Cibo lo tuo Corpo, e'l
Sangue,
Come ad infermo, che si giace, e lãgue;
Onde in me si ristori, e corpo, e mente:
E a piedi miei ponesti, onde m'allume,
De la Parola tua la Face ardente,
Fuor di questi duo Poli
Il Ciel de la mia Vita indarno gira:
Con questi mi consoli.
L'Alma la Luce del tuo Verbo mira;
E troua la mia vita, e Pane, e Vino
Nel tuo Corpo Diuino.
Possõ Questi chiamarsi ancor duo Mense
E quinci, e quindi poste
Doue serba la Chiesa i suoi Tesori;
L'Vna è l'Altra, onde iui si dispense
Il Pane fatto Carne; e si ristori
Il Dimestico, e l'Hoste;
E l'altra è la Diuina
Legge, che in se cõtiene Sãta Dottrina.
E retta Fede insegna, e in vn ci guida
Ne' più interni recessi, oue si annida
Sotto candido manto
Di tutti i Santi il Santo.
A Te, Gesù, Luce di Luce eterna,
Render gratie si dee per questa Mensa
Carca d'Esche erudite,
Che ci apprestò la tua Bontade im-
mensa,
Onde a ciascun s'addite
Luce, per cui dal falso il ver discerna:
Et

Et a sí rara Mensa hai Tu condotti
Apostoli, Profeti, Huomini dotti,
Ed altri Serui tuoi
Fatti Ministri a noi.

3 A Te, che l'Huom creasti,
A te, che il riscattasti,
Io rendo gratie, che apprestar volesti,
Onde fosse il tuo Amor palese al Mondo,
Conuito sì magnifico, e giocondo.
Quiui a pascer non desti
Angel misterioso,
Ma il Corpo, e'l Sangue tuo sì pretioso:
Fai quiui lieto, ed ebbro ogni Fedele
Con Esca sacra, e salutar Beuanda;
Quiui in foggia ammiranda
Il Paradiso tutto auuien si cele,
E si ciban con noi le Menti alate,
Con dolcezze però più fortunate.

4 O quanto grande, & honorato Vfficio
E dato a i Sacerdoti,
Che con parole sacre, e santi voti,
Nel Diuin Sagrificio
Consagran quel Signor, la cui Possanza,
E Maestà tremenda ogni altra auanza;
La lingua loro il benedice, il tocca
La loro man, la bocca
Il prende in cibo, e Lui
Ministran poscia altrui!
O quanto sien le preci ogn'hor diuote,
La Man, la Lingua, il Corpo, e santi, e puri,
E immacolato il Cor del Sacerdote,
Se da sourani, e splendidi habituri

Nel

Nel suo petto lo stesso
Autor di Purità scende sì spesso!
Il Sacerdote, che sì spesso beue
Di Christo il Sangue, e'l Corpo suo riceue,
Non dee, se non con bocca ogn'hor Celeste,
Note ridir vtili, sante, e honeste.

7 Di Lui pudici, e semplici sien gli occhi,
Da cui di Christo il Corpo auuien s'adocchi:
Sien mõde le sue mani, e stese al Polo,
Se trattan chi hà creato il Cielo, e'l Suolo.
A i Sacerdoti più, che a ogni altro impone
Ne la sua Legge Dio, così dicendo:
Siate Santi, perche io vostro Padrone,
E vostro Dio tremendo,
Ogni perfetta Santità comprendo.

8 Onnipossente Dio, tua Gratia aiti
Noi Sacerdoti, onde siam fatti degni
Di seruirti graditi,
E con mente così diuota, e pura,
Che speme habbiam sicura,
Che'l nostro Vfficio mai tu non isdegni:
E se qual si douria, non mai potremo
L'Innocenza di Vita in noi serbare,
Fà, che nõ sia di pianto il cor sì scemo,
Che sparger non possiam lagrime amare,
E le colpe mondare,
E che ciascuno a tutto suo potere

Serbi

Serbi lo spirto humil, retto il volere,
E la brama costante
Di seruirti ogn'hor più feruido Amante.

CAP. XII.

Che preparar si debba con gran diligenza Quegli, che vuol comunicarsi.

ARGOMENTO.

Humil, puro, diuoto, e riuerente,
Con amor, con timore,
Ti appresta diligente
A prendere per cibo il tuo Signore,
Nè aridità di spirto vnqua t'arresti;
Da Lui tolta ti fia; che s'Ei t'inuita
Oltre tuo merto al cibo de' Celesti,
Dandoti'l più, nõ fia che'l men ti nieghi,
Se gemẽdo a suoi piè, supplice il prieghi;
Ma poiche tolto haurai cibo sì degno,
Non te ne rendan noue colpe indegno.

LA VOCE DEL DISCEPOLO.

1 SOn'io, che vero Amante
Amo la Purità d'amore immenso;
Son'

Son'io, che altrui la Santità dispenso.
Io son, che vò, qual Peregrino errante,
Cercando vn Cor, che viua puro, e mondo,
In cui mi stia pacifico, e giocondo.
Tu in ampia Sala a me la Mensa apprestа
Di cedro incorruttibile contesta;
Ond'io con fronte appresso te serena,
Co' Discepoli miei me'n venga a cena.
Se vuoi, che a te me'n vegna, e vi dimori,
Purga il vecchio fermẽto, e del tuo co(re
Abellisci l'albergo, e manda fuori
De' Vitij ogni rumore,
E quanto vi rinchiudi
Del Secol disleal, tutto n'escludi.
Siedi qual Passer solitario in tetto,
E con occhi dimessi,
E con amaro petto
Ripensa i tuoi eccessi.
Ciascuno amante a l'Amator diletto
Apparecchia il migliore, e più bel loco;
Onde gli scopra del suo amore il foco.
Saprai però, che l'opre tue non hanno
Per sì grande apparecchio,
Merto veruno, ancorche intero vn'anno
Questo solo pensiero hauessi in mente,
E fossi di Virtù lucido specchio.
Solo se haurai presente
La mia Pietà, la Gratia,
Di mia Mensa l'honor ti fia concesso;

Doue

Doue de l'alma tua la ſete ardente,
E la fame ſi ſatia,
E ſe ne haurai l'ingreſſo,
Tu vi entrerai,non qual diletto amico,
Ma qual vile mendico
A lauto pranſo da ricch'*Huom chiamato*,
Cui nulla render puoi
Del beneficio dato,
Che humili gratie de'fauori ſuoi.
Ogni tua forza adopra,
Sia diligente l'opra:
Nè per neceſſità,nè per coſtume,
Non ſia mai che tu aſſume
L'Eſca pregiata, e degna
Del Signor tuo, che a tè venir ſi degna;
Ma con timor,affetto, e riuerenza
Prendi'l ſuo Corpo,adora ſua Preſēza.
Io ſon,che ti chiamai,
Io ſon,che a te di così far mandai.
Vieni a prendermi, vieni, e non ti ſlanca,
Io ſupplirò per te,ſe altro ti manca.
3 Qual'hor gratia ti fò d'eſſer diuoto,
Rendi gratie al tuo Dio,
Che mentre ſei di propri merti vuoto,
A ſua Pietà non ſei poſto in oblio.
Se diuoto non ſei,
Anzi arido lo ſpirto ogn'hor più ſenti,
Manda agli orecchi miei
Continui prieghi,e gemiti dolenti;
Batti, e non ceſſa, infinche del mio Mare
Di

i Gratia salutare
aurai da la mia Mano
onda vna stilla, ò pur d'arena vn grano.
ai tu di me bisogno,
o da te nulla agogno.
u, per rendermi Santo, a me non vieni;
o son, che a te me'n vegno
al mio Celeste Regno
Apportator de sempiterni Beni;
Per Santità recarti,
E d'ogni Ben colmarti.
Tu vieni, onde da me Santo ritorni,
E me teco riporti,
Ond'io teco soggiorni,
Nuoue gratie ti doni, e ti conforti,
E tu con noua emenda
Vnito a me, viepiù di me t'accenda.
Questa Gratia da te non sia negletta:
Sollecito t'affretta
Ad apprestarmi'l cor, come tu deui,
E'l tuo Diletto presso te riceui.
la non sia sol tuo scopo,
Che diuoto t'appreste
Pria, che tu prenda in Cibo il Pan Celeste:
Tale serbarti dopo,
Che preso l'hauerai, ti sia ancor d'vopo.
In te conuien, che la custodia sia
Dopo non men, che l'apparecchio pria.
Il custodirsi dopo egli è disporsi
A ber'di maggior Gratia auidi sorsi.
Quindi troppo indisposto alcũ si rẽde,
Se

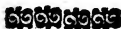
Se con poco riguardo
De la custodia sua, ben tosto il guardo
A l'esterno piacer volge, e v'attende.
Fuggi'l parlar souerchio, e stà in secreto,
E godi del tuo *Dio contento, e lieto,*
Per torti Lui, che teco si dimora,
Il Mondo tutto indarno s'auualora.
Quel Gran Signor in sono,
Cui dei tutto te stesso offrire in dono,
E di te non sollecito, ò d'altrui,
Non più viuer in te, ma tutto in Lui.

CAP.

CAP. XIII.

Che di tutto cuore l'Anima diuota deue desiderar nel Sagramento l'vnione con Christo.

ARGOMENTO.

Ama, se ami il tuo Dio,
Al'hor, che in cibo il prendi,
Ad vnirti con Lui volgi'l desio.
E se tanto non fai, misera attendi,
Che tu punto non l'ami;
Perche mentre non brami
D'vnir core con core,
Non sai che cosa è amore.

LA VOCE DEL DISCEPOLO.

1 CHi mi darà Signore,
Che trouādoti sol, t'apra il mio core
E gloisca di Te, come desia
Ebbra de l'amor tuo l'anima mia;
Nè alcun mi sprezzi ò guardi, ò mi rimoua,
E a me Tu sol palesi'l tuo desio,

T Ed

Ed io pur solo a Te palesi'l mio,
Come si suol qual'hora
L'Amante con l'Amato in vn si troua,
O come a mensa ancora
Soglion duo Amici veri
Palesarsi l'vn l'altro i lor pensieri,
Di questo vuo'pregarti,e questo bramo,
Ch'io tutto a Te mi vnisca,
E Tu d'Amor con l'hamo,
Qual nouo pesce il cor tragga, e rapisca
Da quanto già creasti,
Quasi da gorghi tempestosi,e vasti,
Ed io viepiù co'l celebrar frequente,
Prendendo l'Esca Sacra, erga la mente
A le cose superne,
Per non altro saper che cose eterne.
Ah,Signor,quando sia, ch'io mi ritroui
Da quei lacci d'Amor sì stretti,e noui
A Te cõgiunto,e che mi vegga in porto
Da l'ampio Mar di tue Dolcezze absorto?
Perduta di me stesso ogni memoria
Là,ne l'eterna Gloria?
Sì,sì fà pur,che di noi duo ciascuno,
L'vn sia ne l'altro sì,ch'Ambo siã Vno.

2 Tu veramente sei il mio Diletto
Tra mille,e mille eletto,
In cui sol si compiace
Di far l'anima mia dolce soggiorno,
Sin'a l'estremo giorno.
Tu Pacifico mio, Tu sol mi apporti
Verissimo riposo, e somma Pace,
Nè fuor di Te si trouano conforti:
Tutto è fatica,e duolo,

E in-

infinita miseria ingombra il Suolo.
a veramente sei il Dio nascosto,
: mai con gli empi'l tuo consiglio è
posto:
a fù sempre tuo stile
ragionar co'l semplice, ed humile.
tuo Spirto, Signor, quanto è soaue!
, per mostrar la tua dolcezza ai Figli,
la tua Mensa pigli
uel Pane, che dal Ciel discende. &
aue
squisiti sapori, (e i cori.
'empion d'ogni dolcezza, e l'alme,
 er non si ritroua entro i confini,
e l'ampia Terra spande,
nte sì degna. e grande,
e habbia a se stessa i Dij così vicini',
me han Te, nostro Dio, tutti i Fe-
deli,
uali ti presenti;
per alzar la loro mente a i Cieli,
ar loro ogni dì gioie, e contenti,
Te stesso gli pasci,
già per loro estinto, in lor rinasci.
Gente v'hà così famosa, e chiara,
me quella di Christo?
quando mai fù visto
ma quà giù così diletta, e cara,
me l'Alma diuota, in cui se'n passa
stesso Dio, che Lei digiuna, e lassa
trisce di sua Carne gloriosa,
atta sue Delitie, in Lei si posa?
Gratia inenarrabile!
fauore ammirabile!

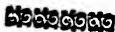
O immenso amor, fin da che Dio discese
Dal Cielo in Terra a l'Huō fatto palese:
Al Signor che darò per tanta Gratia,
Per tanta Carità, che'l cor mi satia?
Non posso farli dono,
Che, vnqua gli sia gradito,
Se tutto il cor nō dò, se a Lui non sono
Intimamente vnito
Di gioia s'empieranno
Le mie viscere al'hor, quando saranno
Quest'Alma, & il mio Dio congiunti'n modo,
Ch'eterno sia tra noi d'amore il nodo.
Al'hor Egli dirammi:
Se tu vuoi esser meco,
Anco io voglio esser teco.
Et io risponderò: Tu gratia fammi
Di meco rimanere,
Signor, che d'esser teco è il mio volere.
Le mie brame son queste,
Che in Te il mio core Amor per sempre inneste.

CAP.

CAP. XIV.

l'ardente desiderio d'alcuni

ARGOMENTO.

ıe gelido pasci il Pan Celeste,
ı.fà,co'l rammentar gli altrui ardori,
e scintilla d'ardore in te si deste.
e hai il core algente,
ri al tuo Dio de' più diuoti cori
ımor le fiamme,che ciascun più sente;
e non hai gli ardenti lor desiri,
ega,ch'egli gradisca i tuoi sospiri.

LA VOCE DEL DILETTO.

) Come è pur copiosa,
Signor,la tua Dolcezza,
he serbasti nascosa
'er chi ti teme,e prezza!
Qu al'hor rammento l'infocato affetto
)'alcuni tuoi diuoti,
he d'ogni colpa vuoti
ı prender van la Sagrosanta Cena,
Ai è sì dolce memoria amara pena;
onfuso al'hor io mi percuoto il petto,

E la Vergogna mi rosseggia in volto,
Che al Sagro Altar riuolto
Così tiepido, e freddo il labro inchi- (no
Al tuo cibo Diuino:
Che sì arido lo spirto, e senz'amore
Si rimane il mio core;
Che al tuo [illegible] do
Ma negligente, e tardo
Da la forza d'amor non sono attratto,
Com'essi furo a vn tratto,
Che rapiti la mente
Da sensibile amor, da brama ardente
Di prender l'Esca sacra, a le pupille
Riteneuan dal pianto inuan le stille;
E co'i labbri anhelanti
E del volto, e del cor prostrati auanti
A Te, limpido Fonte,
Stauan chini la fronte,
Non essendo bastanti
La lor sete a temprare,
La lor fame a scacciare,
Se non col prender auidi, e giocondi
Il Cibo, in cui'l tuo Corpo a gli occhi
ascondi.

2 O vera Fe di quei diuoti cori,
Colma d'eterni ardori,
Chiaro argomento, e proua,
Che tua sagra Presenza in lor si troua!
Conoscon Questi inuero
Il suo Signor, che frãge il pane intero,
Se tanto il loro petto arde, e fiãmeggia,
Mentre cõ loro il buõ Gesù passeggia.
Io spesso hò il cor, ch'è vuoto
D'vn'affetto sì ardente, e sì diuoto.

O mio

O mio buono Gesù, dolce, e benigno,
Da me tuo ſeruo pouero, e mendico
Scaccia il Serpe nemico,
Ond'io non tema il dẽte ſuo maligno;
Et al'hora, ch'io prendo il Pan Celeſte,
Tu fà, che in me ſi deſte
Del tuo foco d'amor viuà ſcintilla,
Che di pianto vna ſtilla (meno
Dal cor mi tragga, e prou'in parte al-
Del tuo affetto l'ardor freddo il mio
La fè ſi ſtabiliſca, (ſeno,
La ſpeme non languiſca,
La carità perfettamente acceſa,
Ed auuezza à la preſa
De la Celeſte Mãna, vnqua non mãchi,
Et io nonmai di ben oprar mi ſtanchi.

3 Può tua Pietade ancora
Queſta non ſol bramata gratia farmi,
Ma in ſpirito d'ardore al'hor, ch'io
muora.
Clemente viſitarmi;
Che s'io non ardo al pari
D'huomini così rari,
Per tua gratia però brama il cor mio
L'ardente lor deſio;
D'hauere i merti lor io bramo, & oro
E di potermi annouerar tra loro.

CAP. XV.

Che la gratia della diuotione si acquista co'l rinuntiare a se stesso, ed esser humile.

ARGOMENTO.

Chi non hà cor diuoto,
In se non sente de la Gratia il moto,
E d'essere diuoto indarno spera,
Chi nõ è humil, nè a se medemo impera.

LA VOCE DEL DILETTO.

1 Con istanza ricerca ogn'hor da Dio
L'eccelsa Gratia d'essere diuoto,
Chiedila con desio,
Con sofferente cor l'aspetta immoto,
Qual dono la riceui, humil la serba,
Sollecito con quella opra, e riserba
A Dio di visitarti il modo, e l'hora.
Se poco, ò nulla di diuoto affetto
Al cor ti senti, al'hora
S'en maggiormente humili il cor, l'aspetto:
Ma non s'affliga molto
Il cor, nè troppo si contristi'l volto,

In vn momento Dio souente hà dato
Ciò, ch'egli lungo tempo hauea negato.
Tal'hor a chi lo priega, (niega.
Ciò, che gli hauea negato, ei non più
Data la Grat a ogn'hor pronta al desire,
Da l'Huom, ch'è infermo, non si può soffrire.
Con humil patienza, e salda spene
Attendere si dee, finche ella viene.
Incolpa te medesmo, e le tue mende,
Qual'hor nō ti si dona, ò ancor si prēde
Quella, che dianzi data
Ti si tenea celata.
Poco tal volta è quello,
Che la Gratia impedisce,
O pur la tiene ascosa:
Ma poco non appello,
Anzi molto gran cosa,
Quella, che vn tanto ben ti prohibisce,
E se rimouerai
Da l'occupato loco,
O quel molto, ò quel poco,
E forte vincerai,
Quanto chiedesti haurai.
3 Tosto, che haurai commesso
Di tutto core al tuo Signor te stesso
Nè sarà tuo piacere,
O questo, ò quel volere.
Ma tutto in Lui sarà il tuo cor riposto.
Ti trouerai vnito, e ben composto:
Che sol ciò gusta, e piace,
Che al Diuino voler sempre soggiace
Chi dunque a Dio la sù con puro core
Solleuerà la mente,

E da creati oggetti ira nocente
Non mai trarrà, nè immoderato amore,
Questi atto, e degno fia,
Che cor diuoto, e Gratia gli si dia.
Rende il Signor de' suoi Celesti beni
I Vasi vuoti, pieni.
Quanto più pronto alcũ volge le terga
A quel, che più nel cupo core alberga.
Ed a sprezzar se stesso ogn'hora accito,
Viue a se stesso maggiormente estinto:
Tanto se'n vien più celere la Gratia.
Ed entra più copiosa, e l'alma satia,
E fà spiccar con maggior forza in alto
Verso le sfere al cor libero il salto.

4 Al'hor fia, che costui la Gratia miri
Abbondante, e l'ammiri,
E 'l suo cor si dilati:
Perche sarà con Lui
La Mano del Signore, in cui locati
Haurà i pensieri sui,
Et al Diuin voler dato in eterno
Di se stesso il gouerno,
Così quà giù fia benedetto l'Huomo,
Che se medesmo domo,
Con tutto il core il suo Signor ricerca,
E leale con Lui sua Gratia merca,
E co'l Mondo fallace apre le ciglia
Sì, ch'vnqua in van l'anima sua non piglia.
Questi nel prender l'Eucaristia Sacra.
A Dio tutto s'vnisce, e si consacra;
E perche al suo feruor punto non mira,
Nè contenti desira;
Ma più de' suoi contenti, e de' fauori,

Di

Di Dio la Gloria vuol, di Dio gli honori:
Il suo merto è sì grande, (de.
Che in Lui Dio tutte le sue Gratie spā-

C A P. XVI.

Che dobbiamo spiegare a Christo le nostre necessità, e dimandare la sua Gratia.

A R G O M E N T O.

Dio vuol, che da ciascuno a Lui si spieghi
Quanto gli è d'vopo, e di sua Gratia il prieghi:
Ma se tal'hora non ottien chi'l priega,
Sappia, che Dio concede al'hor, ch'ei niega,
Chiedi i beni de l'alma, e gli otterrai;
Se gli altri beni sien, tu non lo sai.

LA VOCE DEL DISCEPOLO.

1 O Fiamma del cor mio,
Dolcissimo Signor, mio, Ben, mio Dio.
Di cui cibarmi hor, hor, bramo diuoto
Tu, cui non fù già mai l'occulto ignoto

 Sai.

Sai, quanto sono infermo, e quanto agogno
Soccorso al mio bisogno:
Sai quanto il duol mi sface,
E in quanti mali, e vitij il cor si giace;
Tu mie miserie vedi, e quanto spesso
Son tentato, e turbato, e quanto oppresso
Per rimedio a te vegno,
Ti priego mi solleui, e mi consoli,
Et ogni mal m'inuoli.
Parlo a chi tutto sà, nulla ritegno
D'ascosto in me, che non ti sia palese,
Son di Te solo imprese
Dar perfetto conforto, e salda aita,
Cangiar la morte in vita.
A Te son noti i beni,
Onde l'Alme sostieni,
E ch'io ne son viè più d'ogn'altro priuo
Sai quanto scemo di Virtù me'n viuo.

2 Eccomi auanti a Te pouero, e nudo,
Che contra Pouertà che ogn'hor m'assale,
Chieggo de la tua Gratia il forte scudo,
E de la tua Pietà l'ardente strale.
Ristora il tuo famelico mendico,
Accendi'l freddo core
Co'tuo foco d'amore:
Con la chiarezza del tuo Volto amico
Mia cecità rischiara:
Fà, che mi sembri amara
Ogni terrea dolcezza:
Fà, che ogni mia grauezza,
Et ogni cosa auuersa

In

In sofferenza ogn'hor mi sia conuersa,
E ch'io mi scordi, e sprezzi
Quāto nel Mōdo quì si brami, e prezzi.
Solleua a Te il mio cor sù gl'alti Giri,
Et a vagar quà giù nulla mi tiri.
Quinci sarà, che in ogni tempo sia
In Te sol posta ogni dolcezza mia.
Tu sol mi sei dolce Beuanda, & Esca,
Solo il tuo amor m'adesca.
Tu solo sei ogni mia gioia, e spene,
Tu solo ogni mio Bene.
Ah, sia pur tuo volere,
Che la presenza tua tutto m'accenda,
M'abbruggi, e in Te trasmuti,
E tua Gratia m'aiuti
Sì, che lo possa godere,
Che vn solo Spirto ambiduo noi comprenda,
E l'Alma, vnita a tua Diuina faccia,
Ne l'incendio d'Amor tutta si sfaccia,
Non consentir, ch'arido mai mi parta,
Nè digiuno da Te, ma tuà Pietate
Quelle Gratie souente a me comparta.
Che a'Santi tuoi mirabilmēte hai date.
Qual merauiglia, se per Te il mio seno
Ardesse tutto del tuo amor superno.
Et io venissi meno,
Mentre Tu foco sei d'ardore eterno!
Ardor, ch'vnqua non manca, e purga i petti,
E alluma gl'intelletti!

CAP.

CAP. XVII.

Dell'ardente amore, e del vehemente affetto di riceuer Christo.

ARGOMENTO.

Alma, che'l Sacro Pan tramandi al petto,
In te risueglia il più cocente affetto,
E d'amoroso incendio il core auuampi
Sí, che da gl'occhi ancor n'escano i lampi.
E se tanto non puoi, gemi, e desia
Di Battista gli ardori, e di Maria;
Che sdegna d'albergar l'eterno Amore
In quel cor, che non hà, nè brama ardore.

LA VOCE DEL DISCEPOLO.

1 SOmmamente diuoto
Il tuo Corpo, Signor, prender desio,
Con quell'ardente amore,
Ed affetto di core,
Con cui se stessi a te sacrando in voto,
Hebber di Te desio
Molti Diuoti, e Santi,
Che viuendo di Te feruidi amanti,
Trasser la loro Vita

A Te

A Te molto gradita, (spene,
O Dio, che sei mio eterno amor, mia
Felicità infinita,
Dator d'ogni mio bene,
Cui solo adoro, & amo,
Di riceuerti bramo
Sì degno, e riuerente,
E con tal brama ardente,
Qual hebbe, ò qual potea nel cor sẽtire
Chiunque fù, che in Santita s'ammire.
Benche indegno sia questo mio petto.
Di sì diuoti ardori,
Tutto però del cor t'offro l'affetto.
Come se tutti hauessi
I desiri di Quei feruidi Cori,
Et hauerli in me sol tutti potessi.
Ancor quanto capir, quanto bramare
Può mente pia giamai, sopra l'Altare
De l'acceso mio core, auanti al Trono
De la tua Maestà, tutt'offro, e dono.
Nulla bramo serbarmi,
Vuo' con quanto possego, (go,
A Te, che quì cõ la mia mente hor veg-
Volontario immolarmi.
Signor, che m'hai creato, e poi redento,
Con sì atroce tormento,
Ne le viscere mie bramo d'hauerti
Hoggi, con tutti i merti,
E con tutto l'affetto e dignitate,
Lode, honor, riuerenza,
Degna, e grata accoglienza,
Fè, speme, e puritate,
Con cui ne l'Alma sua,
E ne l'Vtero suo di Te bramosa

Ti

Ti riceuè la Genitrice tua,
Vergine Gloriosa,
Quando a l'Angel, ch'espose
Che Tu l'humana carne
In Lei prender voleui, onde saluarne,
Con profonda humiltà così rispose:
Eccomi del Signor minima Ancella,
S'adempia in me tua mistica fauella.

3 E come il maggior Sāto, il Grā Giouanni,
Tuo Precursor, rinchiuso
Nel sen materno, precorrendo gli anni,
E di ragione l'vso,
In tua presenza giubilò cotanto,
Ne l'allegrezza dello Spirto Santo:
E come poi, mentre fra denso stuolo
D'Huomini ti vedea,
E diuoto, ed humil prostrato al Suolo
Di se stesso, e di Te così dicea:
L'Amico de lo Sposo,
Che presente gli stà, lo mira, e l'ode,
Amico auuenturoso,
De lo Sposo al parlar, giubila, e gode;
Così anco auuien, ch'io d'infiammarmi
brame
Di brame grandi, e sacre,
Onde di cor me stesso a Te consacre,
Così gli ardenti affetti, e l'alte brame.
I giubili, ed i voti,
Di dolce pianto i Fiumi,
Gli eccessi de la mēte, e i Diuin Lumi,
La Vision del Cielo,
E l'amoroso zelo
Di tutti i cor diuoti
Ti dono, & offro le Virtù, le lodi

In

In varie guise, e modi
Lodate, e da lodarsi
Da ogni mente creata in Cielo, e in Terra;
Onde i meriti loro a me sien sparsi,
Ed a chi pecca, ed erra,
E ne miei prieghi spera
E quindi a Te ne la Terrestre sfera,
E là, ne la superna,
Doni ciascuno, e lode, e gloria eterna.

4 O mio Signor, mio Dio, miei voti accetta,
E gl'intensi desiri,
C'hò di sempre lodarti,
Benedirti, e honorarti
A par d'ogn'Alma in santità perfetta,
Che a piú piacerti aspiri,
E come merta ogn'hor d'esser lodata
Tua Grandezza ineffabile, e increata,
Tutto questo ti rendo, e render bramo
Ciascun giorno, e momento, e meco ancora
Con affetto, e preghiera inuito, e chiamo
Ogni Spirto, che in Ciel t'ama, e t'adora.
A darti gratie, & a lodarti ogn'hora.

5 Ogni Popolo, e Tribu, & ogni Lingua
In Chori si distingua,
E le tue lodi alterne
Con le Schiere superne;
E co'l gioir, che più gli affetti molce,
Magnifichi'l tuo Nome, e santo, e dolce.
E Quei, che son diuoti, e riuerenti
Il Sagrificio a celebrare intenti,
E con

E con intera fede
Prĕdono il Pā, che l'amor tuo ci diede.
Habbiano tutti di tua Gratia il merto,
Et a la tua Pietà l'adito aperto,
E supplici per me ti porgan prieghi,
Onde gratia, e pietade a me nō nieghi.
E quando sien partiti
Da la Celeste, e Sagrosanta Mensa
A te per gratia vniti,
E di diuoto ardor, di gioia immensa
Ripieni l'alma, e'l seno,
Rammentin le miserie, ond'io son pieno.

CAP. XVIII.

Che l'Huomo non sia curioso scrutatore del Sacramento, Christo, sottomettendo il sentimento suo alla Santa Fede.

ARGOMENTO.

Temerario Mortal, che vai cercando,
Come il tuo Dio, cō Sembianze humane,
In poco Vino, e Pane,
Tutto si chiuda, e celi,
Se no'l chiudono i Cieli?
Il tuo pensiero è insano;
Tanto non cape in Intelletto humano,
Di Lui la Santa Vita
Con humil core imita;
In Quel Cibo l'adora, e certo credi
Ciò, che ĩtēder nō puoi, ciò, che nō vedi.

LA VOCE DEL DILETTO.

1 L'Inuestigar di Questo
Sagramento profondo
E curioso, e inutile pensiero,

Che

Che dei fuggir ben presto,
Per non cadere al fondo
D'vn Mar di dubbi,& offuscarti'l Vero.
Chi vuol mirar la Maestà dapresso,
Fia da la Gloria oppresso;
Più,che l'Huomo capire,oprar può Dio
, e pio,
La Verità gli arcani suoi Diuini.
Oue in cercar'a ei freni'l suo desio,
E co'Padr· camini
Per li sentieri aperti
De'lor pareri,che son sani,e certi.

Semplicità beata,
Che nō è d'argomenti il capo armata,
E mai sudante,e lassa
Per calli obliqui,e stretti
Di question difficili non passa:
Ma de i Diuin precetti
Frequenta notte, e die
Le piante,e dritte vie.
Fù a molti scrutatori
De le cose,che son sù l'alta Sfera,
Tolta la gratia de' diuoti ardori.
Dio vuol da tua bassezza,
E vita,e fè sincera,
Non d'Intelletto altezza,
Nè profondi pensieri
De'Diuini Misteri.
Se auuiē, che tu di queste cose interne
O nulla,ò poco intenda,
E come le superne
Sarà,che tu comprenda?
Il tuo Senso a la Fè,tu a Dio soggiaci,

E del

E del Sapere al vopo haurai le faci.

3 Son molti grauemente
De l'Eucaristia, e de la Fè tentati:
Ma non essi incolpati.
Incolpare si dee l'Angel nocente.
Non te'n curar, ne co'pensieri tuoi,
Nè co'l Demon disputa, e non rispondi
A i mossi dubbi suoi:
Ma del tuo Dio, de'Santi, e de'Profeti
Credi a i detti profondi,
E fia, che tu t'acqueti;
Se'n fuggirà da te pien di paura
L'empio Nemico, se'l tuo cor no'l cura,
E gran vantaggio al seruo del Signore,
Che in cose tali ei soffra il Tentatore.
Peccatori, e Infedeli
Ei non tenta, che già questi possiede:
In varie guise armato ei solo incede
A'danni de'diuoti, e de'fedeli.

4 Tu dunque al Sacramento,
Tuo Celeste alimento,
In cui tua Vita è posta,
Con certa Fede, e semplice t'accosta;
E riuerente, e supplice lo prendi.
E ciò, che non intendi,
Con cor diuoto, e puro,
A Dio, che tutto può lascia sicuro.
Dio non inganna alcuno;
S'inganna sol ciascuno,
Che troppo creder suole (vuole.
Al suo pensiero in ciò, ch'ei brama, e
Và co'semplici Dio, solo a gli humili
Se medemo riuela:
Ai curiosi, & ai superbi cela

Sua

Sua gratia, e di dottrine alte, e sottili
L'intelligenza a' minimi comparte;
Al puro cor, che 'l priega,
Di palesar non niega
Gli ascosti Sensi de le Sagre carte.
L'humana mente è debole, e fallace
Può errar, ma non la Fè soda, e verace.

5 Chiunque se ne corra (cia,
Per l'orme di Natura al Vero in trac-
Segua la Fede, e mai non la precorra,
Il piè da Lei nõ torca, a Lei soggiaccia.
De l'Amor, de la Fè segue da lungi
Natura i passi; E se a cibarti giungi
De l'Hostia Sacra, iui Ambo gli ritroui
Oprare in te con modi occulti, e noui.
L'eterno, e imẽso Dio, del cui sol Dito
Il potere è infinito, (rande.
Opra in Terra, ed in Ciel cose ammi-
Quãto egli sia possente, e quãto grande
Inuestigar non può l'human sapere
Con tutto il suo potere.
Se l'opere di Dio fossero tali,
Che ageuolmẽte gli Huomini Mortali
Le potesser capire,
Non si potrebbe dire,
Che fossero mirabili,
Che fossero ineffabili.

IL FINE.

Soli Deo, & Beatissimæ Virgini Matri
Laus, honor, & gloria.

FORZA
DEL DIVINO AMORE
Nel Santissimo Sagramento.

CH'io miri, e gusti, Pane, & Huomo, e Dio
Sia di quel Pan la candida Figura,
E Verità, che fà stupir Natura,
Tarpa l'ale a l'Ingegno e'l fà restio.
Se di saperne il come arde il desio,
L'Opra d'alto stupor tempra l'arsura:
La Fè il soggetto a gli accidenti fura,
Io la cagion n'adoro, e non la spio.
Che non puoi, che non fai, Diuino Amore,
Per trasformare in noi l'eterno Amante,
Et in Lui nostr'Alme, ond'egli acceso hà il core?
Tu lo nascondi in Forme Sagrosante,
E'l fai nostr'Esca, e noi cibo al suo ardore
Ed Ei, Proteo d'Amor, cangia Sembiante.

ALLA

ALLA CITTA DI TORINO

Che si pregia del famoso Miracolo dell' Augustissimo Sagramento, e della Sindone Sacrosanta.

DEl TORO AVGVSTA, a gli occhi tuoi io porto
Tratto da l'altrui Carte, vn mio Volume,
Che'l tuo CHRISTO a seguire il cor t'allume,
Per ritrouare in Lui pace, e conforto.
Ma se a scoprirti di salute il Porto,
Nã hai da foschi inchiostri alcũ barlume,
Ti sia lo stesso CHRISTO, e Guida, e Lume:
Ei, che vuol esser teco, e viuo, e morto.
Viuo nel PAN SAGRATO vn Ladro il fura,
Ed Egli a Lui s'inuola, e Peregrino
A te ne viene a fortunar tue Mura.
Morto l'adori in SAGROSANTO LINO;
E così l'hai con gemina Ventura,
E Viuo, e Morto Cittadin Diuino.